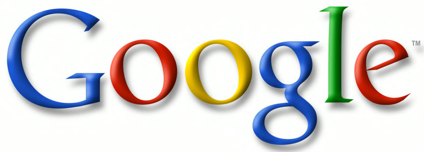
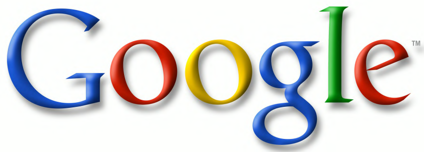
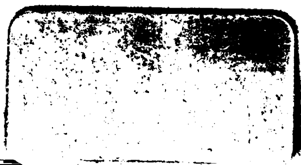







LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY
OF
CALIFORNIA



RAGIONAMENTO

INTORNO

A NICCOLÒ DE' LAPI.

PROTESTA DEGLI EDITORI

INTORNO A NICCOLÒ DE' LAPI OVVERO I PALLESCHI E I PIAGNONI

DI

MASSIMO D'AZEGLIO

RAGIONAMENTO

DI

FELICE TUROTTI

CON

ILLUSTRAZIONI STORICHE



MILANO

A SPESE DEGLI EDITORI

1842.

La pubblicazione del presente volume dovevasi effettuare nel mese di Settembre 1841; per circostanze indipendenti dall'autore la si dovette protrarre.

COI TIPI DI SANTO BRAVETTA.

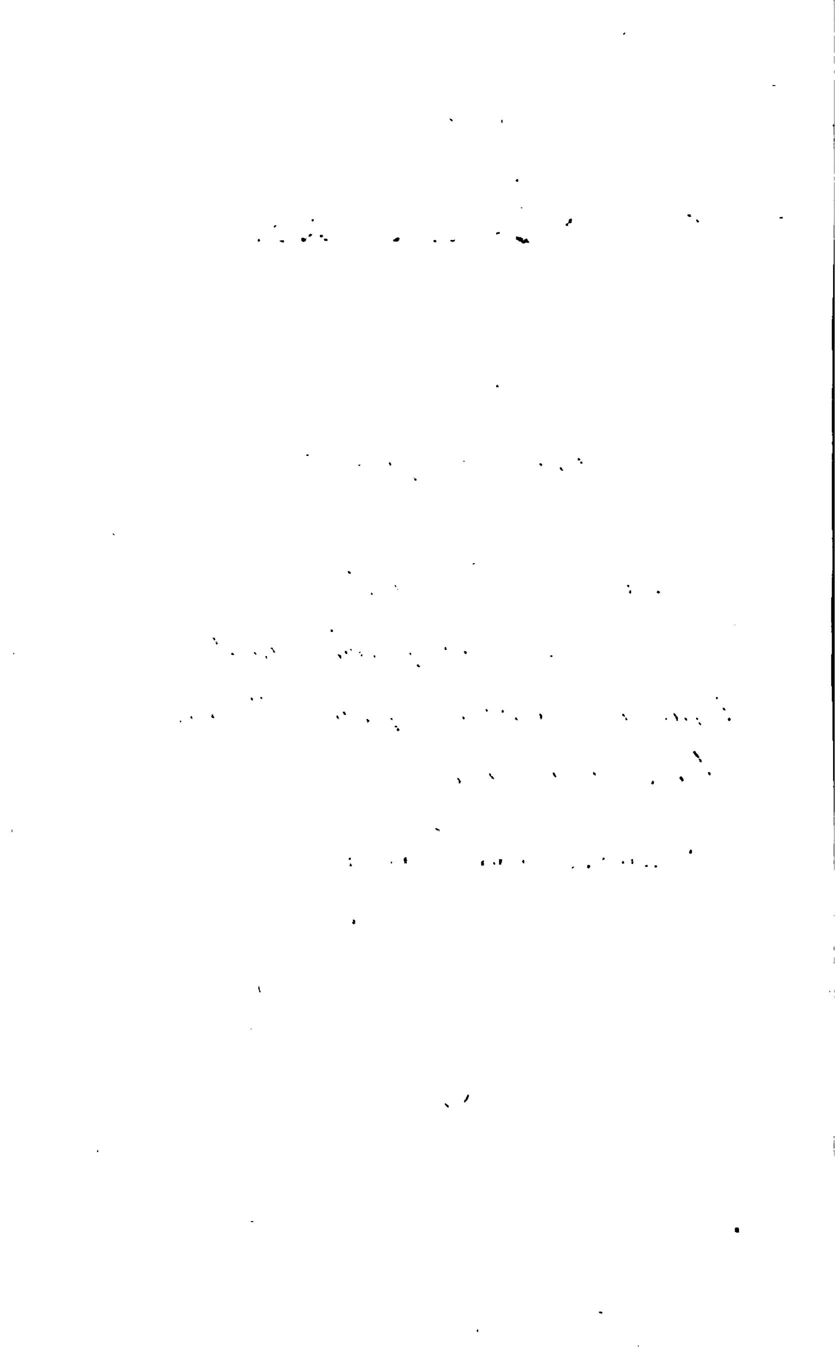
A Cesare Poggi.

Amico carissimo.

A te, diletto amico, consacro questo volume, non perchè sia di te degno ma come espressione di cara ed antica amicizia.

Milano, 3 settembre 1841.

F. Turotti.



AVVISO AL LETTORE

Non senza trepidazione m'accostai a parlare d'un'opera che in sè racchiude molti pregi, ed importante per l'epoca cui si riferisce e per l'autore che la dettò. Per inopinate circostanze fu protratta la pubblicazione dell'opuscolo; ed in questo tempo svegliati ingegni tennero ragionamento dell'opera del signor d'Azeglio. Rispettando l'opinione di tutti, rimasi nel mio proponimento, e credetti far cosa non del tutto ingrata a corredarlo di alcune illustrazioni storiche che rivelassero in qualche modo l'ordine del reggi-

mento del popolo fiorentino all' epoca dell'assedio. Non fu pensiero senza utilità, poichè non a tutti è dato di leggere i varj autori che delle cose di Firenze scrissero. L'epoca, impresa a trattare dal signor d'Azeglio, importantissima pei fatti accaduti, per gli attori del dramma, m'invogliò a sviscerare gli storici e cavarne quel tanto che al mio proponimento rispondesse. Ned io pensai che mi possa venir fama da questo, poichè non ebbi che la cura di compilare le varie notizie cavate ora dalla storia di Benedetto Varchi, ora dal Nardi, ora dal Segni, Giannotti, Adriani, Acciajuoli, Cambi, Ammirato, Gammurini e Litta, e più che da altri dal sig. Ademollo, dottissimo scrittore dalle cose di Firenze, del quale riportai varie pagine. Laonde se alcuno in leggendo le storiche notizie riscontrerà tal cosa che non gli sembri nuova, non mi gridi la croce di plagiario e pensi che i fatti non s' inventano.

Se io avrò contribuito con queste illustrazioni a generare giusta idea del popolo di Firenze, avrò attinto il mio scopo, ove abbia fallito, si accolga almeno il buon volere.

Non daranno nel gusto di tutti le riflessioni per noi fatte intorno al lavoro del signor d'Azeglio, e si troverà facile argomento a lunghe critiche; noi le ascolteremo e ne faremo tesoro per l'avvenire.

Gennajo 1842.

F. Turotti.

CAPITOLO PRIMO

Il nuovo romanzo del signor d'Azeglio in cui narra la lotta dei Palleschi coi Piagnoni (1) ave-

(1) L'arme Medicea avanti di Averardo Medici consisteva in nove palle rosse infitte nello scudo dorato, sebbene si abbiano degli esempi che taluni della casa abbino scemato quel numero e ridottole a sei. La schiatta Medicea si divise in vari rami, e lo stemma fu variato, ma le palle restavano sempre stemma di tutti. Cosimo, appellato il Padre della Patria, nel suo stemma poneva otto palle, Piero suo figlio sette, ed i suoi discendenti fecero imprimere sù la palla di mezzo divenuta azzurra tre gigli d'oro. Privilegio concesso a Piero de' Medici da Carlo VII re di Francia quando ivi era ambasciatore della Repubblica Fiorentina. L'ultima variazione venne fatta da Lorenzo il Magnifico che ritenne nel suo scudo sei palle infitte a triangolo conservata la palla con i gigli. Lo stemma Mediceo ebbe l'ultima variazione da Cosimo I per la forma tenuta dalle palle, dal quale la triangolare fu ridotta circolare; un ramo poi univa sulla media palla la Croce rossa e fu un privilegio concessovi dal popolo di Firenze.

gliò curiosità, e lo spaccio fattone prova che in Italia si legge, quando almeno la fama dello scrittore è giusta e meritata. Molti ne tennero discorso con vario avviso, e noi pure tratti dal desiderio lo leggemmo, e pensammo di pubblicare alcune parole intorno allo stesso, giovandole della narrazione di alcuni fatti che intorno all'epoca tolta a descrivere del signor d'Azeglio accadero in Firenze.

Inopportuno sarebbe far rivivere la questione se il romanzo storico giovi alla società; chi ha combattuto tal massima addusse delle buone ragioni, ma intanto la società si compiace di simile lettura, e mercè questa si propaga in ogni ceto della medesima l'incivilimento. La società e l'arte sono elementi che si confondono fra loro. La società improuta della sua indole l'arte, e questa non è che la maschera sotto la quale la società nasconde i suoi lineamenti. Perchè l'arte dovesse essere immutabile vorrebbersi i costumi della sociale famiglia immutabili. Ma soggetta la società ad una legge di progresso, ad una oscillazione perenne, ad un affaticarsi verso un punto di perfettibilità, anche l'arte progredisce, vegeta, vive, si modifica, si altera a norma di quella, è come un satellite che segue le fasi. L'arte è il segno positivo del pensiero, il pensiero è illimitato, è il dono più

bello del Creatore; il pensiero sorvola sull'universo, e ne' suoi moti è libero come il volo dell'aquila, e se fu l'ultimo fiore che aprì il calice, il suo profumo salì più diletto al Creatore. — Mercè questo l'uomo si separò dagli altri animali, mercè questo l'individuo si separa dalle masse e comanda la venerazione e l'entusiasmo. Nello scioglimento dell'antica civiltà, all'incominciare del medio evo, il pensiero dovette languire con l'arte, ed esulavano uniti di terra in terra attendendo giorni migliori. Il medio evo, magnificato e depresso, fu culla e tomba della civiltà, ed offre argomenti di encomio e di biasimo (1). Che se lodasi in quell'epoca le crociate, un' alleanza di popoli per opporre un argine all'irrompente barbarie degli Asiatici, se lodansi le franchigie de' municipj, si hanno però a contrapporre alcune crudeltà che svegliano orrore.

Il nostro voto fu per la gratitudine che dobbiamo avere verso i padri nostri, poichè gl'Italiani in quell'epoca superarono tutte le altre nazioni sì per valore e coraggio che per ingegno nelle scoperte. E nell'Italia sorse Dante, la cui anima creata per segnare un'orma immortale

(1) Vedi il discorso di Cesare Cantù nella sua *Enciclopedia storica.*

nel libro della terra, trovò lacerata la sua patria dalle discordie civili, e s'apprestava a porgerle rimedio, ma la onnipotenza del destino il dannava all'esilio, e con quel diritto che accordano l'ira e l'immeritata sventura tramandò a'posteri la vergognosa istoria de'proprj nemici. Dante aveva un ingegno di gran tratto superiore al suo secolo, e trovò in sè stesso tutte le risorse che volevansi per arricchire il suo poema di quel sublime che fu da lui in particolar modo sentito, di quella splendida sapienza politica e di quella morale civile che la sua conoscenza degli uomini produsse, che l'esperienza della sventura e delle corti gli aveva suggerito.

E da qualunque lato considerare si voglia quella mente straordinaria, si trova in quella ridotto l'ideale del vero poeta. L'arte fu da lui richiamata a nuova esistenza, e lasciò un patrimonio alla sua patria che formerà sempre il suo orgoglio. Dopo sorse il bisogno di studiarlo, d'interpretarlo, e la sua patria decretava una cattedra per spiegarlo. E chi da quella dispiegava le bellezze del Ghibellino, per via diversa dava all'Italia una letteratura. Ma temperata diversamente l'anima, ed altri tempi correndo, volse l'ingegno a meta diversa.

La Novella se non ebbe origine da Boccaccio, fu recata a meta altissima da lui, e continuò per

lunga pezza di tempo ad essere il romanzo per l'Italia. I municipj venivano distrutti dalle particolari famiglie, e la vita civile per la maggior parte degli uomini non era che inchinarsi alla volontà prepotente del loro padrone: quindi col racconto domestico si diradava la noja d'una vita monotona. Trivialità oscene, dabbenaggine e credulità di mariti, scaltrezze di mezzani erano il consueto argomento delle novelle, e Boccaccio ebbe seguaci il Sacchetti, il Bandello, e lo Straparola ed il Parabosco ed altri che servili imitatori non fecero che scemare la potenza dell'arte.

Il Bojardo, col suo poema, diede impulso alla poesia cavalleresca; poi venne l'Ariosto, il quale influì potentemente sull'epoca, e se non fu il primo cronologicamente, lo fu per merito. Egli illustrò il suo secolo, e la fertilità e vivacità della sua fantasia, la sua poetica elocuzione svegliano un interesse continuo, per cui anche in chi non è nato in Italia suscita maraviglia ed entusiasmo. Egli pose in movimento una macchina quasi nuova, ed alla mitologia degli antichi sostituì quella della cavalleria. Il campo che si offriva all'immaginazione del poeta era seducente, e molti tentarono quel tema, ma l'Ariosto solo vi raccolse la palma. L'autore del *Ricciardetto* ne imitò l'esempio, ma è di gran

lunga inferiore al suo modello. Al secolo della bella lêtteratura tenne dietro quello della corruzione, ed il linguaggio della poesía venne falsato, e molti splendidi ingegni per la corruzione del gusto riescirono di poca o nessuna gloria alla lor terra. Passarono quasi due secoli in cui per l'influenza della politica la letteratura intristiva, e l'Arcadia era il tempio unico nel quale riparavano i poeti. A tutti è noto quante poesie innondassero l'Italia e tutte foggiate su lo stesso modello.

Nacquero nel secolo scorso due uomini, la cui anima era temprata a forte sentire, e conobbero la necessità d'una riforma letteraria. Alfieri e Parini con nuovo ardimento diedero esempi di vera poesia. Il primo chiamato dalla prepotenza dell'ingegno a percorrere l'arringo drammatico, s'attuffò nei bei tempi di Grecia e di Roma, ed adorando le sante ombre de' generosi fu maestro agli Italiani di sapienza civile, e ravvivò la memoria di Macchiavelli che dalla pluralità giacea dimenticata. La sua indole mal s'accordava cogli uomini suoi contemporanei, ed esulava di terra in terra sferzando l'ignavia e l'ignoranza de' medesimi. Parini libero, dilicato e spiritoso insegnò agl' Italiani a lasciare le pecorelle d'Arcadia ed i sospiri di Tirsi, per consecrarsi ad una poesia

diversa. La satira e la lirica furono le sue predilette, e l'epoca rilassata gli offriva vergognoso argomento. E la lirica ribocccante di artifiziosi concetti, lussureggiante di pompose parole fu da Parini ornata di quella semplicità tanto difficile a possedersi, perocchè l'ornamento è più facile che una nobile semplicità, ed anche l'arte più risplendente è cosa più abituale che la profondità del vero. Cominciò per opera di questi due Sommi a rinnovarsi il culto della bella letteratura; Omero e Dante furono tenuti in quella estimazione che meritavano. Quantunque l'amore per la greca letteratura invadesse gli scrittori Italiani, era però necessario che da un estremo si trasvolasse in un baleno all'altro. La mitologia dava la forma alla letteratura dell'epoca, e meno alcuni inni ed odi posti a magnificare i trionfi del Conquistatore, essa spirava tutta dell'olezzo del Parnaso antico.

Fu pubblicato un romanzo in Italia, il quale era composto di alcune lettere che un giovane di focosa immaginativa e di anima bollente avea scritto compendiando nelle medesime la storia calamitosa delle sue passioni, e di alcuni avvenimenti che l'accompagnarono. La società vi è dipinta con tetri colori, per il che spunta nell'animo un'avversione, e l'individuo

diviene suo nemico. L'autore forse aveva bevuto troppo presto al calice della sventura, e trasfuse ne' suoi scritti l'amarezza della quale infermò pressochè le altre sue opere. Se l'Italiano delibasse realmente l'idea di quel romanzo da Goëth, non è per noi quistione, ciò fu detto, e noi non vogliamo per ora nè fare da difensore, nè ripetere quell'opinione. Certamente il libro scosse i lettori, la pittura di passioni sentite, di casi recenti, piacquero assai più di tutte le Amarilli d'Arcadia. Non trovò seguaci, poichè il cannone che rimbombava d'un angolo all'altro dell'Europa occupava d'altri pensieri la mente degli uomini, e l'epoca d'azione assorbiva quella dell'intelletto, e l'inspirava ad una poesia eroica, a cantare gli inni di guerra. Colla pace gli uomini si volsero a meditare, e la filosofia degli Enciclopedisti non li avea persuasi, perchè non infiammava i cuori, quindi si propagò un culto ad un'altra più sublime e vera.

Il Cristianesimo, che dopo il medio evo poco o nulla entrava nella poesia, formò nel secolo decimonono base alla medesima.

Gli inni sacri di Alessandro Manzoni furono le prime poesie della nuova scuola, e furono l'incenso che sotto ritmetiche forme veniva consecrato al Signore. L'uomo e la religione vi

sono commisti, e la seconda vede i suoi trionfi celebrati da note, il cui suono vibra nel cuore una voluttà celeste. A quelle unironsi le sue tragedie, l'*Adelchi* ed il *Carmagnola*. Manzoni conobbe che gl'interpreti dell'universo morale e civile sono due, la Poesia e la Storia, i quali con voce diversa narrano le sue vicissitudini. La prima, data al cuore dell'uomo per consolarlo nell'esilio terreno, e per manifestargli gran parte di quello spiro divino che domina il creato, e mediante quella s'innalza a volo fuori della terra, spazia per regioni incontaminate dal lezzo degli uomini, e sentesi chiamato a sublime ministero. L'altra comprende il mondo positivo e reale, e fredda come la pietra che chiude le generazioni, pondera ed osserva quelle ingojate dai secoli e le fa vivere ad ammaestramento della società. La sua fantasia, con tutto lo slancio, abbracciò la Poesia innestandovi la Storia. Questa, considerata ne'suoi rapporti colla società, aver deve due principali tendenze: una che solleva l'uomo e lo trasporta in cerca dell'ideale, che è lo scopo del bello morale, poichè in questo bello è vincolato all'umanità; l'altra la conduce in cerca del vero, ed a fare l'anatomia del cuore umano, ed a congiungere col prestigio della prima tutti gli uomini in nodo d'amicizia.

Le tragedie di Manzoni riguardano due epoche diverse: una descrive l'individuo sotto l'influenza del potere, l'altra la lotta di due popoli stranieri all'Italia, che la rendono teatro delle loro pugne, dalle quali nascono nuovi destini per essa. Il principio è in entrambe il medesimo, non diversificò l'autore che nel mezzo per rivelarlo agli uomini. Lasciò la sua fantasia questo campo, ed uno più grande ne abbracciò, fu il romanzo storico. Per quanto alcuni opinano contro questa parte della letteratura, rispettando l'altrui avviso, noi la riguardiamo giovevole alla società, siccome quella che narra la storia dei popoli collegandola a quella degli individui, che non sempre presenta i suoi attori ornati di quelle pompose apparenze di convenzione, ma che invece s'interna nel cuore e ne descrive le passioni. La comparsa dei *Promessi Sposi* svegliò entusiasmo d'ammirazione negli uni, orgasmo d'ira in altri. Ma i *Promessi Sposi* furono letti, divorati dal Dandino, dall'uomo grave, dalla signora, dalla crestaja, in una parola, dal popolo. Come operare tanta influenza senza in sè possedere merito eminente? Il popolo scorse nel libro que' tipi che ad ogni piè sospinto riscontra nella convivenza sociale. Vide l'opera di sangue, ed il sopruso trovare inciampi per condurre a termine la loro intrapresa; vide un

individuo del suo ceto perseguíto, esule, ed alla fine per opera di quel Dio ch' egli invoca come padre, venire a capo de' suoi desiderj, sposare la donna del suo cuore, e diventare padre felice e sposo avventurato. La potenza feudale non estinta per anco, poichè se in faccia dell'ordine civile è scomparsa, sussiste ne' fatti (ed in molti il popolo ravvisa e l'Attilio e il Rodrigo dei *Promessi Sposi*), essere repressa ora dalle parole di un frate, ora dalle fallite speranze d'ajuto. Il popolo presente compiange le sventure aggravatesi su quello descritto da Manzoni, poichè sono sue, egli le esperimentò, e vive nella speranza che un giorno abbiano a finire. Egli ha cercato di consolare il povero che a frusto a frusto merca la vita, ha precinto d'un' aureola di gloria il prelato che veglia generoso a sopperire a' bisogni del suo gregge. Egli ha posto di fronte la potenza materiale della forza colla morale, e nella lotta la ragione, la religione, la filantropia escirono vittoriose, e belle come vergini s' appresentano al lettore che innamorato le sogguarda e sospira. Vi ha mostrato come sotto a un ruvido sajo avvilito per opera di molti, battesse un nobile cuore infiammato di carità, come sapesse energicamente innalzarsi contro il soverchiatore potente, e quando quello sciagurato colpito

dal flagello della peste, ricovrato nell' asilo comune, quel venerabile uomo gli prestasse soccorso, e fosse in ver lui generoso di quanto gli consentivano il luogo e la pestilenza. Con quadri or commoventi, ora terribili, ma sempre veri, vi ha dipinta la società. E se non sorge un lamento pronunciato da tutti quegli attori, sorge bene nel cuore di chi legge quelle pagine; era inutile il vano lamento quando vi ha descritto i fatti lagrimosi dell'epoca. La rocca del feudatario, l'aula del comando, la casa del povero, l'umile cella del frate, la piazza convegno del popolo sono dipinte nel romanzo di Manzoni. Fra il conflitto delle diverse passioni, fra l'assordante discordia dei pareri, fra la lotta del potente e del povero, egli non ha innalzato che una voce augusta e santa « Siete tutti fratelli ». Non ricorse alle macchine consuete de' romanzieri, egli non introdusse nè tornei, nè menestrelli, nè passione violenta di amore, ma cercò i suoi protagonisti frammezzo del popolo, seppe intrecciarne gli avvenimenti a cause potenti, e come la pessima amministrazione della giustizia rendesse meta de' suoi gastighi l'innocente, nel mentre dimenticava il reo. Ecco come dal complesso delle circostanze emerge la sapienza civile del libro, e provò che ogni ente che abita questa-

terra è un anello della gran catena, che si trova senza saperlo, collegato alla sorte di grandi personaggi. Satira amara per coloro che rivestiti di sfolgorante apparenza, o vittime innocenti di qualche nobile sventura ne menano un vampo da non dire. Certamente Manzoni ha riunito ogni ceto, e le nobili e vergognose passioni che più comunemente agitano gli uomini. Se non c'inganniamo ha voluto tramandare a' posteri il ritratto della dominazione spagnuola, e delle agonie del feudalismo, l'abbruttimento morale ed intellettuale de' nostri maggiori avvenuto per colpa di quel regime. Una dolorosa esperienza fatta da noi perdurante il *cholera*, ci confermò quanto vera sia la pittura che Manzoni fece dei pregiudizj, delle superstizioni del volgo quand'è colpito dalla peste. Non è nostro assunto di esaminare i *Promessi Sposi*, ne abbiamo fatto un cenno come di un libro di un uomo che è una gloria vivente d'Italia, come di quello che fu promotore d'una riforma in letteratura, di un libro che per anco non conta rivali, nè si di leggieri ne potrà venir uno a contendergli la gloria. . . . .

Grossi col *Marco Visconti* riprodusse le fantasie di Valter-Scott; egli abbracciò un'epoca in cui i Milanesi erano esagitati da que' bene-

detti nomi di Guelfi e Ghibellini, in cui esisteva fra gli stessi Visconti dissidio, ed uno anelava a spodestar l'altro. Adombrò nello sforzo d'un piccolo paese, la gran potenza del popolo, quando questi voleva veramente; descrive l'uomo nei negozj politici dell'epoca, come ritirato nell'interno della sua casa. Ne ha costretto a piangere coi genitori d'Arigozzo, con Bice, con Ermelinda quando ridomanda a Marco la smarrita figlia. Non vi ha egli condotto ad assistere alle feste nazionali, non vi ha rallegrato coi lazzi di Tremacoldo, non vi ha scosso colle serventesi? Non vi ha messo dinnanzi un giovane intrepido, che accetta di battersi per salvare dalla rapacità del Pelagrua il proprio paese, che incontra ogni pericolo per garantire l'indipendenza alla terra che lo ha veduto nascere? Non ci vuol dottrina, vi dice Grossi, per certe cose, ma cuore, cuore, e poi cuore. Il contrasto delle passioni d'un amore colpevole, quello della gloria, la codardia degli uni, la coraggiosa e nobile indegnazione degli altri, l'avarizia, la generosità, tutto egli ritrasse, e quando ha condotto il lettore a palpitare su i casi d'un infelice, poscia ne solleva l'animo con qualche pagina che pare ancora esista su la terra nobiltà di sentire. Lodovico il Bavaro, le bande imperiali, la tiara e la spada, il popolo ed il

principato, furono gli elementi del suo romanzo. Vario fu il sentire di chi scrive di critica, e comunque non mancassero detrattori, vi furono anche coloro che applaudirono al *Marco Visconti* siccome opera di pellegrino ingegno.

La *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù, è pure un romanzo della nostr'epoca che gli stranieri voltarono in varj idiomi. La storia di quella donna che si presenta al lettore ornata di quanto può desiderarsi nel sesso gentile, il suo lagrimevole fine svegliano interesse vivo nel cuore di chi si fa a leggerlo. Cantù volle dare la storia di una congiura che al suo nascere fu repressa, e nell'ipocrisia di Luchino, nella servilità di Lucio, nell'imprudenza d'Alpinolo, nell'animo fraudolento di Ramengo, figurò le varie passioni che agitarono sempre gli uomini. In Margherita Pusterla, in Buonvicino radunò quanto di nobile v'abbia su la terra.

Il *Falco della Rupe*, il *Castello di Trezzo* di Giovanni Battista Bazzoni, l'*Isnardo* di Colleoni sono opere che onorano gl'ingegni che le crearono.

Gl'Italiani lessero con entusiasmo l'*Ettore Fieramosca*. Con quell'opera Azeglio innalzò un monumento ai prodi che difesero l'onor oltraggiato dalla nazione francese, e fu il suo nome

ripetuto di bocca in bocca, e meritamente fu riguardata come gentile ornamento della nostra letteratura. Ora egli imprese a descrivere un fatto non meno nazionale, ma più grande, meno fortunato, ma più strepitoso, poichè non è lotta combattuta fra pochi individui, ma è un esercito composto di varie genti, contro una città splendore d'Italia; e qui entrano le gare di parte, i tradimenti di tenebrosa politica, lo sforzo de' cittadini che si chiamano fortunati morendo per la salvezza e libertà della lor terra, l'avarizia e la viltà d'alcuni altri che avventano il pugnale omicida nel seno della propria madre.

CAPITOLO II.

La scena si apre nella chiesa di S. Marco in Firenze coi funerali di Baccio, figlio di Niccolò de' Lapi, il quale morì della morte de' generosi, difendendo la patria. Ai funerali assisteva il padre cogli altri figli, e lungi quel vecchio di perdersi come sogliono le anime volgari in omei, dava esempio di fortezza d'animo, ed insegnava che il morire da forte è l'unico conforto che abbia l'uomo in tempi calamitosi com'erano quelli. Un reverendo monaco celebrava l'incruento sagrificio a suffragio dell'estinto, quando lo scoppiare d'una bomba viene a turbare quella cerimonia, ed a renderla più funebre. Nel mezzo del generale scombussolamento si scorge il laico frate Giorgio di Lodi sorridere allo spavento che aveva invaso il

ministro del Signore. Il laico era il Fanfulla, che nella disfida di Barletta si comportò tanto bene da riscuotere gli applausi degli spettatori, e di passare per una delle buone lance italiane. L'autore spende alcune pagine per narrare le vicende incontrate dopo quella disfida dal Fanfulla, e la descrizione del sacco di Roma è redatta con tocchi di maestro pennello: vi ritrovi la desolante dipintura di avvenimenti atroci che ebbero a soffrire quegli abitanti da' soldati spagnuoli, tedeschi ed italiani. Le scene che abbrutita gente commette sono descritte con verità, e s' interna l'autore a dipingere i minimi accidenti che sogliono accompagnare la militare licenza nel mezzo d'un saccheggio. La vita intima, i costumi di quella soldatescà sono ritratti, ed il Fanfulla commette quegli atti soliti di suo valore brutale, e ti sveglia qualche volta alle risa per farti dimenticare il cordoglio che le prime pagine cagionavano. Ferito in quell' incontro fu raccolto da un pio sacerdote, il quale gli prestò soccorso e riacquistò, mercè l'opera sua, la salute. Indebolito dalla malattia, innoltrato negli anni, pensò Fanfulla di mutar vezzo, e confortato dai consigli del sacerdote, in un sol giorno voltò le spalle a Roma, e corse difilato a Firenze a bussare alla porta del convento di S. Marco. Qui scavalcò e chiese di entrare in convento.

Que' buoni Padri l'accolsero, e sostituì alla corazza la cocolla. Nel momento che avea veduto brulicare Firenze d'armi e di soldati, che aveva sentito il rimbombo del cannone, il Fanfulla di Barletta non potea avvallare il capo nel capuccio di frate Giorgio; il sangue gli si rimescolava; il convento che prima fu a lui un porto di salute, erasi cangiato in una prigione; la gloria del campo, i gridi di guerra gli faceano parere insopportabile la salmodia del coro. Chiamato da Fra Bartolomeo nella sua cella, dolcemente il garrisce per l'indecente contegno tenuto in chiesa. Il Fanfulla che avea già fermato in sua mente di prendere commiato dalla famiglia claustrale, spiattellò tutto al reverendo Padre, il quale non comprendeva da prima il suo confuso parlare; ma poi chiaritosi intorno a quanto il padre Giorgio diceva, ne fece le maraviglie, e lo fece lieto del voler suo. Egli non capisce nella pelle per la gioia, e corre difilato a vedere il suo cavallo per nome Grifone, e vedutolo tutto cangiato dubita che possa essere atto alla battaglia; ammanisce ed ordina la sua armatura, poi recasi da Malatesta Baglioni ond'essere arrolato alla milizia.

Nell'anticamera, dove era un andare e venire di soldati e d'ufficiali, svegliava le risa

l'umile tonaca d'un frate, ed alcuni, com'è vezzo, ridevano; se non che Fanfulla, quando n'ebbe piene le tasche, si fece con quella sua laconica eloquenza ad ammonirli; ed uno fra costoro che avealo conosciuto negli anni suoi floridi, gli fece il nome, e quello suscitò maraviglia ai circostanti essendo il medesimo noto a tutti coloro che portavano armi. Nel meglio che in un coll'antico compagno ricordava Fanfulla i vari scontri sostenuti, eccolo ammesso alla presenza del capitano. L'orazione ch'egli avea architettato gli era uscita di mente, e dovette improvvisarne un'altra, perlochè l'autore lo fa andare un po' per le lunghe prima di esporre il fatto suo, ma appena che Malatesta ode il suo nome, lo ascrive alla compagnia dell'Arsoli. D'un salto fu di nuovo al convento, ed eccolo bello e vestito dell'armi sue, e non ritiene del frate che una corona e la pazienza, le quali cose non volle lasciare per quella tanta riverenza che in lui era nata nel trovarsi in convento. Prima di volgere le spalle al chiostro, vuol baciare la mano a Fra Bartolomeo, il quale lo ammonisce con paterna carità, e salutati gli amici, eccolo camminare trionfante per Firenze.

Una sera faceva la ronda, s'abbatte in una donna che raccosciata giacea sotto una gron-

da, l'aiuta a rialzarsi, e vedutala pressocchè morta, le presta aiuto a camminare, e l'acconcia in casa di una vecchia sua conoscente perchè abbia assistenza come richiedeva il suo stato. Questa donna era Lisa de' Lapi, figlia di Niccolò popolano, una di quelle anime ardenti, tenaci nel loro proposito. Niccolò era di coloro che amavano svisceratamente il governo popolare, e detestavano i Medici. Costui avea cinque figli e due figlie, una nominata Laudomia, l'altra Lisa. Quest' ultima innamorossi di certo Troilo degli Ardinghelli Pallesco, il quale con detestabile astuzia l'avea ridotta al voler suo, e poscia l'avea abbandonata. Lisa n'ebbe un fanciullo che veniva gelosamente custodito in casa del padre, e si consolava con quello dell'abbandono di Troilo. Baccio Valori, commissario nel campo degli Imperiali, avea architettato un tranello ai Piagnoni e più di tutti a Niccolò de' Lapi. Seppe usare della sua eloquenza in modo con Troilo, che per ambiziose mire e per aver danaro, avrebbe rinegato ogni cosa, e lo determinò a recarsi in Firenze vestito da frate a portare una lettera sua a Malatesta, nella quale spiegava il da farsi; a maggiore intelligenza la riportiamo, siccome causa per cui nacque scombussolamento in casa di Niccolò.

« Jer mattina parlando con Troilo degli Ardinghelli, delle belle donne di Firenze, mi venne a raccontare d'una certa fanciulla ch'egli avea vagheggiata e sposata segretamente (il modo ve lo dirà egli), figlia di Niccolò de' Lapi. Io tosto feci disegno sopra Troilo, ch'è il meglio costumato, il più sollazzevole ed ingegnoso giovane di Firenze, e credetti ben di mandarvelo. Se gli vien fatto di mettersi in casa di Niccolò e farsi accettare per genero e mostrarsi de' loro, egli sa così ben fare che potrà saper ogni cosa, servirci maravigliosamente durante l'assedio, e dopo far che questi Piagnoni abbiano a piangere daddovero. Io non mi son voluto aprire interamente al giovine, perocchè avendogli dato qualche cenno così alla lontana, mi parve e' nicchiasse. Ma egli è povero gentiluomo, ed ama lo spendere e vivere da principe; egli è uso in corte fra signori, e non può patire d'aversi tutto dì a inzaccherare gli usatti nel fango di questo campo. Non sarà cosa ch' egli non voglia fare per venire in grado de' signori Medici ed essere adoperato da loro. Io ho detto alla V. M. più che non bisogna; ed essendo la medesima di quell' autorità e prudenza ch'ella è potrà molto similmente voltarlo, ec. ».

Ma Troilo per allora non ci sentiva di entrare in casa de' Lapi, per cui non diede orecchio a

quanto il Malatesta Baglioni gli andava dicendo: al letto di Malatesta s'avvicinò poscia Benedetto de' Nobili, uomo di malvagia natura e parzialissimo dei Medici, e nemico di Niccolò de' Lapi, al quale svelò il Baglioni la lettera di Baccio Valori, e tolse sopra di sè l'incarico d'avviare la faccenda.

In casa di Niccolò de' Lapi una sera molto si avea parlato dello stato infelice di Firenze, e con parole roventi ed oltraggiose si chiamavano i Palleschi, quando entrò un tavolaccino a recare la novella che Ficino Ficini avea subíto l'estremo supplicio. Quella cosa diede appiglio a nuove invettive, e la Lisa che trovavasi presente colla sorella a que' discorsi ne provava cordoglio, avendo per marito uno de' Palleschi più caldi. Ma alla fine la brigata si sciolse e Lisa potè rivedere Arriguccio suo figliuoletto, unico pegno che la racconsolasse alcun poco dalle sventure che l'opprimevano. Quando furon sole le sorelle, Lisa comunicò alla Laudomia il suo progetto di svelar tutto al padre, dalla qual cosa dissuadevala Laudomia conoscendo pur troppo quanto fosse inveterato l'odio nel cuore di Niccolò contro i Medici ed i loro aderenti.

Benedetto de' Nobili volle por mano all'intrapresa assunta, e risaputo come la Lisa si tenesse

in casa il figlio, scrisse una lettera al Gonfaloniere che gliela fece pervenire per via della tamburagione. La lettera accusava Niccolò di tenere arcane intelligenze coi Palleschi, e come argomento di questa sua colpa poneva il matrimonio di sua figlia Lisa con Troilo degli Ardinghelli rubello al governo popolare, « e per tener nascosto il parentado, dubitando forse non generi sospetto nel popolo, tiene ora un fanciullo nato di questo matrimonio, molto ben guardato in certe camere appartate su in alto della sua casa ». Alla lettura di questa lettera trovavasi presente il Ferruccio, cui il Gonfaloniere consegnolla perchè la recasse a Niccolò de' Lapi dicendogli: « Il Gonfaloniere vi manda questo scritto, onde veggiate in qual conto vi tiene ».

Inesprimibile è la maraviglia sua allo scorrere della medesima, e ringraziato il Ferruccio, impose a' suoi figli di non escire di casa, e salì alle stanze della figlia, pose l'occhio al buco della chiave, ed il povero sventurato vecchio fu certo della sua vergogna. Invaso a quella vista di sdegno e d'ira percosse col pugno l'uscio mandando un ruggito, dicendo: « Apri mala femmina ». Le donne furono spaventate, e nessuno ardiva levarsi per aprir l'uscio, ma l'ira di Nicolò non soffriva indugi, per cui egli sforzò l'uscio e si fermò in mezzo

alla camera. Le donne non aveano neppur forza di respirare per lo spavento. Niccolò con tutto lo sdegno che l'anima sua bollente poteva capire, cacciò da casa la figlia che aveva imposto tanta macchia al suo nome, ed indarno Laudomia interpose preghiera. Lisa col figliuoletto dovette abbandonare a quell'ora la casa paterna e raminga vagare per le strade di Firenze, che fu poi trovata da Fanfulla e consegnata alla vecchia. A cagione dell'assedio il vivere era rincarato in Firenze, e la donna nella casa della quale viveva Lisa non potea tollerare la spesa, e Fanfulla non avea più denari onde soccorrerla, nè modi per farne; per giovarla di quel meglio che gli era fatto si divise per fino del suo cavallo, e lo vendette per trenta ducati, ma la malattia in cui cadde Lisa presto fece finire quella somma. Una sera, disperata, risolse di andare a cercare un soccorso alla casa del padre. A tanto la sospinse più l'amore per suo figlio, che quello della propria conservazione. Quando fu alla porta della casa del padre fu presa d'uno schianto sì forte, che i singhiozzi ed il pianto non ebbero freno, per cui furono sentiti da Niccolò e da Laudomia. Questa appena conosciuta la sorella si gettò a' piedi del padre, ma egli con piglio risoluto le comandò di lasciarlo. « Laudomia, io non mi muto: esci,

sali in camera, lo voglio, te lo comando ». Laudomia dovette ubbidire, e Niccolò quando si credette sicuro di non esser veduto da' chicchessia, nascose tutto quel pane che avea in casa e lo depose alle soglie della porta, ribattendo la medesima. La Lisa raccolse quell'elemosina, e conobbe in quel momento quanto caro costi, l'abbandonarsi all'ambizione nell'amore. Laudomia, siccome un angelo di bontà, non avea perduto di vista il padre, e quando questi erasi ritirato nella propria stanza cheta, cheta, a piedi nudi, riaprì la porta sperando ch'ivi ancor fosse la sorella, ma Lisa se ne era ita col pane premurosa di rivedere suo figlio pel quale tanto soffriva. Si fece a chiamarla più volte, ed alle sue chiamate una voce maschia le rispose dicendo: « Chi può chiamar la Lisa per la via a quest'ora » e sbigottita rifuggiva all'uscio di casa; ma il cavaliere che aveva dette queste parole, fattosi avanti, si fece conoscere. Laudomia sclamò: « Oh Lamberto! » Ma non potè dir altro, chè questa comparsa così improvvisa le fu come un colpo di fulmine. Chi era questo Lamberto! Egli era figlio di uno che avea data la sua vita per salvare quella di Niccolò, quando i Palleschi avean dato l'assedio al convento di S. Marco per avere nelle mani Fra Girolamo Savonarola, per cui Niccolò riguar-

dava come proprio il figlio di quel popolano generoso. Lamberto crebbe in casa de' Lapi, e si meritò tutto l'amore di Niccolò e n'ebbe da vari incontri prove sodissime di amore. Siccome bello della persona, onesto ne' suoi costumi, attrasse in segreto gli sguardi di Laudomia, ed egli la ricambiava pure in segreto, e non s' attentava svelare l'amor suo a Laudomia poichè era congiunto ad una venerazione, e la condotta della modesta fanciulla toglieva ogni speranza al timido amante. Non meno bella era Lisa della sorella, ma non raggiava il suo volto di quello splendore d'innocenza e di quel profumo celeste che esala da un' anima pura che la rassomiglia ad un angelo, per cui fu più agevole a Lamberto far palese il suo amore a Lisa. Questa l'ebbe caro, e, ne lo ricambiava. Il padre di Lisa erasene accorto, e volontieri l'avrebbe data in moglie a Lamberto siccome onestissimo popolano. Ma la Lisa avea la testa un po' montata all' ambizione, alla vanagloria, amava di vedere gli uomini avvolti nella pompa dell'armi, e Lamberto non stava che a misurar broccati nel fondaco di Niccolò; con un'anima nobile comprese quanto desiderava Lisa in cuor suo, e pensò di dedicarsi all'armi.

I tempi che correvano offrivano risorsa a chi aveva coraggio, valore e fortuna. Presa licenza

dalla madre, vestì la corazza, e tutto splendente di ferro si recò a salutare la Lisa, la quale guatollo con aria di compiacenza e gli diede una rosa, ch'egli si pose in seno. Nuovo del tutto non era Lamberto nel trattare le armi, poichè nei ritagli di tempo che avea, correva ad istruirsi nel maneggio delle medesime, che a quell'epoca molto dilettavasi la gioventù fiorentina di questi esercizj, e Giovanni de' Medici avea fatto salire il mestiero dell'armi a nome onorato.

Da un cittadino amico de' Lapi ottenne Lamberto una commendatizia per Giovanni de' Medici, il quale stava accampato in quel tempo a Rivolta in Ghiara d'Adda, per cui Lamberto prese quella volta. Ma dovendo tenere strade occupate dagl' Imperiali cauto procedeva, poichè Giovanni la parte seguiva di Francia, ed egli avrebbe potuto incontrare qualche pericolo per parte degl' Imperiali, essendo tempo di guerra. Infatti il suo sospetto s'avverrò, fu assalito da due Balestrieri e due Barbute, ma da valoroso si difese, e ferì i suoi assalitori, ed uno che più degli altri lo inseguiva fu ferito di punta e fu costretto a fare un tonfo nell' acqua; ma Lamberto, che al valore accoppiava generosità, lo scampò dal pericolo di affogare, per il qual atto veduto da alcuni del campo di Giovanni, fu nominato Lamberto lo Sforzino, poi-

chè imitò Francesco Sforza nel campare un suo paggio che s'annegava nel fiume Pescara. Quelli che videro la prodezza di Lamberto gliene fecero gli elogi. Quando vide Giovanni de' Medici fu compreso di venerazione, poichè la sua figura associata al suo valore svegliava quel sentimento, e data al medesimo la lettera del suo amico di Firenze, fu tosto accettato nelle Bande Nere. Acconciatosi con Giovanni de' Medici, ivi conobbe una cortigiana per nome Selvaggia, la quale era ad un tempo soldato, poichè d' indole altiera e straordinariamente singolare rappresentava un quadro di sè stessa molto curioso. Costei innamorossi perdutamente di Lamberto, e la sua anima che vile non era stata creata sentì quanto bene gliene poteva venire dall' amare ed essere riamata da quell' uomo, che in mezzo ai valorosi spiccava per valore, e fra tanti era il più onesto. Una sera che le fu dato di trovar solo Lamberto, nel mentre che erasi allontanato dagli alloggiamenti stava pensando alla sua patria, al cielo sotto cui nacque, a quelle beate sere passate nell'entusiasmo dell'amore, alla diletta sua madre che con eroica costanza avea sostenuto l'ultimo addio, e deliziavasi con le sue speranze, delle quali popolava il suo avvenire. Era assorto in questi dolci pensieri quando una pe-

data lo distolse da quella soave meditazione. Una figura avvolta in oscuro mantello venne ad assidersi a lui vicina, e gli chiese se nella sua patria non avea per avventura lasciata una donna amata; riconobbe esser quella Selvaggia e si mostrò dispettoso che fosse venuta a turbare i suoi pensieri puri d'amore e di patria.

Nel principio la sua risposta fu pungente, ma Selvaggia era tanto umile negli atti e nelle parole che non potè a meno di non svegliare un certo senso di compassione nel cuore di Lamberto, ma commisto a quello eravi anche il sospetto che non fosse vero quanto gli diceva Selvaggia, per cui guardingo rimaneva, per non lasciarsi vincere troppo dalla compassione che nelle anime energiche giganteggia appena nata, onde con animo risoluto quando ebbe ascoltata la storia delle sventure di Selvaggia le rispose: « Iddio ti conceda quel bene, quella pace ch'io ti prego da lui » e volse a Selvaggia le spalle. Questa avendo un'anima ardente, fu presa da un orgasmo convulsivo, e venne meno nell'intelletto, e non lo riebbe intero che alla mattina.

Dopo la morte di Giovanni de'Medici Lamberto lasciò le Bande Nere, e toltosi lo svizzero che avea salvato dalle acque prese la volta di Genova, ove allestivasi una galea per andare a combattere

contro Ugo di Moncada Vicerè di Napoli. Ottenne di servire sotto le bandiere del Doria. Egli nella credenza che servendo la Francia fosse come servire la patria non vi era disagio che non tollerasse, non pericolo che non affrontasse. Quando la nave di Filippino Doria ebbe urtato con quella del Moncada, Lamberto fu uno de' primi a saltare su la nave nemica a far strage. In questo scontro un soldato col morione gli era stato sempre vicino, e gli salvò la vita ponendo la sua, e furono molte le prove date di valore da Lamberto che il Doria non rifiniva dal fargliene gli elogi. Dopo questo fatto militò nell' esercito di Lautrec, vinto e disperso questo, andò in Puglia con Renzo da Ceri, poi quando seppe che era posto assedio intorno a Firenze, deliberò di correre alla difesa delle patrie mura; arrivò di notte, e s' abbattè in Laudomia, la quale non volendo per allora svelargli i casi di Lisa, lo fece entrare seco da Niccolò, il quale lo abbracciò più volte, e gli teneva il capo fra le palme stringendoselo al petto. Ma poi cavato un sospiro profondo, risoluto dissegli: « Tu non m'hai più viso di fanciullo. Codesto è viso d'uomo forte ed ardito... Ti sta bene quel bruno . . . Ti sta bene quel taglio che ti fende la gota. . . . Tu hai attenute le tue pro-

messe Lamberto.... ma noi.... » e dopo gli porse a leggere la lettera che gli avea recata il Ferruccio. Dopo d'averla letta, e d'avere inteso tutto, aprì un involto che avea seco portato, e trattane una catena d'oro, poi alcune carte ch'eran ben serviti tutti in sua lode di Filippino e di Andrea Doria, ed una tratta di cambio per la taglia del Conte d'Anguilara che avea fatto prigione nella battaglia di Salerno, tenne la spada e le carte in mano un momento, poi gettando a terra ogni cosa, disse scrollando il capo con un sorriso sinistro che fece agghiacciare Laudomia: « M'eran costate gran catinelle di sangue. . . affè di Dio ch'egli è stato bene speso!.. » Spiegata poi una cartolina ne trasse un gambo di rosa inaridito con alcune foglie secche, le gettò nella fiamma che l'ebbe divorate in un momento, e disse fra sè fremendo: « Oh quando mi venne in mente di ritornare in Firenze ». Niccolò dolcemente lo garrisce, e Lamberto alla descrizione delle sventure che aveano agitata la sua patria esclama: « Non si parli più d'altro, padre mio, non si parli più di nulla. . . Combattere, vivere o morire per la patria, per la sua libertà ». Furono sublimi parole che svegliarono nel cuore del venerando popolano una gioja che gli facea dimenticare tanto tra-

versie sofferte. Niccolò aprì un forziere e toltene le chiavi disse a Lamberto: « Queste sono le chiavi della casa ove stava la povera Nunziatá, ma prima di andarvi fa di parlare col Fivizzano in S. Marco. Egli deve dirti cosa che importa. — La madre mia benedetta! » disse Lamberto prendendo quelle chiavi e baciandole, e due lagrime gli scesero per le gote. « Tua madre è in migliore luogo che non siam noi. E morì benedicendo Iddio d'avere in te un figliuolo valent' uomo e dabbene. — Dite voi il vero? » chiese Lamberto tutto tremante, e mutato in viso per l' immenso conforto che gli arrecavano quelle parole. — Se ti dico il vero, e il Fivizzano che la confessò agli estremi ti confermerà il mio detto. — Oh lodato, ringraziato sia Iddio mille volte, e quell'anima santa e pura che era al mondo ora è nella sua gloria », ed in così dire il valente giovane abbracciò il padre, dando in un pianto d' allegrezza, che proprio gli parve rinascere a nuova vita. Poi si disciolse da Niccolò e corse difilato al convento di san Marco, ed ottenne a stento attesa la notte innoltrata di potervi entrare. Quando è nella cella di Fra Zaccaria udì come tranquillamente a lui pensando, di lui favellando rendesse sua madre l' anima a Dio, ed ebbe un foglio della madre sottoscritto, e calde lagrime gli riga-

rono nuovamente le gote. Licenziollo Fra Zaccaria poichè non conveniva a Lamberto restare più oltre in convento, e quando fu in piazza di S. Marco, disse alzando le mani al Cielo, « Dio ti ringrazio. ». Poi cercò di un lume che ardesse per poter leggere la lettera di sua madre. Vide quello che ardeva avanti l'immagine di Nostra Donna in via Larga. Sotto a quello si raccolse e lesse la sospirata lettera. Compiuta quella lettura s'inginocchiò e la sua anima era innondata di tristezza, e di soave delizia, della prima ripensando alla perdita di sua madre, della seconda per le parole che avea letto. La fede rotta da Lisa avea in lui suscitato uno sdegno fortissimo, ma cominciava a scemare per la pace che inspiravano al suo cuore le parole della madre. La Lisa dopo d'essere stata rejetta dalla casa paterna avea trovato il figliuol suo che non lasciavala tranquilla intorno la sua salute. La notte innoltrata non le prometteva di avere soccorsi, ed il male del fanciullo andava crescendo, si fa al balcone per vedere se pure passava alcuno, e vide un'ombra sotto al lumicino della Madonna; si pone a guardare più attentamente, e scorge un uomo armato in ginocchio che prega; se è un soldato che prega a quest'ora certo deve essere un uomo dabbene, per cui rincuorata si fa a chiamarlo. Il soldato fu

pronto a quella voce, ed essa pregollo di andare per lo speziale e tornare con qualche medicina. Quell'uomo nulla rispose. Sentendo il bussare che fece alla porta dello speziale s'assicura dell'ajuto che il soldato le dava. Lamberto che era il soldato che pregava tornò con un alberello che lo speziale dato gli aveva, e Lisa aspettavalo sull'uscio della casa; nel ricevere l'ampolla s'accorse che la mano del soldato tremava, ma non poteva conoscere il volto di lui essendo coperto della visiera, e mille pensieri balenarono in quel momento alla mente di Lisa, ma il più potente fu quello che lo sconosciuto fosse Troilo. S'illuse in modo con questa immaginazione che spento ogni dubbio, disse con voce bassa ma piena di passione e di allegrezza: « Ah sì, tu sei Troilo ». Il soldato a quelle parole pose la mano alla visiera, alzolla e scoprì una sembianza pallida. « Voglia il cielo, disse il giovine, che la fede di Troilo giammai vi venga meno, ma egli però è in campo e combatte contro la patria... Chi v'ha ajutato ora è Lamberto ». Lisa a queste parole s'attenne all'uscio per non cadere. Quando volle parlare era rimasta sola. Nè Lamberto trascurò un'altra preghiera della Lisa; essa avealo pregato di far sapere a Fanfulla che appena giorno avea grandissimo bisogno di parlargli, e Fan-

fulla appena aggiornatosi fu all'uscio di Lisa, la quale gli significò di volere assolutamente andarsene in cerca di Troilo, perchè non potea più starsene a quel modo, e lo pregava che le volesse esser guida. Fanfulla cercò dissuaderla, ma essa era inchiodata in quella volontà, e non ci fu versi, e mostrò d'essere pronta ad andarsene sola. Ma Fanfulla che non facea mai le cose a metà quando si trattava di giovare il prossimo, non volle privarla del suo ajuto. Combinato il modo del travestirsi per incontrare meno pericoli che potessero, uscirono di Firenze, e presero la via del campo degl' Imperiali. Faticoso fu il viaggio per la Lisa, ma l'ajuto di Fanfulla non le veniva mai meno, ed incapparono in alcuni Spagnuoli i quali credendoli pezzi grossi faceano i conti sui fiorini che poteano cavarne. Se Fanfulla fosse stato solo, non vi volea molto tempo a decidere sul da farsi, ma essendo con una donna ricorse ad un'astuzia, e pratico della lingua spagnuola diede a beverne una grossa a que' ghiotti « che poc'anzi alcuni soldati alemanni lo aveano derubato di cento fiorini », e volgendosi coll'indice della mano loro indicava una strada opposta a quella che doveano percorrere. Que' soldati diedero nella ragna, e Fanfulla rise di cuore d'averla loro accoccata. Arrivarono al campo. La

Lisa restò nascosta, e Fanfulla si diede a braccare per avere contezza di Troilo. Il caso lo pose in chiaro più presto che non se lo aspettava. Vide molta gente intorno ad una forca, ed una donna che dovea essere la vittima: chiesto ad un caporale chi si fosse colei, seppe invece ch'era un giovine fiorentino figlio d'un Piagnone che avea tentato d'uccidere Troilo perchè aveva violato una sua sorella. Fanfulla non fu tardo a capire che erano cose che aveano relazione con la Lisa, e quello ch'era a piè del patibolo, con un frate a canto che lo disponeva per l'ultimo viaggio era proprio Bindo figlio di Niccolò de' Lapi fratello della Lisa. Mentre essa tanto sospirava, e penava, Troilo il seduttore, se ne stava tutto giulivo a godersela coi fiocchi nella villa Guicciardini a cena col principe d'Oranges. Il giuoco della zecchinetta o dei dadi formava l'occupazione più gradita del Principe, e delle sue lance spezzate. La crapula succedeva ai giuochi, e l'oro che Papa Clemente spremeva agl'Italiani passava nel campo a sollazzare l'Orange ed i suoi capitani.

Baccio Valori sedea nel mezzo di un vasto focolare, e non si addava punto di quanto facessero i soldati. Egli, come commissario di Clemente VII, pensava al modo di acquistare Firenze e d'ingrandirsi, e gli tardava di poter

aver uno in quella che lo aggiornasse scrupolosamente di quanto succedeva, poichè quei Palleschi che prima ciò facevano, od erano sostenuti, o dovettero emigrare. Quindi faceva ogni cosa per indurre Troilo a farsi Piagnone, ed entrare in casa de' Lapi. Da questo ondeggiar di pensieri venne rimosso dall'urto che alcuni giovani diedero al seggiolone. Egli si volse stizzito e brontolando, e Troilo gli disse: « Non v'adirate messer Baccio, e cacciate cotesti pensieri che il viso vi si allunga ogni giorno d'un braccio.... Non sapete voi che cent'anni di malinconia non pagano un quattrino di debito? — Tu sei un gran pazzo e se attendesti ad altro che a queste bajate, sarebbe pure il tuo meglio. Ora siedi qui un momento che dovresti però esser stracco al diavoleto che avete fatto finora ». Così incominciò Baccio per intrattenere Troilo, poscia strinse i suoi argomenti per determinarlo ad abbracciare il partito. Ma Troilo non pareva ancora bene disposto a fare il Piagnone, ed a lasciare i licenziosi trastulli del campo.

Il loro dialogo venne interrotto dalla chiamata di un servo che recava l'ambasciata a Troilo di una donna che l'attendeva di fuori. Egli vi andò, ma non dimenticossi di prender seco quattro alabardieri. Invece di una donna

trovò Bindo che lo avea fatto chiamare per vendicare la tradita sorella e l'onore offeso della famiglia, si slanciò contro di lui, ma i soldati lo fecero prigioniero, e dovea essere condannato nel capo. Troilo potealo salvare, ma sperando che la morte di Bindo distogliesse Baccio dal proposito di mandarlo in casa de' Lapi, non lo volle fare. Ma Valori, più volpe di lui, corse a salvarlo, e fu appunto in quell' istante che Fanfulla arrivava, e si pose sulle orme del medesimo per avere contezza di Troilo. Fanfulla fece fare a Troilo l'ambasciata, che un uomo l'attendeva per dirgli alcune cose per parte di una gentildonna di Firenze. Questi tentennava nell' accettare l'invito, ma Valori lo prese per un braccio, lo trascinò fuori, e, fatto sembianza d'andarsene, si nascose dietro una portiera d'arazzo per udire ogni cosa. Troilo, sentita l'ambasciata di Fanfulla, entrò in sospetto che fosse la Lisa, e Fanfulla gli rispose che sì; e Valori alzata la portiera non visto da Fanfulla fece cenno di andare a Troilo. Furono entrambi dove la Lisa attendeva, e ricambiati gli abbracci che fervidi e sinceri erano dati dalla Lisa, simulati da Troilo, fu conchiuso di ritornare tutti alla villa.

Valori avea tenuto d'occhio Troilo, ed incontratolo senza mostrar di conoscere la donna

e Fanfulla, dissegli: « Soprastate un momento ch' io debbo dirvi cosa che importa ». Troilo disse piano alla Lisa chi si fosse colui, e la fece scostare. Valori suggerì di mandare la Lisa e Fanfulla col servo suo alla villa. Restati soli concertarono del modo di corrispondere quando Troilo fosse rientrato in Firenze, e procurarono il mezzo per cui egli potesse entrare in grazia di Niccolò.

Fanfulla, la Lisa e suo marito stavano in una sala della Torre del Gallo ove avea preso alloggiamento, quando Michele entrò annunciando la venuta di Valori. Troilo fece nascondere in una cameretta attigua Lisa e Fanfulla, ed il Commissario del campo entrò; Troilo fece segno al Valori che la Lisa era ivi nascosta, e Valori comprese, e si mise a parlar forte intorno ai fatti di Bindo. « Oh a proposito di quel giovinetto di stasera... quello ch' io ho campato dalle forche ad istanza tua, e' me ne fa male, ma per lui non c'è rimedio... quello che non è stato stasera sarà domattina... — Oh! come? disse Troilo. — Che vuoi? Il Principe non so da chi ha saputo la cosa, e' dice che non è per sopportare questi assassinamenti... Tanto più quando gli han detto ch'egli è figliuolo d'un Piagnone, di quel Niccolò de' Lapi... (A questa parola un grido

soffocato s'udì nella cameruccia vicina); quell'arrabbiato, egli ha ordinato s'impicchi domattina, e quando ha detto voglio, già sai, è tutto inutile; per un verso dice bene, se non si castigasse l'insolenza di costui, avremmo sempre a guardarci la vita contro questi traditori. . . Anzi come il carcere costaggiù presso la villa, è pieno, il giovinetto è stato condotto a questa torre e chiuso per stanotte sotto la volta qui al terreno ». Troilo il supplicava a salvarlo, ma Baccio esortava Troilo a non impacciarsi in quell' affare essendo figlio d'un Piagnone. Pòi sotto voce gli disse che avea dato ordine al Conte di S. Secondo di secondarlo in tutto. Snocciolò cento scudi d' oro a Troilo, e gli consegnò una lettera per Benedetto Nobili e gli disse addio. Lisa appena si fu accorta dell'andata del Valori saltò fuori della stanzuccia ov'era appiattata, e volle sapere chi era de' suoi fratelli che fosse in tanto pericolo. « È Bindo », gli ebbe risposto Troilo. Lisa lo scongiurò a salvarlo, della qual cosa mostrava anch'egli molta volontà, e dopo di aver pensato un po' arientando colla mano la fronte, disse: « Sì, a qualunque costo voglio salvarlo . . . . . quando tutti dormono rimane soltanto un uomo di guardia al portone; so la camera di quello che ha la chiave del carcere, con questa daga

l' ammazzo. . . . all' altro faccio lo stesso. . . Se la cosa riesce, e non può fallire, domani saremo tutti salvi a Firenze ». La Lisa lo abbracciò, e si mostrò lietissima nel sapere ch' egli voleva abbandonare la parte dei Palleschi per abbracciare quella de' Piagnoni. Fanfulla esibì l' opera sua; ma Troilo bene conosciutola, non pensò essere per lui buona cosa accettarla. Persuase la Lisa a riposarsi alcun poco, mentre egli attendeva a dar sesto a tutto quanto occorreva, perchè la cosa andasse netta. Troilo scese a parlare col Conte di S. Secondo col quale s' indettò del modo di liberare Bindo, e che tale liberazione apparisse frutto del coraggio di Troilo. Venuta l' ora, Troilo, nel modo convenuto, ebbe la chiave del carcere; Fanfulla uccise la guardia del portone, e Bindo riebbe la libertà; e non è a dirsi la sua gioja nel vedersi a canto la sorella ed intendere la conversione di Troilo.

Furono in Firenze, e Troilo si chiuse nell' elmo per non essere conosciuto, poichè correva pericolo avendo addosso il bando di ribelle. La Lisa fu posta in casa della Niccolosa ove stava prima, e Troilo andò con Fanfulla al convento di S. Marco. Trovò modo di parlare con fra Benedetto, e gli narrò quanto era accaduto, e pregollo che volesse intercedere

egli stesso grazia a Niccolò. Fra Benedetto accettò l'incarico e si recò da Niccolò, e le cose vennero aggiustate, e fu stabilito che alla sera tutti si troverebbero in casa de' Lapi. Fra Benedetto fece togliere subito il bando per cui Troilo potè uscire dal convento, e recarsi dalla Lisa a racconsolarla. Col pretesto di aver panni andò in traccia di Messer Benedetto de' Nobili per dargli la lettera di Baccio, ed astutamente cercatolo, trovollo, e per non generare sospetto stabilirono il modo di trovarsi secretamente ogni volta che loro faceva mestieri.

Alla sera furono Troilo, Lisa e Fanfulla in casa Lapi, e vi si trovava anche Lamberto; Fra Benedetto fu il paciere, e tutti bevettero come segno di comune riconciliazione. Eravi Maurizio servo di Lamberto il quale andava dicendo: « Questo fostro messer Droile, io piuttosto harchipusata che picchieri di fino ».

Nel momento che erano intesi tutti in diverso modo a parlare delle cose di Firenze, s'ode un tocco della campana grossa, ed un grido: « Sono in Firenze ». Tutti presero le armi e volarono alla difesa delle mura. Svanito il pericolo e respinti i nemici tornarono a casa, ove Niccolò intese le prodezze di Lamberto, di Bindo e di Troilo. Questi seppe far bene da Piagnone che era entrato in grazia di Niccolò.

Lamberto dimorava sotto al tetto medesimo di Laudomia, e in lui rinacque l'affetto primiero ma non ardiva palesarsi. Niccolò amando di dare un appoggio alla figlia diletta, prese a tentare il cuore di Lamberto. Conosciuto di quanto amore amasse Laudomia, furono d'accordo che la sposasse, e la fanciulla vedeva così compiuti i voti che il suo cuore avea fatti nei sogni della giovinezza. Ma Troilo era nato per ruinar quella casa. L'aspetto di Laudomia gli piacque e vi fece su disegno; ribaldo di cuore, perduto di costumi era per lui impresa santa, viziare le vergini e macchiare l'onore d'una famiglia. Sapute le nozze stabilite fra Lamberto e Laudomia, pensò stornarle. Per arrivare a capo de' suoi turpi disegni, nessuno meglio del Nobili lo poteva giovare; quindi andò a farsi inscrivere nella Confraternita di S. Girolamo, la cui buca era il convegno stabilito col medesimo. Quando si furono dati vicendevolmente il noto segnale e riconosciutisi, Troilo disse al Nobili che doveasi adoperare col signor Malatesta onde dentro domani Lamberto ossia quell'uomo d'arme della compagnia del signor d'Arsoli ch'è alloggiato in casa di Niccolò sia mandato fuor di Firenze colle bande di Contado. Il Nobili prese l'incarico, ed anzi furono d'accordo di andare insieme dal Malatesta quella

sera. Furono al palazzo Serristori, e parlarono con Barlaam vecchio giudeo, medico e astrologo di Malatesta, che loro disse: « S. M. non riceveva quella sera ». Il Nobili, essendo tutta cosa di Barlaam, l'incaricò che facesse sapere al medesimo che si trattava solamente di mandare colle bande di Contado un uomo di arme, qui della compagnia del signor Amico d'Arsoli; è quello che si tiene in casa Niccolò fin da fanciullo . . . . . che stette un tempo nelle Bande Nere col sig. Giovanni, ed ora dovrà maritarsi colla Laudomia... è quel Lamberto ben sapete.

Il maestro Barlaam fece l'imbasciata a Malatesta, il quale permise che salissero Benedetto e Troilo, e non penarono ad ottenere quanto desideravano da Malatesta Baglioni. Quando Benedetto espose lo scopo della loro visita a Barlaam, eravi presente uno avvolto nell'armi. Al nome di Lamberto si scosse, e poscia che furono partiti, prese il braccio di maestro Barlaam e stringendolo volle sapere quanto riguardava Lamberto e quel matrimonio. Era Selvaggia che dopo stenti e malattie, miserie e fatiche era venuta a Firenze, sperando di trovare Lamberto. Selvaggia era figlia di Barlaam (almeno ebbe un tempo un tal nome); questo, taccagno ed infame, trafficò il corpo della figlia, e non ne sapea più nulla. Ma essa teneva in mano

una lettera colla quale costringeva l' empio padre a fare il voler suo, per cui gli conveniva ubbidirla. « Ora, disse al maestro, due altre cose m' occorron da voi, e poi vi lascio. L' una ch' io sola sia mandata domani a portar a Lamberto l' ordine di partire. L' altra che mi provvediate d' un' armatura e d' un cavallo per seguitarlo. — Ora addio a domani » e partì. Barlaam all' indomani ebbe tutto ammanito. Quello era pure lo stesso giorno in cui Laudomia dovea scambiare l' anello con Lamberto in S. Marco; e Selvaggia vestita di guerriero si recò in questa Chiesa per esser presente alla cerimonia, ma il suo cuore ebbe a patire orribilmente. Finita la cerimonia, ed il contratto steso da messer Tomaso Grossi quondam Francisci de pago Bellanensi, si ritirarono tutti alle proprie case. In quella di Niccolò era festa, e tutti i visi erano lieti e ridenti. Due colpi al portone fecero tutti guardare, e poco stante comparve su la porta della camera un uomo tutto di ferro, il quale cercò di Lamberto e gli porse un foglio suggellato dicendo — Per parte del capitan generale — Era l'ordine di partire, ed a quella lettura nasce un bisbiglio, una tristezza, e la povera Laudomia angiolo di bontà rivolge gli occhi al cielo ed in quello sguardo tutto era compreso il

suo cuore. Troilo si offrì di andare per Lamberto, ma questi ricusò poichè conosceva i doveri del soldato messo a servigio dello Stato. Fanfulla volle tenere compagnia a Lamberto, e vestite l'armi, ricevè e diede saluti, e se ne andò con Selvaggia. Si unirono agli altri al luogo destinato ed alla sfilata uscirono alla campagna. Selvaggia seguiva Lamberto, ma fu colta d'uno schianto sì forte che dovette suo malgrado piangere, e Lamberto se ne accorse, la riconobbe, cercò di torle dal capo ogni pensiero di amore e si staccò da lei. Selvaggia fu punta dalle parole di Lamberto e gli fece noto come essa fu e non altri che gli aveva salvata la vita su la Capitana di Spagna alla battaglia di Salerno, e poi che la sua donna correva un gran pericolo per l'onor suo... e dopo di avere suscitato l'inferno nel cuore di Lamberto cacciò gli sproni furiosa ne' fianchi al cavallo e divorò la via. Lamberto volea seguirla, ma fu infrenato dal dovere che senza infamia non potea disertar la bandiera che seguiva. Selvaggia giurò tremenda vendetta.... Lamberto arrivato in Empoli colla compagnia, e preso alloggiamento, si presentò al Ferruccio ch'ebbe caro il vederlo, di poi scrisse a Laudomia, narrandole quanto aveva udito da Selvaggia.

Quella lettera fu pur letta da Troilo, il

quale vedendo palese il suo raggiro, cercò di trovarsi con Selvaggia, la quale tornata a Firenze se ne viveva col maestro Barlaam, e seppe tutta per intiero la storia di Troilo e di Lisa.

Troilo adoperavasi con efficacia per lo scopo per cui Baccio l'avea mandato, ed essendo vicina omai la caduta di Firenze, desiderava l'estremo anelito della patria per ottenere il guiderdone sperato. Nel compiere il tradimento usava sovente nella casa di Malatesta, e trovavasi spesso con Barlaam e Selvaggia; colla quale parlando spesso dei fatti di Lamberto, venne a scoprire come fosse l'animo suo verso il medesimo, e che non potea trovare ausiliario per la sua impresa migliore di quello.

La morte del valoroso Ferruccio avea scoraggiato il popolo di Firenze. Lamberto e Fanfulla pensarono di ritornare in città per difenderla fino all'ultimo, poichè le macchinazioni dei Palleschi ed il tradimento di Malatesta stavano per avere compimento. Niccolò cercava di suscitare ne' popolani l'antica virtù, ma egli vedea pur troppo che i suoi sforzi erano inutili, e quando vide la potenza de' nemici aumentarsi avea dato la posta a' suoi nella chiesa di S. Marco. Ivi vennero alla spicciolata, e in pochi, per cui Niccolò non potea sperare gran fatto. Fra i molti consigli che si udirono s'appiglia-

rono a quello di Troilo, cioè di uscire dalla città e unirsi alle bande italiane che erano in discordia con quelle spagnuole. Il partito parve il migliore, e quatti quatti sfilarono, e quando furono fuori di Firenze si unirono alle bande italiane. La mischia fu cominciata, e molto sangue si versava dall'una parte e dall'altra, ma alla fine gli Italiani ebbero la vittoria, e di già esultavano, nell'idea che salva era Firenze; ma nel libro dei destini era scritto diversamente. Troilo nel mentre avea dato quel consiglio, avea pure scritto ogni cosa a Baccio, per cui Malatesta da questo instrutto avea mandato le sue bande contro ai pochi valorosi Italiani, che ridotti dall'antecedente battaglia a scarso numero non potevano far fronte alle medesime, e si dispersero portando l'ira nel cuore.

Benedetto Nobili, Troilo con Baccio e Malatesta aveano mercanteggiato la vita e la roba di Niccolò de' Lapi; Troilo avea inteso come contava partire per alla volta di Genova, per cui d'accordo con Baccio mandarono avanti uomini onde coglierlo al laccio. Niccolò prese le cose a lui più care, e le ceneri del Savonarola, dando un mestissimo addio alla sua casa, a Firenze, a quanti lasciava in quella città che l'amavano. Alcuni de' suoi vollero per sicurezza accompagnarlo un buon tratto di strada, per-

chè non gli venisse fatto male da chicchessia. Arrivati a Gavinana furono sorpresi dai satelliti Medicei, e Troilo e Benedetto compirono il loro mandato, e Niccolò, Bindo, Fanfulla, Lamberto, Lisa e Laudomia furono legati. Niccolò sapeva che il suo capo dovea cadere, ma quello che più gli uncinava l'anima si era la conoscenza indistruttibile del tradimento avvenuto per parte di Troilo. Questi venuto a capo delle sue iniquità, rinfocolò il desiderio di far onta a Laudomia, quindi dispose le cose che avesse a restar solo con lei. Selvaggia aveva avuto parte nel compiere il delitto contro Niccolò e la sua famiglia e tenea Lamberto in poter suo. Nella villa di Baccio Valori avea disegnato Troilo di condurre a termine il suo desiderio, e fece separare dagli altri prigioni Laudomia per sè, e Lamberto per Selvaggia. Lamberto vide approssimarsi la donna ch'egli non poteva amare, ma che erane invece con tutta l'anima amato, e da quella mano ch'egli respinse ebbe la libertà, e così l'ebbero Bindo, Fanfulla e Maurizio. Selvaggia additò ov'era Laudomia, minacciata da Troilo, e corsero difilato a quella camera. Troilo in un baleno fu sotto i piedi di Lamberto, e Laudomia salva. Maurizio volea finir Troilo col quale ebbe sempre avversione, ma Lamberto non volle, e Lau-

domia fece perdonare a Troilo che restò legato colle mani dietro le reni in quella stanza. Si tolsero da quell'asilo d'infamia, e si disposero a partire per Monte Murlo. Strada facendo, Selvaggia si ricordò di Michele, che avean lasciato libero nella villa, e Fanfulla e Maurizio, ritornarono alla medesima. Maurizio avea fatto disegno d'impiccar Troilo, ma s'accontentò di seppellirlo in un trabocchetto nel quale poc'anzi minacciava di lanciarsi Laudomia anzichè cedere a Troilo. Il servo fu trovato e legato, e poscia riguadagnarono la via per Monte Murlo, ove Laudomia avea trovata cordiale e premurosa ospitalità nella casa del pievano. Benedetto de' Nobili con Lisa e Niccolò avea preso la via di Firenze quando Troilo era entrato nella villa del Valori. Giunto a Firenze si fermò al portone del Bargello ove consegnò ai birri Niccolò che fu posto in carcere, e dopo di aver sofferto con costanza le sue sventure mosse verso il patibolo, fermo e coraggioso come chi sa di passare ad una vita di beatitudine . . .

Noi bene o male abbiamo dato in succinto quanto il signor d'Azeglio con bello stile intrecciò, senza mai permettere al lettore che s'annojasse un sol punto, in quattro volumi.

La tela è, come vedemmo, più larga che nel *Fieramosca*, maggior sapere e fatica nell'artista

che impreso a trattarla. Quella che chiamasi vita politica d'un popolo non formò, come ricavasi dalla sua prefazione, lo scopo principale dell'autore, ma volle ritrarre la vita intima dell'individuo; frutto, dice egli, di cotali studj; parte reali, parte fantastici, è questo mio lavoro, col quale imitando gli architetti, che per dimostrare l'ordine interno d'un edifizio lo suppongono ne' loro disegni tagliato pel mezzo, volli rappresentare in ispaccato la casa d'un popolano fiorentino durante l'assedio, e fedele alle sue promesse l'autore dispiega lungo il racconto, i casi accaduti a Niccolò, che rese tipo di virtù austere e di un amor patrio singolare.

E se tal fiata scema un poco di fede, o pare in lui spuntare una nube di dubbio, è nelle condizioni umane che un bene per tutta la vita desiderato ardentemente, per cui si darebbe volentieri tutto, abbiasi a dubitare di chi ce lo aveva promesso, quando si è sul punto di disperare di possederlo, poichè gli eventi potendo più dell'uomo lo allontanano dal medesimo. E che più sollecito fosse Niccolò del bene di Firenze, che del suo sangue, che della sua famiglia, ve lo palesano le sue parole quando Lamberto gli annunziò che due suoi figli erano caduti combattendo, disse: « Io non mi dolgo della lor morte incontrata per la pa-

tria . . . io gli aveva allevati per questo. . . ma ben mi dolgo che l'incontrarono invano. . . . »
E tutto il coraggio di quest'anima pellegrina si mostra al lettore nel momento che deve subire la morte. Il giusto move verso l'ultima ora tranquillo, che se gli amareggia l'anima l'inutilità de' suoi sagrifici, lo affida la certezza di averli eseguiti. Non vi è minaccia che lo spaventi, tormento che lo fiacchi, anzi nello sdegno e nell'ira de' suoi nemici rifulge più bello il suo trionfo. E la benedizione paterna che dà a Lisa fa dimenticare del tutto la durezza che dimostra quando quell'infelice moveva per la casa paterna onde avere un tozzo di pane, perchè il suo piccolo Arriguccio minacciava di morire. In allora la sapea sposa d'un nemico di Firenze, d'un cagnotto de' Medici, ed adesso avea potuto conoscere che le nozze erano state finte, che la religione non avea consecrato quel nodo, e riguarda la figlia come vittima della sua inesperienza, una giovane sedotta, ingannata, come alla sua volta fu egli stesso. E la dignità con la quale s'incammina al patibolo, uguaglia il coraggio e la fermezza de' più rinomati eroi dell'antichità. E ben fece l'autore di circondarlo in quegli estremi momenti di persone a lui caramente dilette, poichè almeno potesse chiudere la sua mortale carriera salu-

tato dalla parola d'un venerando amico come era fra Benedetto, ed il compianto di persone a lui legate dai vincoli di sangue; e tutte le pagine impiegate a descrivere il processo di Niccolò, la nefanda ribalderia de' suoi nemici, la scena fra esso e sua figlia Lisa, Lamberto e Bindo svegliano un interesse sempre crescente, che il lettore è agitato continuamente, ed accompagna con ammirazione ed anelito quell'intrepido popolano al patibolo, e si distacca da lui col cuore pieno di compassione e di entusiasmo.

Un libro che scevro sia d' istruzione morale, che non insegni agli uomini salutare lezione, manca di quel carattere necessario per cui viene applaudito, e passa alla posterità. Non deve essere un manuale d'arida morale, ma l'istruzione deve emergere dai fatti. Così, ove non prendiamo abbaglio, la pensò il signor d'Azeglio, e nella storia luttuosa di Lisa, ed in quella di Laudomia figurò, nell'una la donna che presa solamente dall' esteriore bellezza non cura le altre qualità nell' essere amato, nell' altra a riscontro colei che vuole più rilevanti e nobili qualità nell'oggetto dell' amor suo. Lisa giovine, bella, incauta è presa all'amo dalle attrattive di Troilo, il quale con apparenze lusinghiere la seduce e la tra-

disce. Laudonia ama Lamberto d'onesti costumi e d'anima nobile, e ne ha in compenso un amore senza rimorsi, felice quanto il consentivano le loro condizioni. Lisa s'abbandonò all'entusiasmo d'una cieca passione, e in lei più non favellavano nè l'amor della terra natale, nè riguardi di famiglia, nè cura di fama intemerata. Conobbe ben presto l'abisso in cui erasi sprofondata, e disperata moriva in una delle vie di Firenze ove non saprei se buona o mala fortuna le fece capitare un salvatore. Meglio era per lei forse morire, che di vivere per conoscere in chi aveva posto amore. Essa si era data in balía della passione, amava con tutto l'ardore di un'anima giovine ed appassionata l'uomo che le doveva costare la vita, essa non poteva sottrarsi alla malía ch'egli esercitava su lei, e non vi era sagrificio che disposta non fosse ad affrontare, soffriva in silenzio l'abbandono di Troilo, e sperava fiduciosa un dì d'essere ricompensata di tutti gli schianti sofferti. Ma l'infelice s'ingannò, l'uomo da lei amato, derideva il suo amore, ed ostentava il trionfo portato su lei. Una risoluzione figlia della necessità la ricongiunge a Troilo, essa è ravvivata dall'ebbrezza della passione, passano i giorni dell'assedio, viene in luce d'una terribile verità, Troilo è traditore,

ma essa ancora nol crede, s'illude, e lo giustifica in cuor suo, od almeno non soffre pensare a tanto, ma quando udì dal padre che Troilo finse le nozze, finse per fino affetto, non trovò più forza per resistere a quella notizia. Le di lei fibre sono commosse ed agitate violentemente, l'infelice è in estremo convellimento, e cadde in un forte delirio, e smarrì il lume dell'intelletto.

Ella non sapea infelice che l'amore è imprudenza fatale che travolge a miseria, che prima di formare un affetto fa uopo scegliere un oggetto degno, che prima d'incominciare questo terribile pellegrinaggio è mestieri consultare le proprie forze. Fanciulla infelice amò con tutto il poter suo, s'abbandonò nelle braccia dell'illusione soavissima d'essere riamata, pronunciò la più terribile delle parole, che decide della vita e della morte.

Ma pure ancora amava Troilo, e ben fece l'autore a lasciarci incerti sul fine di quella disgraziata creatura. Laudomia, intenta ad amare Lamberto, perchè giovine di bell'animo, di cuor generoso, sollecito dell'onore della sua terra, che amavalo prima che fosse adorno delle sfolgoranti insegne di cavaliero, l'ottenne in isposo, e seco lui passò una vita tranquilla, e sarebbe stata felice ove avesse

potuto dimenticare Firenze, il padre, ed i fratelli spenti, se Lamberto fosse stato uomo di mancare al giuramento dato a Niccolò di far sempre ogni poter suo per togliere Firenze al giogo Mediceo. Ed il lettore è astretto ad amare Laudomia, perchè è un angelo di bontà, e nella vita intima della casa paterna, come figlia, e nel coprire e scusare gli errori della sorella; una di quelle anime affettuose e pure in cui l'amore è virtù.

Lamberto occupa nel libro un posto ragguardevole, e lo ottiene anche nel cuore di chi legge, poichè mostra un'anima appassionata per la gloria, non solo, ma per quanto v'ha di sublime; e fra la licenza del campo quando guerreggiava colle Bande Nere, e nel pericolo imponente d'una battaglia navale, e su le mura di Firenze, ed in Gavinana, egli è sempre eguale, sempre ottimo cittadino ed intrepido guerriero. E quando lo si scorge unito a Laudomia nel tranquillo ritiro a Serravezza, se ne prova gioja ineffabile.

Taluno accagionò l'autore perchè d'un fattorino com'era Lamberto fece tosto un guerriero ed un uomo eloquente, e vorrebbe questo fosse quasi improbabile avvenimento. Resta assolto l'autore d'ogni taccia, poich'egli non fa, a guisa d'incanto, del fattorino un guer-

ritro, ma bensì prepara il lettore, alla metamorfosi. Lamberto avea sortito in basso stato anima grande, quindi possedeva il primo elemento per aspirare alla gloria: tormentato da questa smania approfittò di quanto offriva la casa de' Lapi, siccome doviziosa e composta di giovani che si addestravano in ogni sorta d'esercizj cavallereschi, e raggiunse anche in questi splendida meta. Riconoscendo in sè stesso le qualità onde percorrere luminosa carriera, abbandonò il fondaco per cercare gloria nel campo.

Forse la grandezza dell' anima è patrimonio esclusivo de' palagj? Non può nascere sotto umile tetto un eroe? Francesco Ferruccio, chiamato da' Fiorentini il Nuovo Gedeone, non passò anch' egli i primi giorni della sua vita in un fondaco? E non sviluppossi anche in lui fra le sete ed i drappi quel seme fecondo di belle azioni? A' nostri dì stessi non vedemmo cingere il diadema alcuni che non pareano nati a tanto? L'uomo del secolo non ebbe in umil casa i natali? Non è quindi fantastico ritrovamento dell' autore, e mal fu chi lo accagiona, se di Lamberto fece un giovine prode, generoso, quantunque fosse figlio d'un operajo. Se vediamo alcuni nati fra dorate sale avvilirsi, e discendere ad abbiezione più che del volgo, perchè non potrassi ve-

dere chi è nato dal volgo salire a luminoso posto solamente fiancheggiato de' suoi meriti? Quanti nobilissimi cuori battono sotto umili vesti! Ed il lettore diventa suo amico, e se non tutti lo applaudono quando per amor della gloria abbandona una madre cadente, tutti piangeno con lui quand'egli riseppe la morte della medesima; e quell'inginocchiarsi a leggere la lettera della medesima ed il servigio che presta a Lisa provano la generosità del suo cuore. E se ad alcuni non talenta vederlo coabitare con Troilo fortunato possessore di quella donna per cui egli avea palpitato, per cui era ito in traccia di perigli e di sventure per rendersi sempre più degno dell'amor suo, conviene riflettere ch'egli riguardava Niccolò come padre, ed in quella casa eravi Laudomia primissimo sospiro del suo cuore. Egli pensava più alla difesa di Firenze, alla sua gloria, alla casa de' Lapi che a Troilo. E questo Troilo non appariva in allora un fiorentino zelante per l'onore e la salvezza della patria? In faccia a questo pensiero taceva nel cuore di Lamberto il rangolo dell'amore tradito.

Forse il carattere che presenta, a nostro dire, maggiore appiglio alla critica è quello di Troilo. Piacque all'autore di farne un dandino dell'epoca, ed appunto tale ce lo descrive nelle

passeggiate che facea coi Medici. Il suo volto, bello quant' era turpe il suo cuore, piacque a Lisa, egli se ne avvide, e non gli pareva vero di poter far onta alla famiglia d'un popolano com'era Niccolò: dotto nell'arte iniqua della seduzione venne a capo de' suoi desiderj, e fu argomento di motti festevoli ed inverecondi il suo tradimento con la figlia di Niccolò.

Scacciati i Medici da Firenze, egli pure l' abbandona e ricovra nel campo degl' Imperiali. Baccio Valori usa di questo Troilo per risapere le cose di Firenze, e di avere un esploratore nella casa de' Lapi. Il mezzo col quale rientra in casa de' Lapi è bene intrecciato, ma ci duole il dirlo che tutti di casa Lapi l' abbiano creduto, ed il solo Maurizio, uomo di grosso legname, abbia dubitato di Troilo ed abbia veduto più in là di coloro che erano tenuti destri. Nè per quanto abbiamo cercato in noi stessi di giustificare quella missione di Troilo, non trovammo ragioni che valessero a persuaderci. Le cose che riguardavano lo Stato si trattavano nella Signoria, non in casa de' Lapi, e Niccolò nemmeno esercitava ufficio pubblico perchè si potesse risapere in casa qualche cosa, e nemmeno l'autore fa trovare quelli della Signoria qualche volta in casa de' Lapi; ed es-

sendo scopo di Baccio Valori risapere i fatti segreti della Signoria non ne veniva a capo per mezzo di Troilo, che dovea convivere sempre coi Piagnoni che nullo potere esercitavano nella Repubblica. E pur troppo v'era già chi s' interessava per mandare notizie al campo, nè l'indole di Troilo poteva aggradire a Baccio per simile incarico. Pare a noi che se avesse conferito a Niccolò un grado nella Repubblica sarebbe giustificata in allora l' andata di Troilo. Nè il dire che scopo del Valori fosse di ravvivare le speranze nel partito de' Palleschi basterebbe, poichè Troilo non poteva esercitare influenza su d'un partito, non possedendo nè ricchezze, nè valor personale, al punto di suscitare entusiasmo, nè la sua condotta ed indole potevano generare stima e deferenza. Questo diciamo come espressione del nostro convincimento, non come reale menda dell'opera. E non trovammo proprio di due bricconi consumati com'erano Troilo e Benedetto de' Nobili, quello spiettellare che fanno a Barlaam servo di Malatesta, la cagione per cui si recavano dal Perugino, alla presenza d'uno sconosciuto; e più ancora le parole del Nobili colle quali svela senza alcuna necessità che Troilo era quello che solea venire al Malatesta dal campo travestito da frate... Sono piccole mende, sono

inavvertenze, ma, dicendo il vero, noi non le vorremmo aver riscontrate.

Come pure (e ci sia menata buona anche questa osservazione) il signor d'Azeglio avrebbe fatto ottima cosa se avesse rivolto il suo pennello potente a dipingere lo squallore di Firenze durante l'assedio, originato dalla fame. Quadro affliggente, in cui forse avrebbe potuto far spiccare maggiormente le virtù domestiche e cittadine del suo protagonista, la carità di tutti. Comunque scopo suo fosse di dipingere in ispaccato la casa d'un popolano, le sventure d'un'intera città si aggravano anche sulle famiglie poderose e ricche. Ed a noi pare che descrivendo come sa fare il signor d'Azeglio, l'ottimo popolano andar per le contrade a sopperire a coloro che stremi eran di pane, non solo per carità fraterna che ne spinge ad assisterci l'uno coll'altro, ma col pensiero di sostenere in vigore que' giovani che difesa erano di Firenze, che soli la poteano redimere dalle irrompenti armi nemiche, avrebbe generato nell'animo del lettore maggiore riverenza per il protagonista. Egli avrebbe mirabilmente descritto come gli stenti di quella vita dolorosa ed inconsueta d'assedio avesse reso scarni, e ferocemente pensierosi que' giovani valorosi che esercitavano la mercatura, le belle arti e l'armi.

Le donne sospiranti ed angosciose sulla sorte propria, su quella de' loro più cari. Egli avrebbe dipinto le madri costernate gettar pietosi lamenti, perchè più che del latte nutrivano col pianto gli estenuati pargoletti; i vecchi, cinti un giorno di floride famiglie, superbe dello splendore proprio e della patria, che contenti scesi sarebbero nel sepolcro all'aspetto dei figli che li facevan rinascere, gemevano per quelle istesse famiglie scemate dalla guerra, dalla peste, dalla fame e dalla ferocia d'inumani magistrati.

Egli avrebbe dipinto come per tutto era un imprecare, un maledire le schiatte dei Medici, dei partigiani loro, l'odio di Clemente, l'ambizione del Gonfaloniere, de' Priori, de' Dieci, de' Libertini, la voracità degli assalitori e di alcuni difensori che rendevano vieppiù miseranda la popolazione fiorentina inabissata in così atroci miserie. Egli avrebbe descritto a quale stato era ridotto quel popolo che formò oggetto caro a' suoi studj, e di cui tolse in parte a narrare la storia, ma che lasciò desiderio di conoscerlo da vicino, poichè svegliò tanto affetto nel cuore per lui. Egli avrebbe dipinto il funesto spettacolo che presentavano i vecchi che simili a spettri movevansi a passi lenti per le strade attenendosi alle muraglie delle case, con la mano inaridita, offuscati nelle loro pupille

dalle tenebre della morte; il loro dolore non aveva parole, i loro occhi non versavano lagrime, e come passo-passo que' miseri popolani cadevano, o rapiti da subita morte o preda delle orribili convulsioni della fame (1).

Abbattuta la gioventù, gemente la virilità, anticipata la vecchiezza, pallidi i volti, più larve che uomini, l'ilarità e il sorriso convertito in gemito e lamento; ovunque l'impronta del patimento. Ma l'autore non volle offrirci questi quadri e non possiamo entrare nelle sue intenzioni, ed a noi pare che potessero essere più consentanei all'indole del racconto queste descrizioni, che l'inventario degli effetti di Laudomia che si fa sposa a Lamberto, che la ridicola morte di Fanfulla. Perchè occuparsi di crepunde e dimenticare quel popolo da lui amato in tanti dolori e sventure? E più volontieri avremmo amato vedere Niccolò occuparsi, affaccendarsi cogli altri Fiorentini nella cerca del nitro, per far polveri onde propulsare il nemico, della quale v'era tanta penuria, e non occuparsi che di sè solo sbarrando e fortificando la propria casa mentre dovea piuttosto demolirla onde offrire materia a far nitro e

(1) Avanti la peste e l'assedio Firenze conteneva 120 mila abitanti; dopo l'assedio al finire di luglio 1530, ne numerava 40 mila.

polveri (1). Non era la salvezza di Firenze il suo primo pensiero, il suo più ardente desiderio? Come lo ha fatto adempire all'incarico che si era assunto come popolano l'autore del racconto? Noi, dicendo il vero, lo vedemmo ricco di generosi e nobilissimi sentimenti ma povero d'azione.

È vero che ove rifulgono molte bellezze *paucis non offendar maculis*. Quantunque il personaggio di Troilo sia d'invenzione dell'autore, meno il cognome, perchè la famiglia Ardinghelli erasi trasferita da Volterra in Firenze, e nell'epoca dell'assedio non viene mai commemorata dagli storici, nella storia rinveniamo Giovanni Bandini, che è il tipo forse dal quale trasse l'autore questo Troilo, almeno in quanto spetta al repellente morale.

(1) Per provare quanto penassero i Fiorentini ad avere salnitro riportiamo le parole d'uno storico da noi citato. « Mancavano ancora le munizioni da guerra e particolarmente la polvere. Si pensò a procurarsi il salnitro estraendolo dalla cenere, e sopra tutte le piazze si vedevano vasti roghi di legnami, di casse e di banche estratte dalle chiese e dalle case, scoperchiandosi perfino gli edifizj onde incenerirne le travi. Meschino compenso era questo, poichè il salnitro estratto dalle ceneri produceva poca e cattiva polvere. Si sperò un maggior prodotto dal salnitro delle sepolture, ed allora fu uno spettacolo inusitato e miserando quello promosso dalla Signoria, con autorizzare la violenza dei sepolcri. Si vedevano i Fiorentini ed i soldati quali forsennati raggirarsi per i sotterranei delle chiese. . . . . per raccogliere il salnitro per far polveri, ec. »

Ripetiamo essere noi convinti del merito eminente dell'opera, e se alle volte poniamo in conto dell'autore qualche menda c'inganneremo per avventura, e ciò è facile, e non essendo noi mossi da calcolato proposito di adulazione nella lode, nè di irriverente malevolenza nella critica, nessuno potrà trovar colpa in queste poche osservazioni comunque dettate.

Nel carattere della Selvaggia ha compenetrato due opposte cose, cioè la contraddizione del fatto coi principj sentiti dal cuore. Questa donna ha del demonio e dell'angelo, del generoso e del vile; agisce sotto l'influenza d'un avverso destino ed è sempre infelice. La natura diedele un'anima ardente, che tutta la necessità comprendeva d'amáre e d'essere riamata, che domandava al cielo ed alla terra un essere che avesse a palpitare per lei, nel méntre che la venalità d'un padre aveva fatto traffico del suo onore gettandola nell'avvilimento. La macchia che per non sua colpa portava indosso le impedì di poter incominciare la vita secondo il suo cuore, che avea una sete insaziabile d'amare. La licenza del campo, gli amplessi mercati, l'insultante sogghigno, quelle frasi vuote d'ogni affetto non erano per Selvaggia; non avea potuto sentire un altro cuore battere sul suo con quell'ardore che nell'immaginazione

sua si figurava, e non potea frangere nè distruggere la barriera che dividevala da una vita tranquilla ed onesta. Essa meditava, sognava, ma sempre sola, e vedeva intorno a lei spezzarsi ogni legame; ad ogni fiata che volea interrogare il futuro, il suo pensiero diventava tenebroso come quello. Se discendeva nel cuore ne scaturiva uno sdegno fortissimo contro tutti. La sorte le fece conoscere Lamberto, allora l'ideale della sua fantasia trovò il tipo reale, credette di poter suscitare una passione eguale alla sua; vinse sè stessa, si gettò nella polvere, supplicò, ma Lamberto avea rivolto il pensiero ad oggetto più degno, la respinse, ma essa non ismarrì di coraggio, non perdette le speranze fidando che tanto amore dovesse almeno partorire pietà. Seguì l'oggetto dell'amor suo, espose la sua vita per salvare quella di Lamberto; fu divisa dalle sorti della guerra da lui, ma il suo cuore non potea amare altri che Lamberto. Cercò di lui, soffrì disagj, si recò a Firenze, lo trova ch'egli sta per rendere felice un'altra donna. L'anima sua ribolle di sdegno, e mediante l'ajuto che le presta Barlaam suo padre, impedisce le nozze di Lamberto. Dopo tanto tempo si ritrova vicina a lui, torna ai sogni felici, scopresi a lui, ma egli è più duro d'uno

scoglio, la respinge di nuovo. L'amore si è cangiato in odio intenso, e vuole vendetta; ed il demonio le fa incontrare Troilo, che spinto da altro desiderio, anelava al medesimo scopo di lei, cioè di rendere infelice Lamberto. Il tradimento pose nelle mani di Selvaggia l'amato, in quelle di Troilo Laudomia; sotto al medesimo tetto stavano tutti, ma con diversi pensieri. Troilo trova nell'onestà di Laudomia una barriera insormontabile, e Lamberto nella generosità di Selvaggia la libertà. E quando la povera Selvaggia taglia la fune che legava Lamberto, fa dimenticare la viltà della sua condizione, quell'atto sveglia pietà non che ammirazione. Ed è per la costei mano che Lamberto salva Laudomia, e Troilo riceve il premio dovuto alla sua scelleraggine. Ed in quel momento prova che meritava una sorte migliore chi tanto sapeva operare.

Forse non a tutti potrà apparire vero questo carattere, ma si pensi alle contraddizioni infinite del cuore umano, a quell'energia che in sè prova un'anima ardente, e si può giustificare l'autore. Se non che forse tutti amerebbero di vedere felice Selvaggia, ma tanto non era possibile, poichè Lamberto non potea amarla d'amore, essendo Laudomia colei che avea tutto il cuor suo. E se non fu felice morì

almeno rigenerata, lasciando due anime appo sè che benedivano la sua memoria.

Quando incontrammo Fanfulla, l'animo nostro si slanciò a salutare l'eroe di Barletta, e vedemmo volentieri che fosse nuovamente attore in questo dramma. Ed abbiamo applaudito alla sua carità per Lisa, al suo amore per Firenze, ma rifuggimmo nello scorgerlo uccidere a tradimento uno che non conosceva nemmeno. Quell'atto non ci parve degno di Fanfulla, perchè comunque soldato di que' tempi nell'estensione della parola, non era però vile, e ne parve più rimarchevole quell'atto del rifiutarsi che fece nella villa di Baccio Valori d'uccidere Troilo, che l'uccisione di quel ribaldo sarebbe stata nel carattere di Fanfulla. Ma questo è poco, a petto dell'interesse che sveglia, vecchio o giovine non importa, la spada, i rischi, le battaglie sono a lui i più grati amici, anzi formano la sua esistenza; ed il vederlo associato alla famiglia de' Lapi, tanto zelante per la salvezza di Firenze, e finalmente morire guerreggiando ancora a pro del suo paese, rendono Fanfulla caro e simpatico personaggio, che sveglia rimembranza grata nel nostro cuore.

Troppo rapido forse ed inesatto apparirà per avventura il nostro esame, molte cose vi mancheranno, e molte altre saranno inutili, ma

ognuno agisce in quel modo che gli consente l'ingegno suo, quindi non abbiam dato il nostro avviso perchè sia inappellabile, ma per dire pubblicamente quanto sentimmo intorno a questo libro che certamente è un bell'alloro alla fronte del chiarissimo autore, ornamento della letteratura. E trovammo alcune pagine in cui più felice che altrove è riuscito il signor d'Azeglio; ma l'interesse non viene mai meno, e fummo alle ultime parole e mal volentieri ci siamo divisi dalle medesime.

Quello stile sciolto, aggradevole, facile; quelle descrizioni esatte, commoventi nei nobili affetti, vere sempre; quelle massime generose; quello sdegno che infonde contro il delitto fortunato, contro i traditori sono maestrevolmente dipinti; e noi recheremo le stesse parole a suggello di quanto diciamo. Ecco quelle colle quali descrive Lisa nel Capitolo XII, quando si trova in casa di quella vecchia ove l'avea posta Fanfulla.

« Seduta a canto alla finestra, col figlio steso su le ginocchia, che languido ed abbandonato dormiva, o piuttosto era in quel sopore che sopravviene al mancare delle forze, ella vedeva scemare la luce del crepuscolo pensando con terrore alle imminenti tenebre di una lunga notte d'inverno.

Non avendo lume era costretta, quand'annottava, di andarsene a letto; e quell'ore eterne passate nell'oscurità senza poter chiuder occhio, e col disperato travaglio di non trovar via ad acchetture il pianto del figlio, le mettevano al sol pensarvi un brivido di spavento, ed eran forse il più duro tormento del suo stato presente.

Ora alzava gli occhi guardando il ciel bigio che di momento in momento s'andava facendo più nero, ora li lasciava cadere afflitti e spenti sul volto affilato del bambino, misurandone il respiro che le parve a poco a poco farsi più frequente e affannoso. Le parve scorgere che il candido pallore della pelle s'andasse come annebbiando di livido, specialmente intorno alle labbra, s'alzò sbigottita, e sperando codeste apparenze fossero effetto della poca luce, prese il fanciullo, lo pose col volto contro la finestra e vide che il lividore non era illusione, vide le labbruccia farsi scure e turchine, gli occhi semichiusi aprirsi un tratto, e la pupilla errare un momento, poi sparire sotto la palpebra. Gettò un grido la misera madre, che credette giunta l'ultima ora del figliuolo, lo portò sollecita sul letto, lo sciolse in un baleno dalle fasce, e tremando per l'ansia, per la fretta, per l'incertezza, cominciò a strofinarlo, e colle palme, col fiato, e senza

avvedersene, colle lagrime che gli piovevano dagli occhi le pareva pure dover riuscire a ridestare in esso il color vitale.

Poscia avvisando nuovi modi s'abbandonava colla bocca su quella del fanciullo, coprendolo e riscaldandolo, poi gli faceva cader fra le labbra qualche stilla di latte, che a stento riusciva a spremersi dal seno, ma la dolcezza di vederlo inghiottire, che avrebbe comperata colla vita, non l'ebbe; rizzatasi allora smaniosa, disfacendosi in lagrime, giungendo le mani convulse, e cacciandosele ne' capelli.

— Oh figlio mio! diceva, o amore della povera madre! oh non l'abbandonare! No, no, no!.... Oh se mi guardasse almeno, oh! Dio!... che non ho altro al mondo che il povero angioletto mio.... e anche questo mi vuol abbandonare! Oh Arriguccio mio... guarda la povera madre... oh ridi!..... Oh! veder ridere ancora una volta quella boccuccia cara e poi morire! Oh Dio! Dio! prendimi tutto..... sì, tutto e tutti.... ma il figlio, l'amor mio, le mie viscere,... oh no, non è possibile.... oh non lo potresti volere! —

Ma il fanciullo immobile, respirando appena, non dava segno atto a destare ombra di speranza. L'infelice Lisa, rasciutte le lagrime, invetrito lo sguardo, ristette fissandolo un pezzo,

immobile e muta; ma intanto ciò che gli sforzi, le cure, il pianto della madre non avean potuto, lo potè la natura, e la convulsione che aveva assalito il bambino si venne a poco a poco calmando.

Se ne avvide ai primi indizj la donna. Scorse il colore ritornar naturale, gli occhi sereni, ricomporsi i lineamenti; tacita, tremante, teneva dietro a questa mutazione con un ansare sempre rapido, ma quando vide le labbra del suo fanciullino aprirsi ad un sorriso, fu tale scoppio d'allegrezza, di piangere e ridere ad un tempo, fu tale l'ebbrezza, la commozione interna che mal reggendosi in piedi cadde ginocchioni accanto al letto, e coprendo di baci le ginocchia e i piedi del figlio, diceva:

— Oh Dio, lo sapeva! oh non era possibile.... sarebbe stato troppo ad una povera madre, ad un'infelice... infelice! Chi dice che sono infelice? Che sono povera? mi è tornato l'amor mio! mi guarda e ride, l'ho visto ridere... sono felice... sono ricca, io sono troppo avventurata, io non chiedo altro, io non ho cuore per altro bene, per altro amore... Oh Arriguccio! tu avevi morta la povera madre... Oh cattivo!... no cattivo... angiolo, angiolo del paradiso che ora mi hai ridonato la vita.

Nè bastando queste parole a dare sfogo ad

affetti tanto indomiti e bollenti, le finiva in un fiume di lagrime ed in mille baci e mille carezze ».

Dopo questa che diremmo fisiologia dell'affanno d'una madre, vogliamo riferire quella colla quale dipinge la battaglia navale avvenuta fra Spagna e Filippino d'Oria, e tanto più ci è pregevole dando la stessa un'esatta idea delle galere di que' tempi, dei costumi de' marinari e della tattica allora usata.

« Il sole scendeva già verso l'occidente, ed il capitano genovese pensando che per quel giorno non avesse più a mostrarsi il nemico, stava per dare il cenno di volger le prore a Salerno, quando dalla gaggia della galera sulla quale era Lamberto fu gridato con voce lunga — Vela a Maestro! — Un sordo mormorio, un fremito, un agitarsi senza confusione tra le ciurme e i soldati, tenne dietro a questo grido, e nel tempo stesso s'alzò la voce sonora d'ogni capitano che dava gli ultimi comandi. Per una corda che era attaccata alla cima dell'albero maestro della Capitana (essa era posta in mezzo della linea di battaglia) si vide correr veloce all'insù la bandiera dei Doria, che vi si fermò spiegandosi e sventolando al soffio del vento, ed un urlo generale e simultaneo di tutta l'armata, salutando questo segno della battaglia, ribombò sul mare e ne' monti di Salerno.

I remi, ch'eran prima sospesi ed immobili, si tuffarono tutti in una volta nel mare, le galere, mosse da un solo volere, partirono insieme veloci come saette scoccate, lasciandosi dietro l'onda biancheggiante e agitata. Dopo la prima vela n'era intanto comparsa una seconda, ed uscivan di dietro gli scogli del promontorio di Campanella, poi un'altra ed un'altra, infine in ispazio di mezz'ora le due armate si trovarono a fronte a poco più d'un tiro di cannone.

Filippino d'Oria, uomo di mezzana statura, asciutto, tutto nerbo, stava a poppa sulla spalla destra della galera sotto lo stendardo, luogo ch'egli dovea, come capitano dell'armata, occupare durante la battaglia; coperto d'armi splendide e dorate, non mostrava che il viso abbronzato dal sole, indurito al vento ed all'intemperie marine, e quanto ai lineamenti, vero tipo dell'ardita razza de' marinai genovesi.

E marinajo, anzi uomo di mare perfetto, potea dirsi il nipote d'Andrea, chè alla scuola d'un tanto uomo aveva appreso a dirigere l'evoluzioni d'una armata non solo ma il corso altresì d'una galera come un semplice piloto. E se accenniamo questo suo merito, egli è perchè in quel tempo presso molte nazioni (tra' Francesi, verbigrazia) erano soventi volte eletti a capitani di guerre marittime, gentiluomini esercitati sol-

..o nella milizia di terra, i quali, lasciando intieramente ai nocchieri la cura delle cose navali, si riserbavan solamente la suprema direzione dell'impresa, non avendo nelle battaglie altro pensiero, fuorchè combattere arditamente alla testa de' loro soldati, com'avrebbero fatto sugli spalti d'una rocca o d'una trincea.

Ai fianchi di Filippino erano il tenente della Capitana e monsignore di Croy, mandato da Lautrec sull'armata con trecento archibusieri di rinforzo, altri uffiziali stavan in luogo meno eminente presso il primo remo di destra, che aveva sette galeotti invece di cinque (e tanti ve n'era dai due lati ai quattro primi remi dalla banda di poppa dai quali veniva regolata la voga), e sulla spalla sinistra, anch'esso al suo posto di battaglia, il proprio capitano della galera, tutti colle ciglia strette e le pupille fisse nei legni nemici, studiandone i disegni ed i moti, colla seria, tranquilla e risoluta impostatura, che gli uomini più valenti non acquistano ne' pericoli se non dopo lunghissime prove.

Il nostromo (1) era in capo alla corsia presso la poppa con un valido nerbo sotto l'ascelle, una mezza spada larga e tagliente appesa al fianco, senza fodero, e le braccia intrecciate sul

(1) Capo della ciurma.

petto; aveva in capo un cappello di ferro basso e rugginoso, un giaco indosso, larghi calzoni in gamba, ed i piedi nudi.

Otto, tra comiti (1) ed aguzzini, venivan passeggiando su e giù per la corsia, osservando con sguardi lenti e di traverso se ogni galeotto facesse il dovere; ove taluno rallentasse la voga, si vedean con moto rapidissimo descriver in aria la figura d'un 8 col nerbo, che cadeva fischiando sulle spalle del colpevole, ed al tempo stesso de'suoi vicini; di tôrre la misura con precisione poco si davan pensiero costoro.

Tuttociò si faceva nel più alto silenzio, chè la rigida disciplina delle galee genovesi non permetteva parole quando gli ufficiali erano al loro posto di battaglia; n'è s'udiva altro strepito fuorchè quello dell'onda alternatamente percossa, il gemere delle sponde sotto il pigiare de' remi, ed il suono delle catene che s'urtavano nel rizzarsi e nel ricader grave de' galeotti sulla loro panca.

Benchè nessuno parlasse, il nostromo tuttavia si volgeva tratto tratto guardando in viso ora il capitano, ora Filippino, quasi aspettando un comando che a quel punto gli sarebbe parso opportuno.

(1) Anch'essi comandavano la ciurma sotto gli ordini del nostromo.

Per intendere ciò che or ora diremo conviensapere, che tra gli ultimi apparecchi d'una galera che si disponeva a combattere, v'era quello d'innalzare due specie di serragli, o trincere, che la tagliavano pel traverso: uno a prua dietro le artiglierie, l'altro all'albero di maestra, e venivan detti bastioni. Ognuno di questi bastioni era composto di due assiti alti sei braccia, retti da stili che si piantavano sulla corsia e sulle sponde. Lo spazio tra i due assiti, d'un braccio all'incirca, si empieva di gomene rotolate e ravvolte, e la facciata verso prua si vestiva di torciglioni di paglia. Si veniva così a fermare, o rallentare almeno le palle d'artiglieria che infilando pel lungo la galera avrebbero menata troppa strage tra la ciurma; ovvero, accadendo che nell'arrembaggio fosser saltati i nemici sul legno, si poteva di dietro questi ripari prolungar la difesa, e talvolta rannodandosi e facendo impeto ricuperar la parte perduta della galera.

Il nostromo dunque, come abbiam detto, si volse più volte a' suoi maggiori, finchè il capitano, conosciuto il suo pensiero, disse a Filippino:

— Se Uscià crede, alzaremo el bastion de prua. —

Il Doria accennò col capo di sì, ed il no-

stromo dando un Oh! prolungato che avvertiva i marinai di star attenti al comando, disse: « Oh! dò trinchetò! A alzar el bastion de prua! »

A quella voce sorse a prora un rimescolío senza disordine tra marinai, e si vider sorgere a un tratto gli stili, l'assito e le gomene a fasci, che si collocarono nel modo anzidetto. In cinque minuti tutto fu all'ordine, e gli uomini che avean condotto questo lavoro, ripresero i loro posti e la loro immobilità.

Un frate cappuccino, cappellano della galera, s'era intanto messa una stola, e ritto nel mezzo del castel di poppa, con un rituale in mano recitò alcune preghiere, poi alzò la mano e segnò d'una gran croce la ciurma ed i soldati, che tutti, dal Doria all'ultimo mozzo, fecero il segno di croce: poi Filippino levando la voce, disse:

— Animo ragazzi, col nome di Dio .... e di S. Gio. Battista ..... la giornata sarà buona .... Otto galere contro sei! guardate! guardate come vengono! Pel Santo Catino, che non prendono più di quattro palate per voga! (1)

(1) Una galera ben servita dalla ciurma e di buona proporzione, doveva prendere sei palate ad ogni impulsione data dai remi: cioè il primo remo, e così gli altri via via, doveau tuffarsi nel mare, al luogo istesso ove s'era prima tuffato il sesto remo che gli stava dinanzi verso prora.

E Filippino ed i suoi ufficiali ed il nostromo sorridevan vedendo l'andar de' remi incerto ed irregolare delle galere nemiche.

— Orsù, proseguiva il Doria, spero che ognuno farà il dovere come il solito per l'onor di Genova e in servigio del re Cristianissimo ..... Nostromo! Fa girare un barile per la ciurma. — Il comando venne tosto eseguito, e gli aguzzini portarono intorno un caratello di vino, che passando ad ogni panca de'rematori, i quali bevevano ognuno alla sua volta, produsse miglior effetto che non il pensiero d'illustrar Genova o servire il re di Francia.

— Ora, monsignore, disse Filippino al capitano degli archibusieri francesi, fate che i vostri uomini si tengan pronti, che, viva Dio, voglio che andiam a ber un bicchier d'Alicante a bordo della Reale di Spagna.

— *Ce ne sera pas moi qui y ferai faute.* — Disse lietamente il francese, e volto ai suoi, dopo alcune parole per animarli, levò in alto la spada nuda gridando com'era l'uso di sua nazione « *vive le Roi!* » ed a questo grido si unì quello di « viva Genova » mandato dalle genti del Doria; e più da lungi, l'altro di « *viva Espana* » che levavan le galere nemiche.

Le due armate s'erano intanto avvicinate a mezzo tiro di cannone; e Filippino accennando

al timoniere, che teneva in lui fisso lo sguardo, e parea indovinasse ed eseguisse istantaneamente ogni suo pensiero, veniva regolando il corso della galera per giungere a porla in faccia alla Reale di Spagna, non tanto diritta da esser infilata dalle artiglierie di quella, e non tanto di traverso da non poterla coglierе colle sue nella diagonale più stretta che fosse possibile. Anche gli Spagnuoli cercavan questo vantaggio, ma meno esperti e men destri non si movean che a stento, e mal sicuri.

— Bombardieri, ai vostri pezzi! ed attenti! — gridò Filippino. Poi, volto al capo della ciurma:

— Voga tutto! (1) nostromo! —

Questi si lanciò in mezzo alla corsia col nerbo in aria gridando:

— Arranca! arranca! —

Ed il medesimo grido ripeteano i comiti e gli aguzzini, scaricando una tempesta di nerbate a dritta ed a manca sui galeotti, che raddoppiando la velocità e gli sforzi si vedean curvar i dorsi, stender le braccia, nelle quali i muscoli enfiati parean guizzar sotto la pelle, e la galera spinta con nuova e validissima foga prese a volar sull'onda come una slitta sovra uno stagno diacciato.

(1) Voga tutto, volea dire vogar con tutto lo sforzo possibile.

Filippino era tutt'occhi. Vede giunto il momento, si getta alla stanga del timone, e piegandola egli stesso di forza fa orzar la galera; la trova al filo ch'egli voleva, grida:

— Fuoco! —

Ed un tremendo scoppio de' cinque pezzi di prora sembra generar per incanto una nuvola densa e bianchissima che occupa un momento tutto il davanti della galera. Filippino, che pel frapposto fumo non vedeva il nemico, si piegò tutto fuor della sponda e fece un gesto d'impazienza, non potendo neppur così scorger l'effetto de' suoi tiri. Ma presto un fiato di vento dissipò il fumo, e la Reale di Spagna apparve piegata sul fianco pel peso del suo trinchetto, che scavezzato al calcio, era caduto parte tra la ciurma, parte nel mare. I marinai ebber però presto coll'accette troncato quell'albero affatto, e spintolo fuor del bordo, la galera si rizzò, e cominciò anch'essa a sparare, coprendosi di fumo che s'innalzava a globi densi, vorticosi, ora grigi, ora bianchi, ora per gli opposti raggi del sol cadente, dorati e trasparenti sui lembi.

— Viva Genova! e avanti, chè la Reale è nostra! gridò Filippino lieto del felice principio, e di vedere i suoi legni tutti ottimamente diretti, saettar con spessissimi tiri il nemico, che anch'esso per verità rispondeva a dovere. La

moschetteria tempestava anch'essa da ambe le parti, onde presto il limpido sereno del cielo rimase occupato da una caligine densa e rossastra nella quale pareva nuotasse il disco del sole sanguigno e senza raggi, come fosse di rame liquefatto.

E la Capitana sempre avanti, diritta, veloce, fulminando dalla prora fuoco intensissimo, chè il Doria avea in animo, senz'andar per le lunghe, investir la Reale, mandarla, se poteva, a picco coll'urto dello sperone, o prenderla all'arrembaggio.

L'aria era piena d'un tuono altissimo e continuo che non toglieva però d'udire il sibilo incessante delle palle, che passavano a centinaja dai lati o sul capo, e talvolta percuotevano, scrosciando per gli alberi, l'antenne, le sponde, e ne staccavano scheggie e frantumi, senza però che sin ora avessero arrecato gran danno.

Alla fine pure una grossa palla d'un corsiero (1) s'aprì la strada con fracasso tra gli assiti del bastion di prua, e presa in traverso la galera, portò via, fracassandole, quante membra di galeotti trovò sulla sua via.

I vicini di quest'infelici, coperti dal sangue e dall'interiora palpitanti de'compagni, che scon-

(1) Cannon di corsia.

ciamente mutilati giacevan morti, o guizzavan mal vivi e gementi sotto le panche, parvero arrestar la voga quando più importava renderla impetuosa, ed alcuni mandaron grida lamentevoli e disperate.

— Nostromo! Perdio! —

Gridò Filippino furibondo alzando la spada, ed il nostromo invelenito anch'esso s'avventò co' suoi aguzzini verso quei disgraziati, e, non più col nerbo, ma colla mezza spada, ora di piatto, ora di taglio, menava arrabbiato su quei nudi, gridando:

— Arranca, canaglia!..... Che v'insegno io la paura .... avanti! avanti! Tappo in bocca, tutti! (1) e poi urlate se potete!..... —

E colle piattonate, e co' tagli ajutando le parole ebbe presto ottenuto che ognuno avesse in bocca il suo zughero, e si riprendesse con nuovo vigore la voga.

Filippino era sempre al timone, arrabbiando di non poter pel densissimo fumo, ed anco perchè l'aria, tramontato il sole, si veniva a mano a mano oscurando, discernere bene la Reale di Spagna ed il preciso luogo ove disegnava percuotere collo sprone.

(1) Nei momenti di pericolo si obbligava i galeotti a prender tra i denti un pezzo di sughero che avevano appeso al collo con una funicella affinchè non potessero, urlando, destar paura ne' soldati e ne' marinai.

Ma la fortuna, che volea favorirlo, gli mostrò a un tratto in uno spazio di cielo, ove il fumo per un momento fu spazzato dal vento, la punta dell'albero di maestra della galera nemica, attorno al quale si ravvolgeva ondeggiante il grave pennone giallo e vermiglio di Spagna.

Ciò gli bastò per calcolare ove dovess'esser il castello di prora; volse la stanga con furia, e gridando:

— Attenti! ad investire! —

Avviso troppo necessario affinchè ognuno si fermasse in sulle gambe e s'apparecchiasse a saltar sul legno nemico, approfittando di quel primo disordine.

Passò un minuto di terribile aspettazione, di più fitte e tremende nerbate a' galeotti, di più rapido andare del legno, d'indescrivibile ansietà ne' combattenti, ed alla fine accade il gravissimo scontro, con un fremito, un crocchiar sordo ed interno di tutti i costati della galera, che a un tratto l'arrestò, quasi urtasse in uno scoglio, ficcato il suo sprone per isbieco nel castello di prora della nemica. Si gonfiò l'onda di sotto, e sorse lanciata in aria tra le due galere, in alti e candidi spruzzi; molti, ancorchè stessero in avviso, traballaron nell'urto e cader travolti nel mare: le antenne, le sarte, i remi s'intrecciarono, si percossero, si scompigliarono,

rompendosi, e volando in pezzi: dalle gabbie piene d'archibusieri crebbe il grandinar delle palle, e da ambe le parti, quanti poteano combattere, s'avventarono verso quel luogo, ove per combaciarsi delle due galere era possibile, se non facile, il trapasso dall'una all'altra; e qui si accese la più furiosa e disperata battaglia ad armi bianche, a spade, a daghe, a coltelli, a pesanti e larghissime accette; un lottar sanguinoso ed ostinato, un afferrarsi, un respingersi, un cadere, un risorgere, un avventarsi, un schermirsi continuo, che ad ora ad ora diveniva più pauroso e micidiale per le crescenti tenebre della notte, per l'angustia e stranezza dei luoghi ove s'avean a fermare i piedi, e per la sopravvenuta agitazione dell'onde, che sollevate a poco a poco da un gagliardo levante mossosi in sul tramonto, venivan alte e minacciose di traverso, ed arricciandosi cadevan impetuose sui fianchi e sulla coperta delle fluttuanti scompigliate galere.

Ad illuminare questa scena infernale serviva in parte il lampeggiar incessante delle cannonate e dei moschetti, e la luce de' fanali posti a poppa delle galere, che all'annottar eran stati accesi; ma a questo scarso ed incerto lume un altro se n'aggiunse tosto continuo e splendente mandato da una galera spagnola incendiata, che presto divenne come una sola e grandissima

fiamma trabalzata or alta or bassa, sul mare, dal gonfiarsi e dal comprimersi alternato dell' onde sulle quali si rifletteva, scherzando in mille guizzi il gran fuoco.

Questo legno era lontano circa cinquanta braccia dai due attaccati, e ne usciva luce vivissima, insieme colla vampa del caldo, e colle disperate ed acutissime grida degl' infelici galeotti, che incatenati alle loro panche si sentivan rasolar le carni senza potersi sferrare, e perivan di mano in mano con lenta e crudelissima morte, senza che i marinai o i soldati, scampati a nuoto o ne' palischermi, si curassero di loro o pensassero ad ajutarli.

Ma nè questo tremendo spettacolo, nè il pericolo del probabile ed imminente scoppio delle polveri sul naviglio incendiato non rattenevan punto il furor del combattere sulla Reale e sulla Capitana al disopra delle quali trasvolavan tratto tratto nembi di faville e di fumo fetente e denso, quale lo producon legni impeciati che ardano.

Filippino, appena ebbe condotta la galera a percuoter nella nemica, lasciato al piloto il timone, s'era avventato con Mgr. De Croy, e co' suoi ufficiali, nel luogo ov' era più stretta la zuffa, e tutti facean bellissime prove della loro persona.

Lamberto, il quale già stava sul castello di prora col suo servo Maurizio al fianco, e con molti degli archibusieri francesi d'intorno, avea notato tra questi uno che gli s'era collocato a lato, e che invece d'aver come gli altri suoi compagni un cappello di ferro in capo, portava un morione che gli nascondeva il volto del tutto. Non ebbe però tempo d'osservare a lungo costui, chè le galere scontrandosi, cominciò la descritta battaglia nella quale entrò Lamberto de' primi. E siccome eran seco non pochi soldati che avean militato sotto il signor Giovanni nelle sue bande, Lamberto s'avventò tra' nemici, gridando:

— Viva il signor Giovanni! a noi le Bande Nere! —

Quasi eccitando i suoi compagni a mostrarsi degni della loro fama: e quando gli veniva fatto un bel colpo, alcuno di costoro gridavano:

— Evviva Sforzino! — Così gli uni cogli altri si facean animo a portarsi virtuosamente.

Dopo lungo contrasto, dopo infinite uccisioni, riuscì pur ad essi di superar il nemico, ributtarlo, e gettarsi in folla nel suo naviglio, e qui crebbe, se pur potea crescere, l'accanimento ed il furore nel disputar palmo a palmo il cassero della galera, che lubrico pel san-

gue, barcollante per l'agitazione del mare, parea ogni tratto sfuggisse di sotto i piedi de' combattenti, ora sospinti e serrati gli uni sugli altri, ora divisi, sbalzati, capovolti spesso fuor delle sponde, ove molti dal peso dell'arme, dai ripercossi flutti, eran tosto cacciati al fondo, molti morivan feriti sul capo da quelli che ne' palischermi attendevano a finire i nemici, e trarre gli amici dall'acqua; ed alcuni pochi riuscivan pure, afferrandosi ad una prora, ad un remo d'una qualche barchetta a campare; ed i concavi, i dorsi dell'onde si vedean pieni di barche sbalzate dai cavalloni, di nuotanti, di cadaveri, di mezzo sommersi, di frantumi di tavole e di rami spezzati; chè la fiamma della galera incendiata rischiarava tutto il d'intorno d'una luce vivissima e vermiglia.

D. Ugo di Moncada, Vicerè di Napoli, dopo aver fatto ciò che può farsi per difender il suo naviglio, e conosciuto ch'egli era vinto e disfatto senza rimedio, sdegnò arrendersi, e deliberò morire, ma far costar caro la sua morte al nemico. Circondato da' suoi gentiluomini e dai capitani delle sue milizie, tra' quali era Cesare Fieramosca (fratello di Ettore), Don Pietro Urias, Antonio Colonna, il M. del Guasto, e molti altri, fece testa dietro l'albero di maestra presso la stanga del timone, e chiuso in

uno scintillante arnese damascato, coperto di una rotella, col Toson d'oro sul petto, aspettò l'ultimo assalto delle genti di Filippino, che affollate e ruinose, per la corsia gli si serrarono addosso.

Lamberto s'avventò per essere il primo a ferire, ma senza ch'egli sapesse come, gli passò innanzi quel soldato dal morione, ch'egli sempre s'era trovato vicino (e spesso gli avea porto ajuto durante la battaglia) e che a questo punto, percosso tutt' in un tempo da molti colpi, cadde, e sospinto si rovesciò fuor delle sponde nel mare. Parve a Lamberto ch'egli cadendo gridasse il suo nome, ma ravvolto com'era tra' nemici, intronato il capo da tanto frastuono e tanti gridi, neppur fu certo s'egli avesse realmente udito chiamarsi, o se fosse stata immaginazione. Ed intanto (per non allungarla troppo) era stato dopo breve ma asprissimo contrasto, disfatto e sciolto interamente quel nodo di Spagnuoli. Morto il Vicerè, il Fieramosca, e quasi tutti coloro che aveano a quel disperato modo tentato prolungar la difesa, la Reale di Spagna era venuta in potestà de' Genovesi, che abbattuto lo stendardo di Castiglia v'alzarono invece la croce di Genova tra mille lietissime grida di vittoria.

E ad ottenerla avean cooperato non poco

le galere che mandate in alto dal Doria prima che cominciasse il conflitto, eran tornate alle spalle degli Spagnuoli, tempestandole colle artiglierie. Una palla tra l'altre avea in sull'ultimo percossa e sfondata la Reale un palmo sott'acqua, onde non appena furono i Genovesi padroni di essa; non appena Lamberto avea avuto tempo di ricever la spada d'un gentiluomo spagnuolo, il conte d'Aguilar, che gli s'era dato prigione, quando s'accorsero che la galera si veniva affondando.

Filippino comandò alle sue genti d'uscirne; e si può credere che fu ubbidito senza ritardo. Parte si gettarono ne' palischermi, parte riuscirono ad arrampicarsi sulla prora della Capitana, ed in pochi momenti il naviglio fu vuoto d'uomini liberi, ma i galeotti vi rimasero, nè v'era forza umana che valesse a salvarli. Eran già nel mare sino alla cintola e dall'interno della galera, dalle parti basse e cave della carena, l'aria cacciata dall'acqua sopravvegnente, usciva con un suono cupo, quasi un lamento (direbbe un poeta) del naviglio che si sentiva sommergere. Ma ben altri lamenti (e pur troppo qui non era poesia) ben altre grida mandava la sventurata ciurma, parte cercando con tremendi ed inutili sforzi strappar le catene, parte divincolandosi, gettando di qua

e là la persona, molti piangendo e gridando misericordia, i più urlando bestemmie e maledizioni: e l'acqua sempre cresceva.

Poco stante venne un'ondata, e dove prima si vedean le sponde, la poppa, lo sprone della Reale, le teste, le braccia tese della disordinata ciurma, più non si videro che candide e gorgoglianti spume. Avanzavan gli alberi; che anch'essi in un baleno entrarono e si nascôser nel mare; e nel punto medesimo un orrendo ed istantaneo scoppio, unito ad un baleno di luce bianchissima, sconvolse ed intronò il mare, i monti, l'armata, e lasciò il tutto in profondissime tenebre. Poi, dopo un momento, un piover per tutto di travi, di legni, di ferri stiantati, di membra d'uomini, di mille frantumi, che cadder nell'acqua o sulle galere, ammazzando e storpiando Dio sa quant'altra gente, e producendo mille mali, e poi un silenzio attonito e pauroso, nel quale più non s'udiva che il sibilo della bufera tra le sarte e le antenne, e lo scrosciar dell'onde che battevan le navi, e mugghiavan lontane nelle scogliere del lido... ».

Lamberto, dopo questo fatto, venne mandato all'esercito di Lautrec. Vinto e disperso questo andò in Puglia con Renzo da Ceri, poi, quando fu posto a Firenze l'assedio, deliberò correre tosto ad ajutar la difesa, e non senza difficoltà

riuscì pure ad entrare una sera in città: giunto, col cuor che gli batteva, come può credersi, presso la casa i Lapi, incontrò Laudomia nel modo che già abbiamo riferito.

E non meno bella nella sua semplicità, nell'effusione del santo affetto di madre è la lettera che scrisse la povera Nunziata a Lamberto; e se tutti i brani che svegliano interesse si dovessero riferire, farebbe uopo di ristampare il romanzo. E noi certamente applaudiamo con libero animo, ed oh fossimo da tanto da poter spargere di fiori pellegrini la gloriosa carriera dell'autore; ma forse non isgraditi del tutto saranno i nostri elogi. Noi gli dobbiamo pronunciare per effetto santissimo che ne fa riverenti e devoti a tutti coloro che illustrano la terra che n'è patria. Ed alcuno non potrà mai negare che splendido ornamento della stessa non sia il signor d'Azeglio. O ti fai a cercar la sua gloria nella bell'arte del dipingere, e fosti obbligato a salutarlo fra i più valenti artisti, o la cerchi nelle pagine da lui scritte, e non meno astretto ti ritrovi a tributargli encomili e lodi. Oh quanto non avrà sofferto nel dipingere i tremendi casi di Firenze! oh come il suo cuore si sarà gonfiato di sdegno dovendo discendere a tradimenti e viltà operate da mani italiane! Ma nobilissimo scopo fu in lui

d'innalzare un monumento al valore ed alla virtù infelice; e mercè sua passeranno i nomi de' generosi alla posterità, e con essi quello dell'autore.

Oh immortalità, parola incomprensibile, ma grande, sublime! Quanti perigli non incontrarono i forti, quanti disagi non soffrirono anime nobili, che sdegnose della viltà loro contemporanea si fecero a rigenerare co' loro consigli gli uomini. Sì, parliamo dell'immortalità ad anime grandi, e mostriamola come guidordone alle loro fatiche; esse solamente si slanciano oltre i confini del terrestre pellegrinaggio, poichè poca cosa è per esse il plauso de' contemporanei; aspirano al plauso delle future generazioni, poichè vediamo il più delle volte gli elogi frutto dell'adulazione, le critiche dell'invidia. Il genio, la virtù hanno solamente diritto alla medesima. Oh quanto non è terribile l'idea d'essere involto nell'oblio! Pensiero che ogni popolo ebbe, che agita ogni individuo, poichè il pensiero dell'immortalità è inseparabile dalla nostra natura. Tanto que' personaggi che onorano l'umana schiatta, quanto coloro che nei delitti illustri trionfarono, aveano fisso lo sguardo alla posterità. Tutto prova, che l'uomo cerca di sopravvivere alla tomba e di svegliare soavi sensi ne' superstiti.

Le piramidi innalzate, i mausolei, i monumenti non sono forse argomenti che provano il desiderio di prolungare la sua esistenza, e d'essere cittadino della terra. Non è forse per lui che suda e stenta il saggio, ed impavido combatte l'iniquità degli uomini? Non è forse questo pensiero che impose talvolta un argine agli efferati tiranni, poichè sapevano che la posterità avrebbe vendicate le vittime da loro sagrificate.

Spargiamo di fiori le tombe di Dante, di Tasso, dell'Ariosto e di tanti altri eletti ingegni, i di cui canti immortali svegliano le più dolci emozioni. Benediciamo la memoria di que' benefattori del genere umano, che spesero i loro giorni per migliorare la posterità, e sia almeno il tributo de' posteri espiazione dell'ingratitudine di que' contemporanei che perseguirono il genio e la virtù. Rispettiamo quella dolce illusione che l'uomo conforta fra le amarezze della vita. Sì, anche sotto il patibolo avvi un profumo d'immortalità!

Avventurose per tanto quelle anime grandi che sentono questo nobile desiderio e sanno meritare che il loro nome passi alla posterità. E questo lavoro assicura al signor d'Azeglio un seggio luminoso nella repubblica letteraria, per cui tutti coloro che sentono amore per la gloria

della comune terra tributeranno omaggio e lode all' autore del Niccolò de' Lapi. Poichè in quel libro trovate morale, fondamento d'ogni opera, carattere inseparabile perchè frutti incivilimento alla sociale famiglia. E quanta morale non scaturisce dal carattere di Niccolò, di Laudomia, di Lamberto? Egli per mezzo di costoro ha rivelato agli uomini quanto v' ha d'augusto nella religione, di bello e puro nella morale. Sì, l'Italia deve salutare riverente l'autore poichè nell'attuale condizione delle nostre lettere diventa ancora maggiormente prezioso un dono così fatto. Questo è il nostro avviso, e lo abbiamo pronunciato con fermezza al cospetto d' un Pubblico, che non si può nè adulare nè ingannare.

CAPITOLO III.

. . . .

Nella condizione delle cose politiche d'Italia sfolgorò una speranza. La gioventù di Firenze, pensava che la guerra concentrando ogni sguardo di Spagna e di Francia, non concederebbe all' una nè all' altra agio di fissarlo su Firenze. Quindi aveva preso animo a chiedere le armi alla Signoria, e Dante da Castiglione, Pietro Salviati, Jacopo Alemanni l'incoraggiarono coll' esempio. I Medici non vollero aderire all' inchiesta dei giovani fiorentini, per il che esisteva uno sdegno che non attendeva chè l'occasione per irrompere. Questa venne, e i giovani rincorati cominciarono l'intrapresa. Il Cardinale di Cortona dirigeva le cose politiche di Firenze, ed era custode d' Ippolito de'

Medici, un giorno di conserva visitarono i Capitani della Lega, ch'erano acquartierati nella villa Medicea di Castello. Quella visita diede appiglio a voci sinistre. Rinaldo Corsini ed altri giovani ne levarono rumore, il quale crebbesi per l'uccisione di un artigiano accaduta per mano di alcuni soldati per non pagarlo di due berrette; e gli urli messi d'un vetturale per sbizzarrire i suoi muli furono eccitamento a prendere le armi. In un baleno la città fu in scombussolamento. Furono sbarratte le botteghe, e molta gente armata corse in Piazza dei Signori guidata da Messer Rinaldo Corsini. L'aria echeggiava dalle grida del popolo furibondo, ed in meno che non si dice il palazzo de' Medici fu aperto ed i soldati che vegliavano alla difesa di quello ripararono nella Chiesa di S. Pietro Scheraggio. Niccolò Capponi con l'autorità che gli dava la sua saggezza influì che il sangue cittadino non si versasse, e salvò Baccio Valori dalla morte, già ferito da Rinaldo Corsini.

La sala d'udienza era stivata dai cittadini più ragguardevoli, fra i quali spiccavano i nomi di Francesco Vettori, Niccolò Capponi, Rinaldo Corsini, Matteo Strapi, Lodovico Martelli, lo storico Jacopo Nardi ed altri ch'ebbero a figurare come ottimi cittadini perdurante l'assedio. In simili casi vale più l'opera della parola, per cui

Rinaldo Corsini arringò i Fiorentini armati, e propose loro il bando de' Medici. Ai voti risposero que' cittadini, e Lodovico Martelli leggiadro giovane e poeta andò attorno raccogliendo le fave che un tavolaccino avea dispensate agli adunati. Dopo un momento gridò: « tutte nere », e l'espulsione de' Medici fu decretata. Ser Giuliano da Ripa notaro del podestà rogò l'atto che esiliava i Medici, e giulivo sclamò « e due », alludendo al decreto per lui rogato nel 1494, che dannava i Medici all'esilio. L'entusiasmo avea invaso gli animi de' Fiorentini, e li rese imprudenti. Essi non pensarono in quel primo momento di libertà, ai mezzi di sostenerla. Difficile provvedimento nei governi nuovi, poichè i pochi che sono da tanto non possono tenere la somma delle cose, e chi l'ha non possiede mano adatta. I cittadini fiorentini dopo il subbuglio lasciarono le porte della città aperte; era come un tacito invito all'esercito della Lega di entrare. Il conte Pietro Noferi parzialissimo dei Medici fattosi condurre un cavallo n'inforcò l'arcione e difilato corse per la porta che mette a Faenza, a Villa Castello. Colà trovò i Medici e i generali della Lega, circondati da molte soldatesche. Il Conte narrò la sommossa, e i Capitani della Lega misero al suo comando molti fanti coi quali egli camminò

verso Firenze, e trovando le porte aperte e non costudite entrò in città. Arrivati che furono i fanti sulla piazza di S. Giovanni scaricarono gli archibusi più per intimorire gli ammutinati che per ferirli. Il popolo sciamò per chiassi e contrade, e non fu sparso che il sangue di Bernardo Ciacchi, che fu agguantato da un soldato per ghermirgli la collana d'oro che avea al collo; volle difendersi, e ricusando di gridare viva le palle, fu trafitto. La codardia del popolo diede coraggio ai soldati, i quali circondarono il palazzo della Signoria ove si erano chiusi coloro che avevano suscitato quel tumulto. Il fuoco era stato appiccato ad una parte, e quella principale stava per cadere all'impeto de' soldati, quando Jacopo Nardi apportò salute alla comune disperazione. Egli salì sul ballattojo del Palazzo e mostrò ai compagni le pietre che vi stavano nascoste, per cui tutti si misero a lanciarle sul capo agli assedianti. Si distinsero per intrepidezza Giovanni della Casa, Jacopo Alemani, Dante da Castiglione, e Giovanni di Benedetto Buonaparte. Difendiamo il Palazzo, i Padri e la Patria, erano le parole dette da tutti; ed i soldati furono costretti di ritirarsi, per il che molto dovettero non solo i cittadini rinchiusi a Jacopo Nardi, ma ben anche Firenze, poichè se i soldati prendevano il palazzo

della Signoria, chi li avrebbe trattenuti dalle rapine e dalle violenze? Frattanto giunsero in città i cardinali Ippolito ed Alessandro de' Medici, accompagnati dai capitani della Lega, dal Duca d' Urbino, dal marchese Saluzzo conte di Cajazzo, da Francesco Guicciardini commissario del Papa presso l'esercito il quale avea seco Niccolò Macchiavello. Fu ordinato di appostare le artiglierie, e stava per succedere tremendo eccidio. Se non che Niccolò Macchiavelli fece intendere a Federico del Bozzolo, capitano del Re di Francia presso la Lega, come al signor suo avrebbe cagionato rammarico quella strage, essendogli stata Firenze sempre fedelissima.

Perlochè fu stabilito ch'egli andasse dagl'insorgenti. Il Bozzolo si accostò al Palazzo, e molti ricusavano di lasciargli l'entrata, ma al grido *Chi vive*, a cui ebbe risposto: *Viva chi vive e Francia*, entrò nel Palazzo e fu ammesso nella camera del Gonfaloniere dell'adunanza. Conobbe il Bozzolo, che non si arrendevano gli assediati per timore della vita; e tornò dai collegati ed avuta parola di generale perdono, si recò nuovamente in Palazzo ove si estese e si firmò il trattato della resa. Si annullò l'atto del magistrato steso dal notaro Giuliano della Ripa. Ed in meno di un giorno i Fioren-

tini aveano distrutto il governo Mediceo, e furono da imperiose ragioni obbligati a tenerselo.

« Al fragore in Firenze era succeduto il silenzio, alle grida forsennate, un parlar sommesso, e l'avvilimento de' cittadini a confronto dell'insolenza delle soldatesche. Se alcuno passava per le vie appena pareva che ardisse alzare gli occhi, parte vergognando, parte temendo nè si fidando; non chè di altri di sè stesso. Solo che fosse caduta una picca, solo che si sentisse un poco di rumore, solo che si vedesse tre cittadini insieme, o due che tra loro ragionando parlassero forte, tosto correvano là gli armati a garrirgli e minacciargli, ed allora in un subito per paura si alzava un rumore, onde a gran furia le botteghe si serravano, tutti fuggivano, e si racchiudevano nelle loro case ». Ad aumentare la desolazione venne la peste, che fu il regalo che lasciarono a Firenze le soldatesche.

Dopo il sacco di Roma si aumentavano le speranze di coloro che in Firenze bramavano il governo popolare; stabilirono di nominare una Pratica perchè provvedesse alle bisogne della città (1). Riunitisi coloro che

(1) La Pratica era una consulta composta da magistrati e cittadini più autorevoli in cui decidevano delle cose dello Stato.

formavano la Pratica decretarono: « Che il Magnifico Ippolito, il duca Alessandro, la duchessa Caterina, e tutti i loro discendenti, fossero buoni ed amorevoli cittadini come gli altri reputati: Che nè ad essi, o ad alcuno di loro ministri, aderenti e seguaci, e generalmente a nessuno di quella casa, o vivo o morto che fosse si potesse procedere contro per cagione di qualunque cosa seguita dal 1512 infino allora per conto di Stato o altra cagione pubblica: Che potessero andare a star fuori o dentro la città, e tornare a loro arbitrio e piacimento; intendendosi sempre fermo il privilegio dell'utilità ad Ippolito conceduto, che non ostante l'età minore potesse tutti gli uffizj e magistrati avere ed esercitare: Che a tutti i Medici fosse conceduta esenzione di tutti gli accati, balzelli, arbitrj, gravezze ed imposizioni di qualunque nome e per qualunque cagione: Che non si potesse procedere nè contro le persone, nè contra i beni dei parenti di monsignor di Cortona, con condizione che per ora si ritirassero tutti dalla città, e con obbligo di consegnare le fortezze di Pisa e di Livorno che si tenevano dai loro comandanti. » Filippo Strozzi qual ragguardevole cittadino fu incaricato dalla Pratica di recare ai Medici quel decreto. Le sue parole e quelle di Clarice sua moglie pa-

rente dei Medici, e più d'ogni altra cosa il timore dell'ira cittadina persuasero il cardinale Passerini, Ippolito ed Alessandro de' Medici ad accettare le condizioni della Pratica proposte. Lo Strozzi, seguíto da trecento guardie, condusse il Cardinale di Cortona e i giovanetti Medici fuor di Firenze, andando egli a Pisa per ricevere la fortezza. I Medici, in luogo di recarsi a Pisa, ricovrarono a Lucca senza rilasciar l'ordine della consegna delle fortezze alla Repubblica Fiorentina, e Filippo Strozzi perciò perdette la stima de' suoi concittadini, i quali attribuivano la sua negligenza nel custodire i Medici ad una turpe affezione per Ippolito; egli se ne afflisse immensamente e per allora si ritirò dagli affari. Alla rovina dei Medici contribuì l'avarizia del cardinal Passerini, perchè le soldatesche non ricevendo il denaro convenuto divennero indifferenti per gl' interessi dei Medici. Il Cardinale si presentò a Clemente VII con i nepoti di lui, ma fu tanta l'ira del Pontefice contro il Cardinale, che lo rimproverò acremente; per la qual cosa il Passerini restò tanto accorato che ne morì di dolore.

L'esilio dei Medici restituì alla solita ilarità i Fiorentini, i quali si raccoglievano a capanelli nelle piazze e sprigionavano dal cuore i sentimenti fino allora repressi; era una gioja, un

tripudio per tutti; Firenze tornò ad essere popolata, i cittadini, scordando i timori del contagio, corsero dalle campagne alla città dove si erano rifugiati. Alle sommosse popolari, alle innovazioni di regime tengono dietro il dissidio e lo sdegno dei vari partiti. I Palleschi vedeano distrutte le loro speranze, quindi si accostavano al partito de' Libertini moderati, poichè i Libertini erano fatalmente divisi, l'una parte dicevasi del Cappone, poichè capo era Niccolò Capponi, moderato liberale, e desideroso di un governo che tendesse all'aristocrazia, l'altra quello degli Arrabbiati guidata dai Castiglioni e dai Carducci. Quella bramava un ordine tranquillo, questa voleva vendette ed eccitava al saccheggio delle case dei Medici e dei loro aderenti. Niccolò Capponi era uomo additato come uno de' più nobili e di governare più degni; egli era figlio di quel Nero Capponi che stracciò su la faccia di Carlo VIII i capitoli dell'accordo.

Il suono della campana grossa del Palazzo pubblico chiamò i cittadini a riunirsi nel salone del Palazzo de' Signori, a tal uopo fabbricato dal Savonarola; in quell'assemblea furono destituiti i vecchi magistrati e fatti de' nuovi.

La discordia avea gettato il suo mal seme, e questo non tardò a germogliar nel cuore de' cittadini. Quando un partito è debellato, quando

i capi sono espulsi dalla città, l'inveire tosto contro coloro che furono aderenti anzichè ottimo avviso parmi ingiusto e dannoso al rassodamento del nuovo regime. I Libertini guardavano in cagnesco ogni altro che non fosse per loro, e non volevano che i Palleschi che erano pur Fiorentini godessero dei diritti di cittadinanza. I vecchi magistrati incontrati per via erano oggetto di scherno ed insulto pei Libertini. Per aggiungere interamente il loro scopo, seminavano nella gioventù gli Arrabiati sospetto che il Capponi avesse intelligenze segrete coi Medici, e fosse protettore dei Palleschi. Gli Arrabbiati chiesero che i Palleschi fossero puniti, e scacciati da Firenze, e che i loro beni sopperissero alle bisogna della Repubblica. Capponi non volle aderire a tale domanda, ma conobbe con quanta cautela proceder doveasi nel denegare le inchieste degli Arrabbiati, poichè molte delle magistrature erano a lui avverse, e senza consultare gli Otto di guardia e Balia aveano decretato: *Che tutte le armi dei Medici che dal* 1512 *al* 1527 *erano state dipinte o scolpite, o nelle chiese, o per le case così dentro come fuori della città si scancellassero e levassero.* Gli uomini fatti accorti dall'esperienza vedevano in quel decreto un passo impolitico e pregiudicevole al nascente governo. A Cle-

mente VII con quell'insulto sanguinoso diedero pretesto di querelarsi de' Fiorentini presso tutti i principi, e di coprire così la vera cagione dell'implacabil ira che lo sospingea a danneggiare la patria. Moriva Niccolò Macchiavelli ed a Firenze mancò un uomo grande, un figlio amoroso, un'anima sublime, e le cose dello Stato andavano sempre più intorbidandosi per le continue dissensioni dei partiti. Gli Arrabbiati continuavano ad insultare, a bistrattare i Palleschi: ogni notte succedevano risse ed assassinj; sovente una mano di giovani percorreva le strade seminando disordini ed eccessi. La Signorìa bandiva pene rigorose contro costoro. Ordinò ai Gonfaloni di quartiere mandassero in giro delle pattuglie e delle scolte; che ogni cittadino alla propria casa tenesse acceso un fanale. Ottimi provvedimenti erano questi, ma inefficaci per anime bollenti com'erano quelle dei giovani Arrabbiati.

Crebbero le ingiurie contro i Palleschi al punto, che di costoro i più risolvettero di partirsi da Firenze, e si ritirarono a Lucca e Siena. Gli Arrabbiati incominciarono a dare esecuzione al decreto degli Otto di Balìa, e fra quelli primeggiavano Dante da Castiglione e Lorenzo suo fratello, Cardinale Ruccellai, Antonio Berardi detto l' Imbarazza, Niccolò Gondi fratello di

Giuliano soprannominato l'Omaccino, Piero e Giuliano Salviati, Battista del Bene detto il Bogia, Lodovico di Niccolò Macchiavelli appellato il Chiarli; Giovanni Francesco Antinori detto il Monticino, Baldassare Carducci allora uscito da prigione dove era stato ritenuto per ordine del cardinal Passerini, i quali mascherati andarono per le strade e per le chiese a rovinare le armi Medicee e quelle de' Palleschi, e specialmente nella Chiesa della Nunziata dove stavano appese quelle de' Medici, vi staccarono le immagini di Lorenzo, di Giuliano, di Leone X e di Clemente VII. Que' fantocci furono strascinati in mezzo della Chiesa, e dopo malconci da colpi di picche furono ridotti in pezzi. Il primo impulso agevola il varco ad altri.

Gli Arrabbiati chiesero al Gonfaloniere le armi, perchè tutti i cittadini fossero armati alla difesa della patria. Colsero l'opportunità di fare tale inchiesta al Capponi vedendolo solo, poichè i suoi amici più fidati erano lungi da Firenze e non gli restava che Filippo Strozzi, il quale era scaduto nell'opinione del partito dominante, in modo che dovette partirsi da Firenze per sottrarsi ai dileggi (1) che usavano contro di lui gli Arrabbiati.

(1) Un giorno uscendo Filippo Strozzi dalle stanze del Capponi fu incontrato da Jacopo Alemanni (giovine ar-

Dante da Castiglione si presentò alla Signoria e chiese al Gonfaloniere le armi pei cittadini, ebbe rifiuto dal Capponi, ma nessuno della Signoria si fece sostegno al Gonfaloniere per cui dovette adottare un temperamento.

Si decretò che cento giovani fossero coll'armi custodi del Palazzo; ma il Capponi avvedutosi che la sua sicurezza era in pericolo fece aumentare il numero fino a trecento, accomunando ai Liberali i suoi seguaci. Non talentava al partito degli altri tale misura, poichè essi aspiravano a dominare interamente la Repubblica, e trenta de' più animosi, il cui capo era Dante da Castiglione, si presentarono nuovamente alla Signoria, e presa

dito e violento che avea ferito nella cacciata de' Medici il Gonfaloniere. Luigi Guicciardini e Messer Federico de' Ricci uno dei priori) e gli disse: « Filippo io non so perchè tu abbia tanto ardire di venire ogni giorno in questo palazzo, avendo tante cagioni da far sospettare questo popolo. Io ti fo intendere, nè da me solo ti dico questo, anzi con la mente di molti, che tu sia più cauto da qui in avanti ed avverti alla salute tua ». Non bastando questo avviso allo Strozzi, gli Arrabbiati non sofferendo la sua presenza in città, andavano di notte sotto le finestre della sua casa a cantare insolenti canzoni, una delle quali cominciava:

Tu ancora non vuoi intendere
Che qui più non ti vogliamo!

A determinare Filippo a lasciare Firenze s'aggiunse lo schianto in lui ineffabile per la morte di sua moglie Clarice de' Medici in poche ore avvenuta.

la parola chiesero la bandiera col segno della libertà. Il Gonfaloniere non assecondò la dimanda, ma non si oppose direttamente, e temporeggiò. Maturato il da farsi, la Signoria decretò che si dassero le armi indistintamente al popolo.

Gli Arrabbiati non si acquetavano a questa determinazione, e cercarono nel Consiglio di annullarla, ma il Consiglio tenne ferma la disposizione della Signoria. Sdegnati gli Arrabbiati insultavano coloro che nel Consiglio aveano presa parte; e Jacopo Alemanni, uno dei più caldi Arrabbiati, gridava a piena gola contro il Consiglio, e tanto era preso dall'ira che per una parola incautamente scappata ad Alfonso di Niccolò Capponi, il quale veggendo la bandiera, ai giovani che erano di guardia disse: « Sia ringraziato Iddio che pur dì qui si leverà questa fanciullaja ». Jacopo gli ebbe risposto: « Tu sarai prima impiccato che questa guardia di qui si levi ». A quelle parole si abbattè Lionardo di Bartolomeo Ginori, il quale procurò di ammollire lo sdegno dell'Alemanni, ma Jacopo infuriò; dalle parole passarono ad ammenare le mani, Jacopo ferì il Ginori, questi cadde, e Jacopo pensando di averlo morto si mise a fuggire; ma Tommaso di Ginori e Minucci presenti al fatto si posero ad inseguire l'Alemanni, il quale trovò scampo arrampicandosi al David di Michel

Angelo eretto alla porta del Palazzo, e si mise a gridare: « Popolo, popolo, libertà, libertà. » Le quali grida generarono sedizione nel popolo. Jacopo fu condotto in Palazzo, quantunque i Dieci fossero a lui amici e ricusassero di giudicarlo. Rinaldo Corsini parlò forte contro il Carducci che s'interessava a pro del reo, e conchiuse che non solo si dovesse condannare nel capo l'Alemanni, ma che se lo esaminasse colla tortura per scoprire coloro che l'aveano consigliato a far movimento, e così insieme a lui i complici fossero castigati.

Il Carducci e gli altri dei Dieci che temevano dall'esame di Jacopo Alemanni d'essere nominati complici si guardavano dall'impedire più oltre la risoluzione dei Signori, e Jacopo Alemanni fu decapitato sul ballattojo del Palazzo dei Signori, e poscia fu mostrata la testa al popolo. Gli Arrabbiati non allentarono punto dal loro proposito, e Francesco Valori spargea per il popolo che Niccolò Capponi tenea carteggio col Papa a danno di Firenze. Jacopo Gherardi accreditava quanto andava dicendo il Valori, ed il caso fece capitare nelle mani del Gherardi una lettera scritta al Capponi da Giachinotto Serragli (1) che trovasi a Roma alla Corte di

(1) La lettera del Giacchinotto Serragli era la seguente: « Tu sai quanto segretamente io tratti il negozio con

Clemente VII. Niccolò infatti mandava e riceveva lettere, ma lo faceva per rabbonire Clemente, e perchè meno detrimento capitasse alla Repubblica. La lettera venne mostrata alla Signoria, e cinquanta giovani de' più animosi Arrabbiati sorvegliarono le scale, perchè nessuno dei parziali del Gonfaloniere penetrasse nelle sale, e Jacopo Gherardi andava gridando per tutto che il Capponi avea tradita la patria e dovesse qual fellone essere punito nel capo. Il Gherardi perveniva al compimento del suo attentato, ove la voce di Lorenzo Berardi, giovine nobile ed animoso non si fosse innalzata a difendere il Gonfaloniere. Il Gherardi protestò che da sè solo avrebbe punito il Gonfaloniere, e lo avrebbe gettato dalle finestre, e pose mano al pugnale, e si scagliò contro di Berardi dicendo: *Questo ti farà tacere e vincerà il partito*; e Berardi cavando sotto del lucco lo

quel grand'uomo che tu conosci molto domestico del Papa. Costui mi ha detto che papa Clemente vuole accordarsi colla città con onorata condizione, e mettere del tutto a parte i disegni della guerra: ch'egli non è lontano che il popolo governi le cose dello Stato e mantenga la libertà, ma vuole che ad oneste condizioni i suoi parenti ancora partecipino dei magistrati e degli ufficj pubblici: vuole altre cose ancora tutte moderate, ma io non posso scrivere più oltre, e perciò non mancherai di mandare tuo figlio nel luogo che sai fuor di Roma a ragionar meco, e da lui intender potrai quello che sia di bisogno per condurre questa impresa ».

stile soggiunse: *e questo lo disfarò*. I contendenti furono separati, la Signoria adunò la Pratica, e fu deciso che nel giorno vegnente si convocasse il Consiglio grande. Trecento cittadini intervennero al Consiglio, e quasi tutti avversi al Capponi; lo destituirono della carica ed in sua vece elevarono a quella Francesco Carducci. La scelta del Carducci a Gonfaloniere generò sorpresa e rincrescimento, poichè il medesimo non godeva riputazione d'uomo saggio ed integro, e l'arguzia de' Fiorentini scherzò su la di lui elezione dicendo: *Che la libertà fallirebbe, tosto che era commessa alla fede di un fallito* (1). Non bastava agli Arrabbiati l'aver destituito il Capponi, lo vollero assoggettare ad un processo qual traditore della patria. Si adunò il consesso, e Capponi si difese, e ne rifulse la sua innocenza, e per lui quella persecuzione si cangiò in trionfo, poichè la notizia della sua innocenza rallegrò l'anima della maggior parte dei Fiorentini. La via che dalla piazza conduceva alle case di Niccolò a sera fu sparsa di fiori e di mortella, le finestre adorne di faci, ed un evviva prolungato echeggiò per

(1) Carducci esercitava il commercio della seta, era fallito due volte senza scansare la taccia d'aver dolosamente mancato. Sfuggì alla pena che gli Statuti infliggevano ai falliti: *Ostendendo pudenda et percutiendo lapidem culo nudo.*

la città. Niccolò non poteva essere rieletto Gonfaloniere, dopo che il suo posto era occupato, ma il Tribunale straordinario avea decretato le *pubblice Lumiere* alle sue case, e che quattro dei magistrati dei Dieci, preceduti dai donzelli della Signoria lo accompagnassero dalla sala dove fu giudicato, fino alla porta del palazzo.

CAPITOLO IV.

Finchè durò il contagio l' Oranges non si avvicinò alla città, ma quando questo finì, cominciò ad occupare colle sue genti il territorio all' intorno di Firenze e fu al cader d'Ottobre 1529.

Quando i soldati spagnuoli dell' esercito Imperiale giunsero all' *Apparita*, luogo elevatissimo, del quale vedevano Firenze, con grande allegrezza cominciavano ad insultarla dicendo: *Aparesa brocados, senora Florencia, que venemos á mercarlos á medida de picca.* Che voltate in nostra lingua quelle parole dicono: — Signora Fiorenza, apparecchia i broccati, che noi venghiamo a comperarli a misura di picca. — Tremenda profezia fu questa! I Fiorentini furono debellati, dopo una difesa degna dei po-

poli più valorosi dell'antichità. Molte furono le prodezze dei cittadini, e furono i più generosi vittima del loro coraggio; e sempre bella e sacra sarà per ogni Fiorentino ed Italiano e per qualunque paese, ove il coraggio e l'amor della patria sia venerato, la memoria di Francesco Ferruccio, Michel Angelo Bonarotti e di molti altri. Qui comincia questo memorabile assedio che ebbe a soffrire Firenze (1).

(1) Firenze ebbe a sostenere tre volte i disagi d'un assedio. Il primo fu per opera dei Goti, il secondo fu posto da Enrico VII nell'anno 1315, e quello fu opera dei Ghibellini. Memorabile fu quell'assedio per due avvenimenti che fecero onore a Firenze. Il primo fu un duello avvenuto fra quattro Tedeschi e quattro Fiorentini sul colle di Baroncelli, dal quale escirono vittoriosi i Fiorentini; l'altro fu che Antonio d'Arso vescovo di Firenze a quell'epoca, adunò il suo clero, l'eccitò alla difesa delle patrie mura, dimostrando pel primo un'intrepidezza straordinaria, il quale esempio animò i Fiorentini, il cui capitano era Bernardino da Polenta, a pugnare da valorosi che l'Imperatore fu costretto a levare l'assedio. Corse voce che i Fiorentini avessero cooperato col veleno alla morte di Enrico, nè il loro contegno verso lui smentì quella taccia. Di più s'introdusse fra di loro l'usanza nei libri di commercio delle loro botteghe e dei loro banchi, che quelle partite di credito reputate inesigibili dai debitori loro le designavano nelle scritture a – dare di Arrigo Lamagna – Costume durato fino al secolo XVII. Questo è quel medesimo Arrigo cui Dante si rivolse perchè movesse guerra a Firenze. Cosa che se da un lato oscura la fama di quel sublime intelletto, prova quanto amaro fosse per quell'anima generosa l'esilio; — nè si può ciò imputare a viltà dell'animo suo, ma più presto ad amore di parte — e

Filiberto d'Oranges, prima di fissare gli accampamenti lanciava uno sguardo verso Firenze, e Baccio Valori, commissario del Pontefice, ed altri fuorusciti, descrivevano al capitano Francese le fabbriche della città, e Filiberto sclamò: « Oh se fossi nato là dentro, io vorrei ben difenderla ». Sentivano nel cuore l'amarezza di quel rimprovero, ma non cangiavano per questo vezzo.

Egli dispose l'assedio, e distribuì a' capitani gli alloggiamenti. A Rusciano mandò le bande di Giovanni Battista Savelli, nel Gallo il conte di S. Secondo colle sue soldatesche, Alessandro Vitelli occupò Giramonte al Poggio di S. Margherita. Nelle case della Vecchia stanziarono Baccio Valori e Jacopo Berlinghieri tesoriere del Papa colle soldatesche destinate a custodire il tesoro; e ritenne per sè il Poggio Baroncelli.

Nel mentre che Oranges disponeva i suoi, i Fiorentini non assonnavano a prepararsi alla difesa.

questo prova la lettera rovente che Dante scrisse ai Guelfi di Firenze quando posero al suo ripatriare condizioni umilianti: « Così, egli scriveva; così dopo quindici anni d'esilio Dante Alighieri è richiamato alla patria? e l'illibata sua vita patente ad ogni uomo otterrà premio sì fatto? E il sudore, e gli studj e la lunga perseveranza? Piuttosto che farmi vile, non vedrò più la terra nativa ». Il terzo è quello cominciato sulla fine dell'Ottobre 1529, il più memorabile per le calamità sofferte e per le conseguenze che ne derivarono.

Malatesta Baglioni, capitano delle forze della Repubblica, Stefano Colonna ed i Dieci di guerra si schierarono sopra i bastioni di S. Miniato e di S. Giorgio, e mostrarono ai nemici di essere pronti alla riscossa.

L'assedio fu accanito dall'una parte e dall'altra in principio; poscia l'Oranges conoscendo che avea a combattere con uomini disposti a morire anzichè a commettere codardia s'appigliò a chiudere i passi che riescivano alla città per impedire che ne ritraessero quei di dentro vettovaglie. Se tutti i Fiorentini fossero stati zelanti ugualmente per la patria, Firenze non cadeva, ma siccome molti essendo parziali de' Medici, cercavano ogni mezzo per ajutarli, quindi vi erano coloro che teneano relazione con quei dell'esercito e riferivano ogni cosa che succedeva in Firenze, e più d'ogni altra cosa fu micidiale alla Repubblica l'aver avuto per capitano Malatesta Baglioni uomo che avea fronte per ogni delitto. I Palleschi cercavano sempre d'intorbidare le cose dello Stato, e varj e crudeli furono alcuni casi che occorsero lungo l'assedio, e dimostrano la ferocia dalla quale erano esagitati i Fiorentini e gli assedianti.

In una sorpresa fatta dagli Imperiali restò prigioniero dei medesimi Lionardo Frescobaldi, amato e stimato cittadino. Giovan Francesco

Antinori soprannominato il Morticino gli era amico tenerissimo, e raggranellò la somma di mille fiorini d'oro, che tanti ne faceano mestieri per riscattare il Frescobaldi dal Sassatello, del quale era prigioniero.

L'Antinori si recò di notte al campo ad offrire al Sassatello il riscatto del Frescobaldi, ed il Sassatello dal bastione rispose all'Antinori: « Che essendo chiusa la porta non gli poteva dare il prigioniero ». L'Antinori fece osservare al Sassatello che lo poteva far discendere da una scala, ch'egli poi gli avrebbe rimesso il denaro, ma al Sassatello non garbò la proposta e disse all'Antinori:

« Fa ch'io abbia in mano prima il denaro, poi ti rilascierò il prigione ». Ma l'Antinori non volea rinunciare il denaro senza avere in libertà il Frescobaldi, per cui ripete la primiera proposta, ma il Sassatello stette sul niego, e l'Antinori fu il primo ad allentare e consegnare ad una corda il denaro, che in un momento fu nelle mani del Sassatello, il quale poco dopo mise su la scala il corpo del Frescobaldi che rotolò ai piedi dell'amico.

L'Antinori conobbe il tradimento; non parlò, ma si mise a dare un urlo che fece rintuonare i bastioni, e giurò vendetta.

Pochi dì appresso sortirono i Fiorentini per

fare un' incamiciata; l'Antinori secondato da Dante da Castiglione e da varj altri cittadini presero i loro passi verso la tenda del Sassatello, ed infatti vi penetrarono, e lo fecero prigione. Egli aveva un figlio che restò in letto mentre il padre era menato prigione. L'Antinori lo guardò con piglio feroce, e ricordando il tradimento del padre mise le mani nel sangue di quell' innocente creatura, poscia tagliò a quello la testa ed i piedi, e li collocò vicini al capo ma in luogo contrario, per cui la testa occupava il posto dei piedi, questi quello della testa, e poscia ricopertolo corse a raggiungere i compagni, e quando fu con loro, li pregò che lasciassero andare il Sassatello. Non sapeano che intendere coloro del repentino cangiarsi dell'Antinori, ma fecero secondo l'avviso suo, ed al Sassatello non parve vero ricuperare la libertà, e corse difilato alla sua tenda per rivedere suo figlio; e nel giorno appresso fu trovato morto col volto sul teschio di quello.

Un altro avvenimento occorse in quell' assedio che merita ricordanza, per dimostrare quanto possa l'amore di pudicizia nel cuore di donna.

Jacopo Palmieri avea secretamente impalmato Lucrezia di Mazzanti da Figghine; venne egli fatto prigioniero dagli Imperiali, e la donna sua cadde

nelle mani del capitano Giovan Battista Recanati, che era contentissimo di quella preda essendo bellissima d'aspetto la Mazzanti.

Il conte di S. Secondo raggiunse il Recanati colla prigioniera, e veduto sì bella donna per lui la chiese, ma il Recanati cedere non la volea, e mentre tenzonavano fra loro, ella di ciò contentissima mostrandosi, li pregò che volessero indugiare a risolver cotal quistione la sera nell'alloggiamento, e andossene con essi loro con lieto viso; quando fu sopra mezzo il ponte dell'Ancisa, si gettò un tratto a capo di sotto da Arno, e quante volte l'acqua la respingeva in su a galla, tante ella mettendosi la mano al capo s'attuffava giù nel fondo, e così innanzichè fossero a tempo a riaverla, affogò: degna certo di tanto lunga e felice vita, quant'ella misera e corta l'ebbe (1).

(1) Altamente fu commendata Lucrezia, ed alcuni giovani ingegni fiorentini, pieni di patria carità perdurante l'assedio, mandarono fuori molti epigrammi in onore di Lucrezia Mazzanti. Quello che si attribuiva al Varchi diceva:

Perderet intactum ne Virgo Etrusca pudorem
In rapidas se se praecipitavit aquas.
Cumque foret coelo ter reddita flumine ab imo
Impavidum toties obruit amne caput.
Quid dicam? Semel amisso romana pudore
Tusca ter, integra virginitate perit.

I Piagnoni tenendo la somma delle cose, e rigidi com'erano condannarono nel capo alcuni che in altri tempi non sarebbero stati puniti così rigorosamente. Se qualcuno mormorava contro gli Otto o contro il Gonfaloniere, era imprigionato, torturato; teneasi per fortunato chi ne esciva a cotal prezzo, nel mentre molti senza formalità venivano morti.

Ficino di Cherubino, nipote del famoso Marsilio Ficino che ristaurò il culto della filosofia platonica in Italia, che negli orti de' Ruccellaj recitava le sue disquisizioni, fu decapitato segretamente nel cortile del Bargello perchè era

All' Incisa venne posta la seguente iscrizione:

MDCCCXXXIX
LUCREZIA DE' MAZZANTI
DONNA D'ALTO CUORE
PLEBEA
DAGLI AMPLESSI ABBORRENDO
DI SOLDATO ALLA PATRIA NEMICO
INVIOLATA
QUI NELL' ARNO ANNEGOSSI
NÈ A LEI
MAGGIORE DELL' ALTRA LUCREZIA
I TEMPI CONSENTIRONO UN BRUTO
E LA REPUBBLICA FIORENTINA
PERIVA
QUESTA MEMORIA
DOPO 309 ANNI
ANTONIO BRUCALASSI
PONEVA.

scappato a dire « essere meglio le palle che il popolo ». Cosimo de' Medici giustamente avea meritato il nome di Padre della Patria da lui adornata con tanti edifizj nobilissimi sì sacri che profani.

Tutti quelli che ricordavano i Medici, erano riputati rei. Carlo Cocchi disse un giorno a Francesco d'Antonio Giraldi « che i consigli di guerra e di pace in città libera doveano comunicarsi a tutti gli ordini della cittadinanza, onde tutti egualmente potessero conoscere le faccende ». Non piacque al Carducci Gonfaloniere una tale verità, poichè egli trattava da solo gli affari, e la scure punì il Cocchi.

Michele da Prato, fanatico liberale, morendosi di fame, fu preso da un impeto di disperazione, ed esclamò: « Maledette le miserie cagionate dai governatori della Repubblica », e per aver detto questo gli fu dal carnefice strappata la lingua. Molti altri di questi casi avvennero, poichè è impossibile che in ogni ordine di governo non abbino a succeder eccessi per vendette personali. L'uomo non può mai spogliarsi delle sue passioni. Felice chi sa infrenarle, e rivestito di potere non ne abusa, ma lo esercita con quella energia che la giustizia richiede.

Un avvenimento che merita di essere ricordato avvenne, sì pei personaggi che ne furono autori, che per tutte altre ragioni.

Gli storici lo accennano, e noi ne offriamo relazione a' nostri lettori della quale desumerà quantò spirito cavalleresco esistesse ancora a quell'epoca.

Lodovico Martelli andava perduto per Maria De' Ricci, bellissima donna; ma essa nutriva amore per Giovanni Bandini che atante e bello della persona seppe incatenare per sè ogni palpito di Maria.

Bandini se bello era di forme, non lo era di animo; parzialissimo pei Medici avea abbandonata Firenze, e si acconciò nel campo che avea posto assedio alla patria.

Lodovico Martelli non potendo tollerare di avere un rivale più di lui fortunato nell'amore di tanta donna, approfittò della fuga del Bandini, e coprì la segreta ruggine con nobile velo; e mandò a sfidare al campo imperiale Giovanni Bandini. Ciò è quanto asserisce il Varchi con le seguenti parole:

« La legge della storia mi sforza a dire quello che volentieri taciuto arei, e cioè che il rancore fra Lodovico Martelli e Giovanni Bandini era nato per cagione di donna, la quale essendosi mostra più favorevole a Giovanni che a Lodovico lo mosse a far quello che fece per dimostrarle che ne anco nell'armi non era da meno dal suo rivale com'ella per avventura il teneva ».

Il Martelli indettatosi con Dante da Castiglione persuase la Signoria di Firenze a permettere un duello, il quale appariva una riparazione all'ingiuria della nazione . . .

Il 6 del mese di Marzo 1530 preceduto da due trombetti, e seguitato da due testimonj, uscì dalla porta S. Pier Gattolino un araldo con penna bianca (connotato di ambascieria rispettato dai guerrieri di quel tempo), s'incamminò al palazzotto del Baroncelli dove era alloggiato il principe Filiberto d'Oranges generale degli Imperiali.

Egli stava giuocando agli scacchi con i suoi capitani, circondato dal fiore della milizia, ed era imbestialito nel giuoco, perchè oltre di aver perduto il suo denaro, aveva manomesse e rischiate le paghe de' soldati nel giorno medesimo ricevute da Baccio Valori commissario del campo. Fra i giuocatori ai quali era favorevole la fortuna, Giovanni Bandini faceva prodezze, e più che ogni altro aveva indispettito il principe Filiberto, che appunto accendeva moccoli di tutte le grossezze, quando nella sala si sentì il suono di una tromba, poscia entrò un paggio a recare l'annunzio che un araldo mandato dai Fiorentini domandava di parlare al Principe. D'ordine di questo venne l'araldo introdotto.

Bindo di Marco Boccucci soprannominato il Garzerino, che così chiamavasi l'araldo, fatto profondissimo inchino, presentò al Principe un plico serrato da due nastri incrociati, era uno bianco l'altro rosso, colori della Repubblica e fermati con tre sigilli, cioè quello della Signoria, con l'anagrama di *Gesù Cristo Re di Firenze*, l'altro di Dante da Castiglione con tre cani bianchi in campo rosso, ed il terzo di Lodovico Martelli con grifo rampante d'oro in campo rosso.

Apertosi il plico dal Principe, lo passò al suo segretario perchè lo leggesse ad alta voce, e quegli lesse:

« Al Magnifico e Reverendissimo Signore Filiberto di Chalons principe di Oranges, vicerè di Napoli, e capitano generale dell'esercito di S. M. Carlo V imperatore dei Romani, ec. ec.

« Avvegnachè per delitto di onore, e per altri motivi più latamente spiegati nel nostro cartello di sfida, corra l'obbligo di provocare a duello Giovanni di Pier Antonio Bandini gentiluomo fiorentino, che di presente milita nel tuo esercito sotto le mura di Fiorenza, facciamo istanza alla magnificenza tua, onde ci conceda campo fermo, e sicuro a tutto transito, dove possiamo ognuno di noi con nostra comi-

tiva d'arme e cavalli ed arnesi venire, stare e con l'armi definire la piena oltranza nostra querela per lo tempo che sembrerà alla magnificenza tua dal dì che sarà accettato dalla parte provocata, e partire liberamente ».

Anno Domini 1529 oggi 5 Marzo (1).

Lodovico Martelli
Dante Catellini da Castiglione
cittadini fiorentini.

Successe a questa lettura un bisbiglio fra i capitani, ed essendo tutti gli occhi rivolti a Giovanni Bandini, era facile indovinare che tutti parlavano di lui.

Fatto silenzio, il Principe accordò licenza all'araldo, e questi a voce alta citò Giovanni Bandini a comparire davanti il magnifico Principe. Giovanni che avea sentito dove già cadeva la faccenda, era risoluto di non smentire l'opinione della propria bravura, e soffocava la voce del suo rimorso, con il riflesso della fallacia, che l'esito del giudizio di Dio fosse sfavorevole al delinquente: rincorandolo fra i tanti esempli quello di Antel, ladro degli arredi

(1) Secondo lo stile fiorentino.

della chiesa di Laon, che dopo averli venduti ad un mercante fiorentino, lo accusò di furto, e sfidatolo a duello, in prova della sua accusa lo uccise. Per questo, franco, ma non sereno in volto, si fece avanti quando si sentì chiamato dall'araldo, il quale allora lesse il seguente cartello, che si diceva per Firenze scritto da Messer Salvestro Aldobrandini.

« Io Lodovico Martelli costituito per mezzo di Bindo di Marco Boccacci, araldo del comune di Firenze, al cospetto del magnifico Messer Filiberto di Chalons, principe d'Oranges, vicerè di Napoli, capitano generale dell'esercito di S. M. Carlo V. Con buona grazia e licenza del prefato Messer lo Principe, dico te Giovanni Bandini qui presente, traditore: il quale con male esempio d'ogni buon cavaliere, hai vantato cosa falsa, hai ingannato la fiducia de' tuoi concittadini, e porti adesso le armi contro la tua patria insieme con altri misleali e felloni.

« Et come che tua fellonia manifestamente comparisca, non pertanto vie sempre più conosca il mondo la verità, e tu riceva punizione condegna a' meriti tuoi, voglio provare con la mia persona quanto ti espongo esser vero, io però ti sfido, nell'ora, giorno e luogo che saranno indicati da Messer lo Principe a confermarti con le armi alla mano, in isteccato,

a corpo a corpo, sia a piè che a cavallo e a tutta oltranza, la giustizia della mia querela, quando tu presuma negarla, dacchè io spero convincerti a onore di chi sai, ed a mantenimento della mia patria Fiorenza.

« Ancora a causa di ovviare a qualsivoglia tardanza per lo grande desiderio che ho del tuo sangue, ti lascio l'eletta dell'armi offensive e difensive.

« Messer Dante da Castiglione, cittadino fiorentino, scenderà in campo a combattere contro qualunque altro avversario tu vorrai o potrai opporgli, a quale effetto, secondo le forme, ti getto il guanto ».

Lodovico Martelli.
Dante Catellini da Castiglione.

Rogato da me Notaro Ripa, anno Domini 1529, questo dì 5 del mese di Marzo.

L'araldo allora gettò il guanto, e Giovanni Bandini, per nascondere il suo dispetto, con sorriso amaro disse nel raccoglierlo: « È buono per il freddo: ma perchè non mandarne due? » quindi ponendosi in serietà disse:

« Costituito nella presenza tua, onoratissimo Principe, e con buona licenza di te, io Giovanni Bandini, gentiluomo fiorentino, dichiaro

a te Lodovico Martelli, che di quanto hai detto o fatto, scritto o fatto scrivere espressamente o tacitamente sotto qualsivoglia forma di parole generale o speciale per qualunque modo o via a sotto qualsivoglia pretesto o colore, tu hai mentito per la gola come ribaldo o marrano; accetto la sfida a condizione che le nostre spade si raggiungono in campo chiuso finchè di alcuno fra noi morte ne segua senza intermissione di battaglia, dovendo continuare anche di notte a lume di torce. E le armi intendo che siano, uno stocco, una manopola scempia di ferro da coprire la mano fino sopra il polso soltanto, capo scoperto e corpo in camicia.

« In quanto poi al compagno, che deve con me castigare l'arroganza di costoro, mi rimetto nella scelta di messer lo Principe, onde si compiaccia scermelo fra la bella corona di cavalieri che gli stanno qui intorno ».

Filiberto d'Oranges che in simili altre occasioni si era veduto affollato dai postulanti per combattere, restò sorpreso che tanti capitani si restassero fermi, e, bisbigliando fra loro, sembrava che dicessero, argomentandosi dalle loro mosse: « Io no, no davvero, ho è perdita sicura... Cosa fanno qui egli e que'poltroni contro Firenze? »

Il conte Lodrone fu ricercato da Oranges se accettava con Giovanni Bandini l'incarico del duello; ma se ne schermì con una risposta secca:

« Se non è fiorentino sono pronto, in caso diverso reputo infamia partecipare alla querela di uno che puzza di traditore ».

« Quali parole sono queste, soggiunse irato il Principe; qui non vi sono traditori. I Fiorentini che qui vedi combattono per i Medici, che sono principi nati in Firenze ». Quindi volgendosi a Don Diego di Sarmiento: « Vorrai tu esser compagno di questo gentiluomo fiorentino? » Sarmiento rispose: « Lui ed i Fiorentini, militanti nel tuo campo, sono provocati a singòlar tenzone, ed a me sembra infamia per qualunque cavaliere onorato prender parte a simile impresa ».

Oranges più che mai indispettito si diresse a Pier Luigi Farnese, ma questi rispondendo che era dell' opinione di Lodrone e di Sarmiento, non conoscendo qual potestà avesse reso principi di Firenze i Medici ricusò la pugna.

« A te Messer Pandolfo Martelli, disse Oranges, è disputa nazionale, e dovete disbrigarla fra voi Fiorentini ». Martelli soggiunse: « Permetterebbe tua magnificenza ch'io andassi in campo contro un mio parente? »

« Oh! mi avvedo pur troppo, esclamò Oranges, che qui non vi è alcun francese, poichè se qui ne fosse, avverrebbe il proverbio che dice: Se il diavolo scatenato scaturisse dall'inferno onde battersi in duello, il primo che gli si offrirebbe ad accettare sarebbe un francese. — Stabbene, alcune voci risposero; piuttosto col diavolo che per compagno ad un ..... ». Di nuovo successe un penoso silenzio, e Giovanni Bandini si stava spossato sotto il peso d'insopportabile infamia, era diventato color di cenere; gli occhi fitti a terra forse guardavano se si apriva per nascondersi dentro. Bertino Aldobrandi, giovanetto scolare di Cecchino del Piffero, militava nel campo Imperiale, non per odio contro i Fiorentini ma per la consuetudine d'esser stato educato appresso dei Medici, si accostò al Bandini e percuotendo con la mano su la spalla destra di lui gli disse: « Sono con te, se mi vuoi, con licenza di Messer lo Principe ». Bandini come se si fosse sollevato da un peso insoffribile, alzò la testa, lo guardò, e gittandogli le braccia al collo esclamò: « Se ti accetto! indubitatamente ».

Il principe d'Oranges ebbe piacere di vedere cessata quella incertezza veramente vergognosa fra cavalieri e militari al dirimpetto di una città che per tutt'altro era tenuta in conto che per le armi.

Intimato allora silenzio e voltosi al segretario dettò:

« Io Filiberto Chalons, principe d'Oranges, vicerè di Napoli, capitano generale delle armate di S. M. Carlo V imperatore, concedo a Messer Lodovico Martelli e Messer Dante da Castiglione da una parte, ed a Messer Giovanni Bandini e Messer Bertino Aldobrandi dall'altra parte, campo libero e franco e tutto transito d'armi, cavalli, arnesi; a condizione che i provocatori non possano condurre seco più di venticinque uomini a cavallo ed altrettanti a piedi oltre a' servi, et in questo modo definire la querela di calunniatore e di traditore, data da Lodovico Martelli a Giovanni Bandini, per lo tempo di giorni quaranta, da cominciare da oggi giorno dell'accettazione del cartello, non ostante alcuna cosa in contrario, ec., ec., ec. In fede di che ho fatto fare la presente, segnata da mia mano e munita dal mio sigillo, l'anno, ec., ec. ».

Sottoscritta la licenza fu consegnata all'araldo, a cui nel momento non potendo donare denaro per averlo perduto al giuoco, il Principe regalò una ricca medaglia con catena d'oro togliendosela dal collo, e soddisfattissimo l'araldo di quel ricco dono, se ne tornò a Firenze colla licenza.

Disposte tutte le cose con grand' ordine e pompa tanto per il lato della città, che tutta prendeva parte a questa disfida, quanto per il lato del campo Imperiale, venne il dì undici Marzo destinato per il duello.

Il tratto eroico di Lodovico Martelli era riuscito graditissimo ai cittadini ed agli stranieri, per il che i personaggi di maggior conto, sì magistrati che militari, si erano portati a casa sua per ufficio di amicizia verso Lodovico, e non già per confortarlo ad aver buon animo, dacchè troppo ben sapevano non fargli mestiero d' incitamento. Particolarmente Messer Carlo Cappello, ambasciatore di Venezia, per vieppiù onorarlo, aggiunse al di lui corteggio un cavallo arabo della più rara bellezza e bravura in simili incontri ed a lui sommamente caro.

Spuntava l' alba dell' 11 Marzo, e Lodovico tutto ornato nel cortile del suo palazzo, ove raccolti i servi ed i famigliari mesti in volto, con attitudini pietose domandavano la sua benedizione. « Ma non sono nè vescovo nè santo », gridava, tentando liberare le mani, le vesti, la persona dal braccio de' suoi servitori, sebbene due grosse lagrime cadendo dalle sue pupille dimostrassero quanto il commovesse quella scena.

Montato finalmente sopra un bellissimo cavallo

turco, si aperse la porta, ed il campione di Firenze uscì nella strada ripiena d'uomini, di donne e di fanciulli, insieme confusi urtantisi affollati per salutare il buon Cavaliere. Il destriero, percorso un buon tratto di strada dalla piazza di S. Giovanni, lo condusse in momenti su la piazzetta di S. Maria Maggiore, e Martelli, onde sfuggire la gente schierata lungo le vie de' Cerretani e de' Rondinelli, entrato in detta piazzetta si diresse nel chiasso Padella; attraversata la piazza di questo nome, passando sotto il palazzo Antinori, si unì cogli altri, seguitato dagli amici, dai domestici e da infinite persone.

Dante da Castiglione già lo attendeva con molti amici. Tutti uniti voltarono la via de' Berteldi ed entrarono nella Chiesa di S. Michele. Quivi Fra Benedetto da Fojano disse la Messa pei duellanti, ministrando loro il Sacramento dell'Eucarestia, li benedì quindi con l'acqua santa sparsa sopra di loro con acconce orazioni, incoraggiandoli con un discorso sull'amore della patria, su la giustizia della loro causa, che sarebbe stata secondata dalla spada di San Michele nel cui tempio erano andati ad invocarlo propizio.

Partirono poscia con il seguente treno, applauditi e festeggiati da tutti i cittadini, da

tutte le donne, da tutto il popolo, non che dalle milizie della città, stando sicuri del nemico, poichè dall'ora della partenza di questa parata fino al ritorno, era stata pattuita una tregua, restando le cose della guerra nello stato in cui erano.

Due paggi vestiti di rosso e bianco, montati sopra due cavalli bardati di corame bianco, aprivano il corteggio. Gli seguivano due altri paggi parimente a cavallo sopra due grossi corsieri da lancia, vestiti nello stesso modo. Due trombette che suonavano continuamente venivano dietro ai paggi mandati l'uno dal principe di Oranges e l'altro da Malatesta Baglioni per onorare i campioni. Dopo camminavano i patrini, cioè il capitano Giovanni da Vinci, giovane di fattezze straordinarie, scelto da Dante Castiglione per suo patrino. Pagolo Spinelli, soldato vecchio di grande esperienza, patrino di Lodovico Martelli, e Messer Vitello Vitelli patrino di ambidue i combattenti, se per caso i loro avversarj avessero eletto di combattere a cavallo.

Tutti gli occhi degli astanti si volgevano sopra i due cavalieri che succedevano, cioè Dante da Castiglione e Lodovico Martelli.

Era il primo un giovane di nerboruta persona, e copiosissimi capelli rossi gl'ingombra-

vano la fronte e le spalle, e la barba di simile colore gli suoleva scendere fino alla cintura. A prima giunta questa testa sembrava feroce, ma vi si vedevano de' lineamenti che non escludevano da quella figura la capacità di sentire la pietà. Per essere libero al duello si era tagliato la barba, il che lo faceva comparire tutt' altro.

Lodovico Martelli al contrario mostrava un volto pallido e magro, un combattimento nell'anima, ma con quella apparenza di calma quale si scorge in persona che tranquillamente si accinga ad eseguire un progetto disperato.

Montavano sopra cavalli arabi di bellissime forme e di gran valuta, ambedue indossavano una casacca di raso rosso con le maniche quartate di teletta; aveano le calze di raso rosso, e portavano in capo un cappelletto di seta rossa con pennacchio bianco.

Ai loro fianchi, a piedi, venivano sei staffieri vestiti nel modo medesimo di quello dei paggi che erano a cavallo, cioè giubbone di raso rosso squartato nel lato dritto e bianco nel lato manco, con calze soppannate di teletta bianca, e le berrette ovvero i tocchi di color rosso.

Dietro loro seguivano parecchi capitani e valorosi soldati, con molti della milizia fioren-

tina, fra i quali, come fanatici di questo duello, si distinguevano Piero di Francesco Salucci, Noferi di Pietro Rossi, Alessandro di Antonio Scarlatti, Filippo Anselmi, Giusto Coverelli e Giovanni Bonaparte, i quali tenevano loro compagnia per onorarli fino alla porta, dove si faceva diligente guardia, onde nessuno uscisse, secondo la convenzione, della quale per grazia furono esclusi il Sordo del Calvarre perchè aveva il braccio al collo per una archibugiata ricevuta in una scaramuccia, e Jacopo Pucci, i quali fanaticissimi di questo duello avevano potuto ottenere il permesso di seguitare il corteggio oltre il numero prefisso da Oranges.

Dalla chiesa di S. Michele il corteggio si portò al canto dei Carnesecchi, e salendo fino alla piazza di S. Giovanni, per il corso degli Adimari pervenne nella piazza dei Signori, e, salutato il Gonfaloniere ed i Priori che stavano sul terrazzino del Palazzo fra il suono degli strumenti e gli applausi del popolo, voltò in Vaccherecia ed in via Por S. Maria e giù per il borgo SS. Apostoli rasentando la casa Buondelmonti, traversò la piazza di S. Trinità, non ingombra ancora della colonna, e presa la via di Parione, salì il ponte alla Carraja e sceso su la piazza dei Soderini andò alla porta San

Friano dove erano preparate le bagaglie caricate sopra venticinque muli, avendosi pensato dai Fiorentini a provvedere tutto ciò che poteva essere bisognevole tanto per vivere come per armare sì a piedi che a cavallo per non essere serviti di cosa alcuna dai nemici, portando perfino pane, vino, biada, paglia, legne, carne, padiglione con tutti i finimenti e tutte le masserizie di qualsivoglia sorte che potessero venir loro a bisogno infino l'acqua, e nel corteggio eravi il prete, il medico ed altri inservienti, e perfino le bare portate da otto uomini, onde, in caso sinistro, traslocare i feriti.

Uscito questo treno dalla porta S. Friano andò lungo le mura fino alla porta S. Pier Gattolino dove attraversò su la mano dritta, e calato alla fonte del Borgo dalla medesima porta prese la via per traverso alla villa Capponi dove era la fine delle trincere nemiche, quindi si condusse a Baroncelli accorrendo da tutte le parti l'esercito imperiale, a vederlo ed applaudirlo, essendo già stata annunziata la sua sortita dalla città dallo sparo di tutte le artiglierie, saluto guerriero fatto a que' magnanimi Fiorentini da Malatesta, e ripetuto fra i plausi dalle artiglierie imperiali al loro arrivo nel campo.

Il principe Filiberto d'Oranges e tutti i suoi capitani accolsero i duellanti con segno di verace

stima; ma, cosa singolare, non si vide intorno a Filiberto neppure un fiorentino dei tanti fuorusciti che si trovavano nel suo campo, menochè i due sfidati e Baccio Valori che non aveva creduto potere esimersi dall'invito direttogli espressamente dal Principe.

Pagolo Spinelli e Giovanni da Vinci si presentarono davanti al Principe, ed il primo proferì le seguenti parole:

« Magnifico Principe sono qui Messer Lodovico Martelli e Messer Dante da Castiglione, i quali si appresentano al tuo cospetto, con loro cavalli ed armi, in abito da gentiluomo per entrare in campo chiuso a combattere Messer Giovanni Bandini e Messer Bertino Aldobrandi che qui vedo presenti loro avversarj, col nome di Dio, di Nostra Donna e di S. Giorgio il prode Cavaliero, secondo il tempo ed il luogo da te medesimo assegnati con tua patente del dì 6 Marzo. Eglino stanno apparecchiati a fare il debito loro, e ti ricercano che voglia dar loro parte del campo e securanza, dove confidano vincere con l'ajuto di Dio e col favore dei Santi. E poichè i miei principali hanno concesso agli avversarj la scelta dell'arme, si protestano di questa Capitolazione, la quale dopo che sarà da me letta depositerò nelle mani tue per rimanervi come giudice ad ogni buon fine di ragione ».

In dir così, erasi tratta dalla borsa appesa al suo vestito una carta e lesse:

CAPITOLAZIONE.

« Messer Lodovico Martelli e Messer Dante da Castiglione protestano affinchè gli avversarj non portino armi inusitate, sibbene secondo la costumanza di gentiluomini e cavalieri onorati, senza fraude, ingarmo, nè vantaggio. *Item* protestano che chi tocca le corde dello steccato, o si dia per vinto, o si tagli il membro col quale avrà tocco. *Item* protestano, quando eglino non possano, vincere nel giorno di domani i loro avversarj, o ancora di oggi, che la battaglia continui la notte al lume di torce, o il giorno susseguente, finchè sieno morti o vinti. Finalmente protestano in generale e in particolare che le cose suddette vagliano come profittevoli e necessarie, facendo speciale protestazione congiuntamente e separatamente in nome di tutti e di ciascuno di loro ».

Allora Don Ferrante Gonzaga si trasse innanzi con il conte Pier Maria de Rossi di S. Secondo ambedue patrini, del Bandini il primo, dell'Aldobrandi il secondo, e favellando il Gonzaga diede la seguente risposta:

« Magnifico Principe qui stanno Messer Giovanni Bandini e Messer Roberto Aldobrandi pronti

a scendere in campo chiuso e sostenere con l'ajuto di Dio, di Nostra Donna e di S. Giorgio, a tutta oltranza, finchè morte ne segua, la querela avuta dagli attori falsa e mendace, protestano accettare tutte e singole le cose contenute nella capitolazione avversaria, protestano voler combattere in camicia con stocco e manopola di ferro scempia, senza difesa in testa ».

« Cavalieri e baroni, favellò il principe d'Oranges levandosi in piedi e scuoprendosi il capo, daechè questo modo di composizione io non conosco fra voi, domani giorno dedicato a S. Gregorio Magno duodecimo del mese di Marzo mantengo e concedo il campo nei modi e termini contenuti nella mia patente del 6 Marzo, assumo giurisdizione di giudice, e come primo atto della mia autorità delibero, si differisca l'abbattimento mortale fino a dimani a sei ore dopo il levar del sole affinchè i cavalieri provocatori abbino tempo a prender lena. Adesso, spogliando la veste di giudice e con miglior animo riassumendo quella di cavaliere privato, vi prego, o Messeri, che vogliate onorarmi di ristorarvi nella mia tenda ».

Oranges aveva fatto imbandire un lauto convito, al quale desiderava che vi assistessero i Fiorentini, ma questi ricusarono gentilmente, e soltanto richiesero qual era il luogo desti-

nato al loro accampamento. Quivi senza ostentazione nè superbia passarono la notte e visitati da tutti i capitani nemici, i quali altamente lodavano la loro patriottica risoluzione.

All' ora stabilita dal principe d'Oranges per il duello, Pagolo Spinelli e Giovanni da Vinci, patrini dei provocatori, si presentarono a lui dicendogli essere l'ora. Filiberto subito trasmise l'ordine che si sgombrasse il campo fatto preparare alle radici del Poggio Baroncelli, sopra un bel prato che giaceva a mezza strada prossimo all' Oratorio chiamato della Pace.

Era lo steccato un luogo quadrato all'intorno da pali di legno fitti in terra, dai due lati paralelli aperto per lasciare libero l'ingresso e l'uscita; dagli altri lati si alzava un palco ornato di bandiere per il principe d'Oranges giudice del campo, e dirimpetto a questo un rialto di terra era destinato per i capitani dell' esercito. Oltre i cancelli sorgevano due padiglioni dove i combattenti aspettavano il segnale per comparire dentro la lizza.

Occupato che ebbe ogni persona il suo posto, il principe Filiberto fece custodire il campo dai fanti delle tre nazioni che militavano nel suo esercito, Italiani, Spagnuoli e Tedeschi. Quindi mandò un araldo in mezzo al campo, che con sonora voce pubblicò il seguente bando:

« Per parte dell' eccellentissimo Filiberto di Chalons, principe d' Oranges, ec., ec., si fa divieto a chiunque qui presente che nè in fatti nè in detti favorisca alcuna delle parti combattenti, nè in qualunque altro modo, cenno, via, maniera, forma o colore avverta una parte o mostri vantaggio o svantaggio dell' una contro dell' altra, sotto pena della forca da essere allora allora eseguita, ec., ec. ».

Ritiratosi l'araldo si udì lo squillo delle trombe, e cessato questo comparvero fuori dei padiglioni i patrini seguitati dai loro principali che a passi lenti s'incamminavano alla volta di Oranges. Seguivano il Bandini due araldi che portavano gli stocchi e le manopole, avendo esso assunto l'obbligo di provvedere le armi da lui prescelte.

Venuti alla presenza del Principe, d' appresso al quale sopra un tamburo stava il libro degli Evangeli, e fattosi ognuno da parte, lasciati furono ai lati dell' altare militare Lodovico Martelli e Giovanni Bandini.

Porse il Martelli la destra e stringendo la sinistra del Bandini, tenendola ferma sugli Evangeli, pronunciò le seguenti parole: « Uomo ch'io tengo per la mano, giuro per Dio e per i suoi Santi la mia querela contratta esser buona e giusta, e tu combattere prodito-

riamente contro la patria; giuro ancora che non ho indosso nè pietra, nè erba, nè camicia, nè incantagione, nè fattuchieria od altro sussidio diabolico, deliberato in tutto di vincere con il solo ajuto di Dio e di Nostra Donna ».

Svincolando la mano Giovanni Bandini volse la mano destra e con questa afferrando la sinistra del Martelli, con voce cupa rispose: « Uomo ch'io tengo per la mano, giuro per Dio e i suoi Santi, essere la tua querela contro di me temeraria, e possa il tuo sangue ricadere sopra la tua testa; giuro ancora che non ho indosso nè pietra, nè erba, nè camicia od altro incantesimo, ec., ec. ». In simil guisa giurarono Dante da Castiglione e Bertino Aldobrandi.

Finita la formalità del giuramento, Pagolo Spinelli volle visitare le armi, perchè essendo state provvedute dal Bandini, temeva potesse essere probabilmente basata la opinione ch'egli avesse eletto le armi per avvantaggiarsi con qualche astuzia, dicendosi di lui che nei duelli fosse più cauto che valente, e procedesse più per astuzia che con valore.

Sembrò che il conte di S. Secondo, patrino dell'Aldobrandi, se ne adontasse; ma lo Spinelli gli disse che aveva torto, quando più volte eran stati veduti inganni e malefizj infi-

niti, armi avvelenate e guanti imperfetti; quarant'anni nella milizia non se gli era giuocati, e conosceva il mestiere dell'armi. Trovate buone le armi per i suoi combattenti, voleva impedire che si facesse la visita per gli avversarj, poichè diceva, avendole essi provvedute dovevano essere sicuri della loro bontà. Non ostante l'arme destinata al Bandini si ruppe nel brandirla che fece e percuoterla sopra il ginocchio.

Qui nacque un bisbiglio ed un sospetto, perchè avendo il Bandini provveduto le armi, quel rompersi così per nulla uno stocco denotava che ne aveva messi degli alterati nella lusinga che alcuno toccasse al nemico, mentre la sua mala fortuna volle che cadesse nelle sue mani uno degli stocchi falsi. Pagolo Spinelli allora divenuto fuoco dall'ira, esclamò: « Lo sapeva bene io che ciò doveva succedere, ed il Bandini deve combattere col troncone o dar vinta la causa; poichè essendo lui quello che ha scelto e preparato le armi non può ricusare quella toccatagli dalla sorte. Affermo che questa è la legge del duello ».

Allora i patrini e gli astanti si divisero d'opinione, ma Lodovico Martelli dichiarò che in quanto a lui non avrebbe combattuto che con armi pari, e se non si dava al suo avversario

un altro stocco, egli rompeva il suo, onde non si attribuisse la vittoria al vantaggio dell'armi.

Questo tratto da vero e leale cavaliere mosse l'applauso vivissimo di tutti gli astanti; ma Pagolo Spinelli, sdegnato, disse al Martelli: « Cerca un altro patrino perchè io mi ritiro, non voglio che un giorno mi si addebiti non avere io ben sostenute le mie parti ». Non valsero preghiere, e messo in suo luogo Jacopino dei Pazzi, se ne andò dicendo a Lodovico: « Ti do un consiglio se vuoi star bene nel mondo, ed è che tu non presti mai denaro agli amici, non dica mai il tuo segreto alle donne e non sii cortese co' tuoi nemici ».

Dato il segnale della pugna, i patrini ed i combattenti si divisero il campo in due parti eguali; in una si posero Dante da Castiglione e Bertino Aldobrandi con i loro patrini Giovanni da Vinci ed il conte di S. Secondo, nell'altra parte stiedero Lodovico Martelli e Giovanni Bandini assistiti da Jacopino dei Pazzi e da don Ferrante Gonzaga patrini. Quindi le due parti del campo furono separate tirandosi una corda rossa.

I combattenti gettarono in terra i mantelli e restarono in camicia. I rispettivi patrini con molta avvedutezza avvolsero e legarono intorno ai polsi dei combattenti i cordoni pendenti dal-

l'elsa degli stocchi, e quindi toltili per un braccio li guidarono a mezzo della loro porzione del campo dove procurarono con vantaggio eguale distribuire loro il vento ed il sole, e si ritirarono dicendo» « Iddio vi ajuti ».

Il suono della tromba diede il segno dell'assalto, e bravamente si affrontarono Dante da Castiglione con Bertino Aldobrandi, Lodovico Martelli con Giovanni Bandini.

Sul principio Dante toccò una ferita sul braccio dritto, ed una stoccata leggèra in bocca, poichè Bertino lo assaliva con tanta ferocia senza potere ripararsi. Dante ebbe pure altre ferite sul braccio sinistro, ed era già a tale ridotto che se Bertino si fosse ito trattenendo come doveva, bisognava che il suo avversario si arrendesse, perchè Dante non poteva più reggere la spada con una sola mano. La prese però con tutte e due, ed osservando con gran riguardo quello che faceva il nemico, e vedutolo colla medesima furia ed inconsiderazione venire alla volta di lui, come quelli era più giovine e troppo valoroso, gli si fece incontro e distendendo ambe le braccia, Dante con una mossa maestra gli ficcò la spada nella gola. Penetrò la punta nell'ugola, ruppe l'osso del palato e l'occhio sinistro si rovesciò sanguinoso fuori dell'orbita. Il misero Bertino Aldobrandi vinto

dalla forza del dolore, si vide morto; ed egli che baldanzosamente aveva protestato che prima d'arrendersi voleva morire mille volte, allora (avendo ricevuto ancora altre ferite nel petto per essere uscito fuori di sè) si arrese con grandissimo dispiacere del principe d'Oranges e del conte di S. Secondo, quale ultimo, contro le regole, stette nello steccato favorendolo colla voce, sebbene ciò fosse proibito anche espressamente dal bando. Questo giovine sventurato morì poche ore dopo pregando il suo uccisore di condurre il suo corpo in Firenze nella sepoltura de' suoi padri.

Dante da Castiglione, superato che ebbe il suo nemico, si pose a gridare: « Vittoria, vittoria » onde incoraggiare Lodovico Martelli, non potendogli porgere ajuto.

Frattanto con incerta fortuna, ma con pari furore proseguiva il combattimento fra i due rivali. Lodovico Martelli aveva affrontato Giovanni Bandini, e potevano compiersi alfine i giuramenti di vendetta, ma Giovanni, freddo di sangue in quella faccenda, non si lasciava trasportare nè dall'ira, nè da altra passione. Nessuna esclamazione usciva dalla lor bocca, i due implacabili avversarj si assaltavano tramandando soltanto un lungo ruggito simile a quello della jéna, e con la faccia inspirata loro dai demoni. Si fa-

cevan guerra col guardo, chè ubbidiente seguiva l'acciaro fulminante incrociato in mille guise, ed il sangue abbondantemente già spicciava dalle molte loro ferite.

Lodovico ne aveva riportata una grave sopra le ciglia, ed il sangue che ne sgorgava innondavali gli occhi e gl'impediva la vista, ond'egli più che animosamente tentò per tre volte di pigliare con la mano sinistra la spada a Giovanni, e di fatto più volte se ne impossessò stringendola nel pugno; ma il nemico la sprigionava tirandola fuori con veemenza fendendogli la mano in più punti, onde Lodovico quanto più con quella mano tentava di nettare il sangue dagli occhi, maggiormente adombravagli. Allora proferendo alcune parole di odio e di disperazione, ricorse alla manica della camicia, ma insanguinata ancor questa, gli occhi restavano talmente ingombri di sangue, per cui più non vedeva gli assalti del nemico, che, da quella sventura del suo avversario, calcolando il proprio immenso vantaggio, tentò di approfittarsene.

Nondimeno tal posizione infelice, Lodovico si portava con egregia maestria, e un bisbiglio di favore applaudiva alle sue mosse, poichè in vero anche l'inimico campo gli desiderava la vittoria.

Una terribile stoccata tirata da Lodovico passò di là più di un palmo sotto la spalla a Giovanni fendendogli la poppa manca, e sebbene il Martelli pugnasse da cieco, pure pose in pratica tutte le astuzie, tutti gl' inganni e tutte le arti terribili di tagliarsi le membra ed uccidersi. Per il che Giovanni se non lo avesse favorito la fortuna con adombrare la vista al suo avversario sarebbe restato vinto più volte a giudizio di tutti i capitani che ansiosi dell' esito rimiravano quel duello mortale.

Bandini menò su la testa a Lodovico un mandritto violentissimo, che, non potendo schivarlo, lo parò con la mano ferita, onde impadronirsi di nuovo della nemica spada, il che non riuscendogli, anzi venendone gravemente ferito, disperatamente pose anche le mani all' elsa della spada, ed appoggiato il pomo al petto precipitò addosso a Giovanni per investirlo; ma questi saltando indietro gli scagliò un altro fendente su la testa intimandogli di arrendersi. Martelli ferito in tante parti, nè vedendo più lume, cominciò ad indietreggiare bravamente difendendosi da Giovanni che lo incalzava; era però divenuto quasi frenetico per la sua trista posizione, sebbene la sua frenesia non le impedisse d' usare tutta l' arte, almeno per far costar cara al suo avversario la vittoria.

Un mantello che stava in terra prossimo allo steccato si avvolse ad un piede di Lodovico, che, per distrigarsene, perse l'equilibrio e facendo alcuni passi vacillò, essendo per abbandonarlo e forza e vita, cadde non vedendo più lume, perduto affatto l'uso de' sensi. Bandini allora insultandolo lo percosse con un piede e disse: « Vivi, Dio ha giudicato fra te e me, impara a rispettare chi vale più di te, il cielo ti dichiara mentitore ».

Da ambe le parti vittoria, da ambe le parti sconfitta, perchè il principe d'Oranges pronunciò il giudizio dicendo che la querela non era nè perduta nè vinta.

Lodovico Martelli e l'Aldobrandi furono posti nelle bare, ed il convoglio accompagnato ed in ordine eguale a quello tenuto nell'uscire, rientrò in Firenze, i cui abitanti dall'esito di quel duello trassero infelicissimo augurio sul fine della guerra.

. . . .

Riporto la satira di Ercole Bentivoglio da lui composta sotto le mura di Firenze durante l'assedio e diretta al suo amico Pier-Antonio Acciajoli, affinchè il lettore senta da testimone oculare quante iniquità inaudite si operavano sotto Firenze dall'esercito nemico.

Sopra i bei colli che vagheggian l'Arno.
È la vostra città ch'or duolsi ed' have
Palido il viso e lacrimoso indarno.
Son un di quei che con fatica grave
Al marzial lavoro armati tiene
Quei che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.
Qui vivo in mille guai, disagi e pene:
Onde forza è di por l'arti in obblio,
Per cui famose son Corinto e Atene,
Che invece di Catullo e Tibul mio,
Del Mantovano e di colui d'Arpino,
La lancia tutto il giorno in man tengh'io.
Invece de l'Albano e del divino
Trebbian, che ber solea, gusto uno
Vie più che aceto dispregievol vino.
Un duro pane muffido e più bruno
Che 'l mantel vostro, amaramente rodo,
E non n'avendo, ancor spesso digiuno.
Se dormir spero, a mezza notte i' odo
La tromba che m'invita a tor la lancia
E la celata dispiccar dal chiodo.
E i nemici talor con mesta guancia
Miro, vi dico il ver, tutto pauroso,
Che il capo mi si fori o braccio o pancia.
O voi prudente, o ben accorto, o voi
Fortunato Acciajol, che lontan state
Dai perigliosi casi ove siam noi!

. . . .

Piacemi udir che in sanità vivete
  Coi cari figli; e vi dirò di queste
  Nuove, che di saper desir avete.
Pochi denari e gran timor di peste
  Ha questo Campo, e sol gli archibusi empi
  Le scaramuccie fanno aspre e funeste.
Duolmi il veder che i begli antichi esempi
  Non seguon questi Capitan' che vanno
  Sotto così vil peso a questi tempi:
Nè usan la modestia che usat' hanno
  Gli antichi capitani, che i palagi,
  Le case non volean ch' avesser danno:
Che infino i templi qui, non dai disagi
  Di legna astretti, gettati hanno a terra
  Per porli al fuoco i barbari malvagi.
Soleasi usar che il vincitor in guerra
  Spogliava solo il vinto; e tra noi oggi
  Spogliasi, e col pugnal dipoi s'atterra.
Convien che io miri ovunque scenda o poggi,
  Malgrado mio fierezze acerbe e nuove
  Per questi vostri già sì ameni poggi!
Atti orrendi da dir colà già dove
  Entrar la Sieve nel vostro Arno io vidi,
  Forse d'altro uom giammai non visti altrove;
Da otto che Spagnuoli eran m'avvidi
  Dal parlar e dal volto, un villanello
  Legato fu non senza amari gridi:

Che partito dal suo povero ostello
  A vender biada e fieno iva a Fiorenza,
  Di ch' era carco un piccolo asinello:
Quindi il misero fecer restar senza
  Membro viril, che gli tagliar di botto,
  Sordi a mille miei prieghi, in mia presenza.
Nè sazi fur di tal martir quegli otto
  Ladri, del sangue italico sì ingordi,
  Che l'arsero ancor tutto col pilotto,
Come fa mastro Anton le starne e i tordi
  Ne lo schidone; e non però puniti
  Dai capitani fur rigidi e sordi.
E veggo altri crudeli atti infiniti
  Che d'onor privan le captive donne,
  Presenti i padri e i miseri mariti:
E tolte lor anella e cuffie e gonne,
  Fannosi cuoche e meretrici tutte
  Quelle che dianzi fur caste e madonne.
Se vecchie prendon o stroppiate o brutte,
  Vi so dir che le concian col bastone,
  Sì che non hanno mai le luci asciutte:
Se bella è la prigiona, il suo giubbone
  Le mette il tristo e una berretta in testa,
  Poi l'usa in un uffizio di garzone.
Alma pace, rimena i dì sereni,
  E con le spiche e con l'uliva in mano
  Col sen di pomi omai ritorna e vieni!

Sì che tra noi spento il furor insano,
L'Italia assai assai tinta di sangue
Riposi, e 'l tempio chiudasi di Giano.
Misera Italia, che sospira e langue
E chiede indarno a' suoi signor aita
Più rigidi ver lei, che tigre od angue!

CAPITOLO V.

La prima peste della quale abbiasi memoria storica in Firenze fu l'anno 1325, e si seminò nella città da Altopascio, quando la Repubblica guerreggiava con Castruccio signore di Lucca.

Nel 1340 altra pestilenza micidiale uccise nel solo inverno quindici mila cittadini.

La gran carestia del 1346 produsse nell'anno seguente una peste, che uccise tutte le donne ed i bambini che ne furono infetti.

Questa fu precursora della tremenda contagione del 1348 descritta dal Boccaccio, nè si deve dubitare della mortalità di centomila persone, perchè in Firenze si era refugiato molto popolo del contado.

Un contagio non gravissimo nel 1363 ebbe tra le vittime Matteo Villani storico fratello di

Giovanni, e Pietro Farnese condottiero delle genti fiorentine nella guerra di Pisa, che è sepolto in Duomo.

Dopo vent'anni la sesta peste vuotò la città degli abitanti; essendo quasi tutti fuggiti per le campagne ed in Romagna.

Famosa fu pure la pestilenza del 1400, che durò dall'Aprile a Ottobre, nota nelle storie sotto il nome della *Moría dei Bianchi*, perchè appunto propagata dalle processioni degli accappati, ossia vestiti di sacchi bianchi, che andarono girando per le città preceduti da Crocifissi, gridando la pace e la penitenza. Queste compagnie dette anche de' *Battuti*, dalle discipline che per mortificazione si davano, si componevano di cinquemila, di diecimila, di ventimila uomini e donne mescolati. Appena giunte in una città, si posavano nella Cattedrale e nelle pubbliche piazze gridando misericordia e pace, e cantando l'inno *Stabat Mater Dolorosa* inventato e composto appunto per i cantici delle compagnie de' Bianchi. Alla vista di questi pellegrini, i cuori più indurati si commovevano, si dimenticavano gli odj, si riconciliavano i nemici, e tutto era santità e religione. I Lucchesi in numero di trentamila visitarono Pistoja e Firenze. Quarantamila Fiorentini vestirono di bianco e si sparsero in varj

posti; ventimila avendo alla loro testa il vescovo di Fiesole andarono ad Arezzo. Queste masse di popolo soggette a tanti disagi e bisogni generò una epidemica febbre. La fiera moría dei Bianchi serpeggiò per quasi trent'anni, fino a che non si affievolì la manía di quei sacri pellegrinaggi.

Nel 1449 una singolare pestilenza fu chiamata dell'*Anguinaja*, che era la parte attaccata.

Bella è la descrizione del contagio del 1479 fatta da Marsilio Ficino nel suo libretto della cura della peste. Immensa fu la mortalità, poichè nel cimitero annesso allo spedale della scala corrispondente nella via Polverosa vi furono sepolti ventimila morti di peste in quel solo spedale, come si legge in un marmo affisso in quel luogo:

IN QUESTO CIMITERO
SONO SEPPELLITI VENTIMILA CORPI
I QUALI MORIRONO IN QUESTO LUOGO
DI PESTE
L'ANNO MCCCCLXXIX.
REQUIESCANT IN PACE.

I tumulti e le sommosse del 1495, le discordie per le fazioni del tempo di Savonarola, ossia de' Piagnoni e degli Arrabbiati, produssero

malattie contagiose con mortalità grande quanta in una vera peste.

Si rinnovò il contagio nel 1522, 1527, 1529, l'istessa pestilenza si riaccese sul finire dell'assedio e durò fino al 1531.

Cessate le guerre che generalmente avevano devastato l'Italia, cessarono pure le pestilenze, e Firenze particolarmente ne fu esente per circa cento anni.

L'anno 1630 la guerra aveva seminato in Italia la peste. Ciò che seguisse a Milano fu magistralmente descritto da Manzoni nell'aureo romanzo de' Promessi Sposi. La Monaca di Monza, romanzo eruditissimo di Rosini, dipinse quello che avvenne in Firenze. Questa pestilenza fu leggera al confronto di quella del 1539, ed è singolare il provvedimento preso dal Granduca per impedirne la propagazione.

Ferdinando II ordinò una quarantena generale, cioè che nessuno uscisse dalla sua abitazione dopo il 19 Gennajo, volendo che la quarantena cominciasse il 20, giorno di S. Bastiano protettore degli appestati, e durasse fino al 4 Marzo.

Si provvedeva a tutti i cittadini il bisognevole da gente a ciò deputata. Soltanto potevano uscire di casa quei cittadini che aveano il permesso o la bolletta. Gli altri che fossero stati

trovati per le strade senza bolletta erano condannati alla galera. Per le strade si diceva la messa ed il rosario; i preti confessavano e comunicavano i Fiorentini sulla porta delle loro case. Finita la quarantena di casa, ve ne fu un'altra fino al 22 Aprile, detta di quartiere, cioè che vietava agli abitanti da uno passare negli altri quartieri della città.

Si erano fatti tre lazzaretti, uno al monte S. Miniato, l'altro alla Badia di Fiesole, ed il terzo a S. Marco Vecchio. Ma il provvedimento della quarantena, impedendo la respirazione di un'aria nuova e pura, anzichè spegnere prolungò il contagio, e soltanto dopo il 1632; quando cessò così strana misura medicea, cessò del pari la peste.

Dopo quell'epoca Firenze non è stata più visitata dal flagello della peste, il che si deve attribuire alla mondezza degli abitanti, che sono andati avanzando ogni altra popolazione d'Europa nella pulizia delle persone, delle case e della città.

Riferisco i bellissimi versi di Luigi Alamanni fatti nell'occasione che Firenze era contristata dalla pestilenza nel 1529.

Sommo Fattor che l'universo intorno
Governi e volgi, e con mirabil tempre
Al nostro corso uman dai vita e morte,

Deh quell'alta pietà ch'addusse in terra
L'eterno tuo figliuol tra'l caldo e'l gielo
A soffrir pena in sè de gli altrui falli;
Deh quell'alma pietà ti volga in noi
Ch'afflitti e stanchi su le rive d'Arno
Chiamiam piangendo notte e dì 'l tuo nome.
Non sian più sorde alle dolenti note
Del divoto pregar le sante orecchie,
Non sia secco in ver noi quel vivo fonte
Di tua clemenza ch'ha sì larga vena,
Che mai giusto desir non lascia in sete.
Rivolgi gli occhi al bel fiorito nido,
E guarda (ohime!) con quanti affanni giace;
Ben ti rende ad ogni or con alte voci
Grazie infinite, che pur l'hai tornato
Al viver primo, in cui non porti pena
Il buon dal rio, ma con tranquilla e vera
Colma di Libertà pace e riposo
Or veggia i figli suoi godersi in seno.
Ma dell'ira del ciel, che le sue braccia
Tant'oltre stende, che ci resta appena
Chi posse più pregar, ti pregan fine.
Non vedi alto Signor l'inferma plebe
Del tuo bell'Arno in questa parte e 'n quella
Senza soccorso uman, senz'altra aita
Come corre a morir la notte e 'l giorno?
Qual'è contrada cui la falce orrenda
Dentro (lassi) e di fuor di noi non mieta?

Forse non fur nei nostri campi spighe
Quante son or dell'infelice gente
Che nel primo incontrar soggiace a morte.
Quanti stati già son che sani e lieti
Stavan contenti all'apparir del sole
Ch'all'oscurar del dì sen giro altrove?
Risguarda quei con povertà nodriti
Che potean sostener la vita appena
Qualor più lieto o più felice è 'l tempo;
E gli vedrai ch'abbondanti e soli
Dall'altrui carità per tema spenta
Senza numero aver sotterra vanno.
Stassi in piccolo albergo in sè ristretta
La famigliuola afflitta, e d'ora in ora
Per l'esempio di quei che spenti vede
L'ultimo punto dei suoi giorni attende;
Che se pur a venir tardasse molto
Forse di fame alfin preda sarebbe.
Vede 'l misero padre il figlio infermo,
Vede 'l marito la diletta sposa,
L'un fratel l'altro che domanda aita
Che sola aver si può di pianto e strida.
E mentre questo a quel più fisso intende
Sente di nuovo mal quell'altro punto,
E se medesmo poi, tal ch'ogni doglia
D'altrui posta in oblio, se stesso piange.
I neri fraticelli, i bianchi, i bigi
Non son lì presso a ricordar ch'uom sia

Tutto a chi ne creò con l'alma volto;
Che della più vil gente corre appena
A ricoprirgli pur di poca terra
Senza cura tener di tempo o loco.
Che strada haviàm fra l'onorate mura
U' non si veggia mille volte il giorno
L'un morto, l'un languir, l'altro dolersi?
E 'n guisa del monton che 'l gregge perda
Nel mezzo del cammin si giace e muore?
Ovunque 'l passo, ovunque 'l guardo porgi
Non vedi o 'ncontri mai che doglia e morte.
Quanti son poi ch' in gran ricchezze nati
Di nobiltà, d'onor portando segno,
Dal primiero dolor sorpresi appena
Si ritrovan d'altrui negletti e soli?
Non la consorte pia, no 'l servo fido,
Non cortese vicin, non caro amico
Trovò che nel suo mal compagno fosse,
Ma quel ch'è molto più la madre stessa
Abbandonando 'l figlio altrove corse;
Nè potè ben fuggir ch' in breve giorno
Ripiena in sè di pentimento e duolo
Nel cieco mondo a ritrovarlo scese.
Nulla è sì giovin donna e sì leggiadra
Che dell' acuto mal sentendo offesa,
Di qualunque uom si sia l'opra rifiute,
(Quando offerta le vièn che pur' è rare)
E quelle membra fin' allor servate

Pur'a se stesse castamente ascose,
Sol che prometta in van la sua salute
Al più vil' uom che'l terren nostro porte
(Tanto sciva il morir) aperte mostra.
Vedi or vuote restar l'antiche case
Gli alti palazzi, e rimanersi in preda
Di servi ov' alcun n'è più d'altri avaro.
Quell'ampie strade ch' al buon tempo furo
Di festeggianti voci e turba piene.
Son'or deserte e 'n tal silenzio oscuro
Ch' à morte stessa pur terrore apporta.
Le Sante Leggi, i buon ministri d'esse
Se pur vivi ne son, per tema e duolo
In man d'altrui volere han posto 'l freno.
I Templi chiari, e gli onorati altari
Non senton più tra sè dentro e d'intorno
Il cantar lieto del Tuo eterno nome;
Ma pianto, lamentar, sospiri, e prieghi
Di quei cui morte i più congiunti tolse,
O, di quei cui timor t'addusse à i piedi.
Ivi non son le belle schiere accolte
De i ringrazianti Dio, non vedi armata
Più d'ostro e d'oro la tua santa imago,
Che 'l crudo tempo rio per tutto appare.
Or piega alto Signor la mente omai
Al divoto pregar, nè i nostri falli
Voglia in ciò riguardar più che te stesso.
E noi pur siam di quei, cui già ti piacque

Alla tua simigliante forma dare,
Per farne cittadin del tuo bel regno.
E noi pur siam di quei chi tanto amasti
Che per salute lor del tuo gran figlio
Sparger lasciasti l'innocente sangue.
Certo il nostro peccar più doglia merta
Di quanta è stata in noi, di quanta havemo,
Ma se vorrai Signor con dritta lance
Giustamente punir le colpe umane,
Chi potrà sostener peso sì grave?
Non venga teco al gran giudizio eterno
Giustizia ignuda, anzi l'ammanto vesta
Della pietà che 'l miser gregge chiama;
Senza la qual troppe ricchezze avrebbe
L'empio avversario che n' attende altrove.
Non senti (ohimè) queste devote strida
Della parte minor dell'umil plebe
Ch' è pur tra mille dubbi in vita ancora?
Non senti (ohimè) le verginelle pie
Che senza padri aver, fratelli, e madri
Sola hanno in te chiamar posta ogni speme?
Non senti (ohimè) quel doloroso pianto
Delle vedove afflitte, a cui fu tolto
Il fido sposo; ch' or del picciol figlio
Sol rimaso di molti in tema stanno?
Le donne antiche, i vecchiarelli stanchi
Che s'han visto mancar l'amato erede,
De i lunghi giorni lor salda colonna,

Non senti (ohimè) con che dogliosi prieghi
Chieggian ch' in vece almen resti 'l nipote?
Non senti quelle (ohime) ch' han fatto dono
D' invitta castità ne' templi tuoi;
Che perduta di lor la più gran parte;
Pregan piangendo pur che morte lasci
Sol d' esse tante che maestre e guide
Sian nel tempo avvenir di chi t'adora?
Non senti quei che nel tuo santo albergo
Sola hanno in te servir posta ogni cura.
Come portando in man la sacra insegna
Morte del tuo figliuol del mondo vita
Pregan che il nostro mal sia fine omai?
Non consentir che 'l bel fiorito nido
Voto d' abitator divenga selva.

Tu regina del ciel figliuola e sposa
Se mai ti calse, o cal di noi mortali,
Deh prega 'l tuo Signor Figliuolo e Padre
Che 'l pregar nostro omai pietà ritrove.

CAPITOLO VI.

La famiglia de' Medici è una delle famiglie celebri italiane, essa ebbe parentado colle corti più illustri d'Europa, e molti di sua famiglia furono ambasciadori, e varj furono assunti alla suprema dignità della chiesa.

Ora parteggiò per i Guelfi, ora per i Ghibellini, ora pei Bianchi, ora pei Neri, finchè arrivò a tenere la somma delle cose in Firenze, ed essere essa fondamento di una setta. Da prima furono i Medici miti e generosi, poscia imbastardirono.

Ebbero i Medici a soffrire molte vicissitudini. Tre volte fu cacciata da Firenze la Casa dei Medici, e le varie espulsioni accadero nel corso di novantaquattro anni.

La prima volta fu cacciato Cosimo con parte della sua setta l'anno 1433, il suo esilio durò

un anno, poichè nell' anno successivo ritornò in Firenze.

La seconda nel 1494, e furono cacciati Piero di Lorenzo di Piero de' Medici, Giovanni, che fu poi Leone X, e Giuliano detto il Magnifico, e dopo diciotto anni furono nel 1512 rimessi in Firenze, eccetto Piero il quale era affogato nel Garigliano.

L' ultima, nel 1527, che dopo circa tre anni ritornarono in Firenze, della quale diventarono padroni assoluti e la contristarono gravemente.

L' albero genealogico comincia da Giambuono che nel 1169 fondò torri ed abitazioni in Mercato Vecchio di Firenze.

Chiarissimo, di lui figlio, seppe ben meritarsi dalla patria, e fu ascritto fra le famiglie Consolari, suprema magistratura in quell' epoca nella Repubblica di Firenze. Fratello di Chiarissimo era Buonagiunta, il cui ramo si estinse nel 1400. Ardingo Medici fu Gonfaloniere nel 1296, Capitano di Pistoja nel 1307. Chiarissimo fu padre di Lippo, che generò Averardo ed un altro Chiarissimo, che furono autori di due grandi generazioni Medicee.

LINEA DI AVERARDO.

Averardo di Lippo fioriva nel 1280, suo figlio, chiamato parimenti Averardo, si diede alla mer-

catura, mercè la prosperità della quale ammassò grandi ricchezze; fu de' Priori nel 1309 e Gonfaloniere della Repubblica nel 1341. Mandina Arrigucci lo rese padre di sei figli, e si nomavano Salvestro, Jacopo, Francesco, Talento, Giovenco e Conte. I soli Salvestro e Giovenco ebbero discendenti. La linea del secondo si divise in due rami, uno andò ad abitare nel regno di Napoli, l'altro esiste ancora in Toscana.

Quella di Salvestro si prolungò da Averardo chiamato Bicci che viveva nel 1327, a lui furono figli Giovanni e Francesco, questi ebbe Averardo, uomo audace e prepotente, che ajutò Cosimo ad impadronirsi della Repubblica, e la sua discendenza si estinse nel 1470. Giovanni di Bicci, bramato dal popolo, morì nel 1429, lasciando immense ricchezze a' suoi figli Cosimo e Lorenzo. Cosimo venne chiamato col nome più illustre che mai gli uomini possino concedere, cioè *Padre della Patria.* Piero suo figlio gli succedette, e fu padre di Lorenzo e di Giuliano, di Maria, di Bianca e di Nannina. La prima si sposò a Lionello de' Rossi, la seconda a Guglielmo de' Pazzi, la terza a Bernardo Ruccellai. Giuliano fu spento dal pugnale di Bernardo Bandini nella Congiura de' Pazzi, e fu reso padre da Simonetta Gorini d'un figlio a cui s' impose il nome di Giulio e fu pon-

tefice sotto il nome di Clemente VII. Lorenzo scampò al furore della Congiura, e fu idolatrato dal popolo; i suoi talenti, le sue virtù gli meritarono il soprannome di Magnifico; morì compianto da tutta Firenze nel 1492, e lasciò Giovanni, Piero e Giuliano. Giovanni occupò la sede pontificia dopo Giulio II, assumendo il nome di Leone X, e Piero ereditò il potere ma non il senno del padre; rovinò la Repubblica, fu cacciato da Firenze, tentò di rientrarvi e fu respinto, pugnò coi Francesi contro gli Spagnuoli nel 1504 e si affogò nel Garigliano.

Giuliano menò in moglie Filiberta di Savoja, per cui ebbe il titolo di Duca di Nemour. Egli fu padre naturale di Ippolito, che fu cardinale, natogli nel 1511 da Pacifica Brandano.

Piero fu padre di Lorenzo e di Clarice. Lorenzo fu nominato, da Leone X, Duca d'Urbino, ch'ebbe in moglie Maddalena Boulogne, dal qual matrimonio nacque Caterina che fu regina di Francia, e fu l'ultimo rampollo della schiatta legittima di Cosimo il Vecchio, fratello di Lorenzo, che fu padre di Pier Francesco, natogli da Ginevra Cavalcanti, dal quale furono figli Giovanni e Lorenzo.

Giovanni nel 1467 sposò Caterina Sforza, vedova di Girolamo Riario. Da queste nozze na-

cquero Bianca e Giovanni. Bianca fu moglie del conte di S. Secondo, e Giovanni, il cui volto assomigliavasi a quello di Napoleone Bonaparte, fu detto l'*Invitto* o *delle Bande Nere*, e morì nel 1526 nell'età di 28 anni sotto le mura di Mantova. Egli fu padre di Cosimo che diventò Gran Duca di Toscana.

Lorenzo, fratello di Giovanni, generò Pierfrancesco che fu padre di Lorenzino, uccisore di Alessandro. Lorenzino fino dai primi anni palesò animo feroce, inquieto, torbido, vide ne' stravizzi sgocciolare il fatto suo e restò privo di beni. Clemente VII, ad istanza di Alessandro de' Medici, gli donò Fano, ma gli abitanti di Fano non volendo essere soggetti ad un Medici, ammutinarono. Il Papa fu costretto a revocare l'investitura di Fano in Lorenzino; poichè temeva che dal malcontento degli abitanti gliene avesse a derivare danno. Lorenzino ricovrò a Roma all'ombra di Clemente VII, quivi commise ribalderie, per cui nessuno nol poteva amare nè frequentare la sua compagnia. Preso da un bizzarro desiderio, mutilò e ruinò alcune statue che erano sull'Arco di Costantino, per cui i Romani sdegnati lo voleano punire, e gli convenne fuggire da Roma per sottrarsi alla vendetta. Si ridusse a Firenze ove divenne intimo di Alessandro, ed eragli compagno nei

tafferugli e bagordi de' quali prendea molto diletto il Duca. Molinava Lorenzino di trucidarlo, e, conoscendo che vestiva sempre un giaco di sottilissima maglia, un giorno che gli venne alle mani lo scagliò in un pozzo. Nella sua apologia attesta egli stesso che andava da molto tempo premeditando come potesse togliere la vita ad Alessandro.

Fosse odio segreto, libidine d'impero, non saprei dire, ma quello che avvenne fu che nel 1536, ai 6 di Gennajo, alle ore 6, con sei ferite, avendo ventisei anni, da sei pugnalate fu morto, per cui gli superstiziosi parlarono non tanto della morte come dei sei che concorsero in quella circostanza. Dopo il fatto Lorenzino partì per le poste, si recò a Bologna poi a Venezia ove s' ammicò Filippo Strozzi, svelandogli la morte del Duca.

Quantunque il pugnale avesse liberato Firenze d'un tiranno, non mutò però il regime; poichè Guicciardini e Vettori pensarono tosto a dare alla città un altro padrone in Cosimo I, figlio di Giovanni l'Invitto o delle Bande Nere.

CAPITOLO VII.

La famiglia Baglioni era tra le principali di Perugia: per quelle medesime ragioni che molte altre famiglie tennero signoria in altre città, questa l'ebbe di Perugia, e simili agli altri erano tirannetti, signorotti, circondati di sgherri, di bravi, di cagnotti e di giullari. Quello che a loro piaceva non potevasi disputare; il loro volere era legge; il meschino che avea la disgrazia di non garbar loro, poteva tenersi per ispacciato se non cercava altro cielo, e sovente nemmeno terra lontana dai loro dominj era asilo sicuro; pugnali e veleni volavano dall'un capo all'altro.

Gian Paolo Baglioni aveva offeso i Medici, e quando capitò nelle mani di Leone X, pagò sotto la scure tutti i suoi debiti.

La signoria di Perugia passò in Malatesta ed in Orazio suoi figli. Malatesta ebbe a maestro nell'arte della guerra Bino Signorelli.

La sua fama era di prode, e s'acconciò coi Fiorentini. Clemente VII, saputolo al servigio de' suoi nemici, gli tolse Perugia, e fu privato dall'armata imperiale d'ogni altro suo bene. La Signoria di Firenze, confidando che Malatesta non avrebbe mai più per simili oltraggi parteggiato per Clemente, lo fece comandante generale delle milizie.

Splendida fu la festa celebrata dalla Signoria e dal popolo, quando fu nominato Malatesta duce dell'esercito della Repubblica; la riferiamo perchè così il lettore si farà giusta idêa della milizia di quel tempo in Firenze.

La rassegna delle soldatesche sotto il comando di Malatesta Baglioni, ossia di quelle mercenarie, fu fatta sul Renajo, giurando fedeltà alla Repubblica nella chiesa di S. Niccolò; e ciò perchè i Dieci pensarono a non spanderle per Firenze, onde non si sbandassero con danno dei cittadini, e non aumentassero la peste, che, giornalmente crescendo, faceva strage non indifferente.

In quanto però alle milizie cittadine messe sotto il comando di Stefano Colonna di Palestrina, trattandosi della guardia nazionale, la cosa doveva essere più solenne.

Avevano il comando subalterno delle milizie cittadine quattro sargenti-maggiori immediata-

mente dependenti da Stefano Colonna, ed erano Giovanni da Turino, Amico di Venafro, Pasquino Corso e Gio. Battista da Messina, tutti capitani, che servivano nelle Bande Nere, e che avevano ancora le loro genti speciali, rilasciate sotto il comando di Malatesta. Inoltre le quattro Bande delle milizie avevano quattro Commissarj, ed ogni Banda era divisa in quattro Gonfaloni e Colonnelli, composto ognuno di oltre quattrocento cittadini diretto da un capitano, da un luogotenente da un sargente, e da un banderajo, chiamato ora alfiere, non che da varj capi di squadra. Ciascuna Banda eleggeva da sè stessa con il più dei voti i rammentati ufficiali, ma il capitano veniva scelto dal Consiglio dalla Signoria e de' Nove, sulla proposizione di quattro individui presentati dalla Banda medesima. Le Bande per fare l'elezioni degli ufficiali si radunavano nelle chiese principali dei quartieri della città, poichè ogni Banda composta di quattro Gonfaloni apparteneva ad uno dei quartieri, con il Commissario eletto pure dal Consiglio.

L'ufficio dei quattro commissarj di questa milizia era di radunare ogni mese la Banda del proprio quartiere sopra una piazza, dove, imparando in prima, esercitavasi quindi a serrare gli ordini, a fare le evoluzioni, a tirare ancora con gli archibusi al bersaglio; ed a quei tempi

lo sparo era molto più difficile, perchè, non essendo ancora inventata la macchinetta dell'acciarino aggiunta in seguito all'archibuso, erano costretti a darvi fuoco con una miccia o corda accesa, che i soldati portavano seco nel campo di battaglia. Dipoi più volte l'anno tutta la milizia radunata andar doveva in ordinanza per la città, partendosi dalla piazza dei Signori. Sul Prato di Ognissanti (1) si esercitava in finta bat-

(1) Il Prato, e la Via detta *Borgo Ognissanti*, prendono nome dalla chiesa dedicata a tutti i Santi, edificata dai Frati Umiliati. Questi religiosi fino dal 1206 si collocarono a S. Donato in Polverosa presso Firenze. Essendo quel luogo scomodo per l'arte della lana da essi esercitata, vennero a S. Lucia sul Prato, allora fuori di Firenze. Quindi comprarono dalla famiglia Tornaquinci il suolo dove nel 1256 edificarono la chiesa e il convento d'Ognissanti. Essi portarono la perfezione all'arte della lana; e furono quelli che con la loro industria, le loro spese, le loro fabbriche, le loro tintorie, i loro tiratoj da panni, e le gualchere, edificarono tutto il Borgo Ognissanti in antico posto fuori della porta alle Carra o Carraja, situata dalla coscia settentrionale del Ponte di questo nome. Gli Umiliati furono soppressi nel 1564, ed in loro luogo andarono i frati Francescani; allora fu eretta la facciata che oggi si vede, non già dai Medici come erroneamente si crede, ma da Vitale ed Alessandro Neofiti, che presero il nome della famiglia che a loro fu patrina nel Battesimo. I Francescani, quando provvisoriamente dopo l'assedio dimorarono in questo convento, come partitanti de' Medici, all'elezione di Alessandro in Duca di Firenze eressero sulla porta prossima a quella del convento la dorata Arme Medicea che tuttora si vede, con l'iscrizione: *Vivat Dux Alexander sæcula per omnia*.

taglia coll' affrontarsi, col ritirarsi, e voltarsi, eseguendo tutto ciò che può occorrere in un fatto d'armi.

Le squadre sopraddette erano armate di picche, di corsaletti e di archibusi, con sì belle armi ed in tanta abbondanza, che la vista di esse e la considerazione della spesa arrecava diletto, meraviglia, e destava nei Fiorentini una certa speranza e confidenza, aumentata ancora dalla asserzione dei soldati forestieri, i quali diceano: « non aver veduto mai una milizia urbana più degna nè in Italia, nè fuori, non solo a cagione delle splendide armature, ma più ancora per la prontezza con la quale apprese i modi di armeggiare, aggomitolarsi in chiocciola, distendersi in drappelli, ed eseguire ogni movimento militare, a segno che ancora i soldati vecchi ne faceano le meraviglie ».

Due volte l'anno, a questa milizia, un bravo giovine eletto dai Nove faceva l'Orazione sui doveri del cittadino e del soldato alla presenza delle Magistrature. Queste Orazioni poi si ripetevano quattro volte al mese una per Quartiere, recitate da quattro giovani eletti dai Nove, per lo più nelle chiese di S. Maria del Fiore, di S. Croce, di S. Spirito e di S. Maria Novella, alle quali sempre intervenivano le milizie con tutta la loro splendida pompa. Fra quelli che

più si distinsero in questi discorsi liberali vi furono Pietro Vettori (1), Baccio Cavalcanti (2),

(1) La famiglia Vettori ha l'istessa derivazione di quella dei Capponi, essendo formata da un di lei ramo.

Giannozzo diede vita a due rami dei Vettori nelle discendenze di Giovanni e di Paolo suoi figli. Da Giovanni per linea retta discendeva Piero, che ammogliatosi con Maddalena Tempi, fu padre di Maria Ottavia moglie di Giulio Placidi di Siena.

Da Paolo nacque Francesco padre di Piero nel 1443. Piero fu uomo erudito nelle greche e latine lettere, celebre capitano, commissario della Repubblica in varie guerre, ambasciatore a più sovrani, famoso insomma nelle Storie Fiorentine e nelle vicende che agitarono la Repubblica fino al 1495, epoca in cui morì.

Di pari rinomanza furono Paolo e Francesco suoi figli più di lui caldi per l'innalzamento dei Medici. Paolo in unione ad Anton-Francesco Albizzi ed a Baccio Valori congiurò nel 1512 per il ritorno di quella famiglia. Approfittandosi del malumore sparso per Firenze alla notizia della perdita e del sacco di Prato, opera degna dei Medici; che su tali auspicii volevano ritornare in patria, Paolo Vettori e gli atri due rammentati, il 31 Agosto 1512 entrarono con pochi compagni nella piazza dei Signori. Trovato il Palazzo sprovvisto di guardie, vi penetrarono con armi sotto le vesti, ed andati nella stanza del Gonfaloniere Piero Soderini ebbero l'ardire d'intimargli che egli di là si partisse, lasciando la carica. Soderini in sì critico momento mancò d'animo e di energia. Atterrito dalle armi e dalle minaccie dei congiurati si lasciò condurre fuori della residenza, e fu rinchiuso nella casa Vettori, che si ritrova in quel palazzo situato in Lungarno dalla parte di settentrione nel tronco che dal Ponte Rubaconte va alla Zecca Vecchia. Allora i sediziosi che aumentarono e presero coraggio dall'esito di quella aggressione contro il rappresentante della Repubblica, ottennero dagli altri Magistrati che fosse cassato il Soderini. Qui devo avvertire che non otte-

Lorenzo Benivieni e più di tutti Luigi Alamanni, prima che fosse mandato in Francia;

nevano l'intento, se Paolo Vettori non faceva intendere ai pochi adunati, che la vita del Gonfaloniere dipendeva dalla sua destituzione, e pose sul banco la di lui renunzia strappata con sì nefanda violenza. Quindi Paolo Vettori e Anton-Francesco Albizzi condottisi a Prato arbitrariamente pattuirono col Vicerè di Napoli le condizioni, e Firenze pagando all'esercito spagnuolo centoquarantamila fiorini, vide riformato il governo a forma quasi Aristocrata, ed i Medici tornati più grandi e potenti di quello che erano, quando ne furono cacciati.

Francesco Vettori fratello di Paolo si mostrò molto amante della libertà della patria nel 1527, e sebben Mediceo sommamente onorato da Leone X, pure conosceva che era tirannico in Firenze il governo de' Medici. Bensì non si conservò in questa risoluzione, e presa l'occasione di essere mandato a Clemente VII, quando era a Bologna si smascherò, nè tornò più in Firenze; per il chè, dichiarato ribelle, gli furono confiscati i beni. Francesco ritornò in Firenze con i Medici e godè grande autorità sotto Alessandro.

Ucciso questo Duca la notte avanti il 6 gennajo 1536 stile fiorentino, Alamanno Salviati seppe il fatto la sera a quattro ore, sebbene fosse stato scrupolosamente tenuto celato in quel giorno festivo da Francesco Vettori e da Francesco Guicciardini. Il Salviati lo confidò a Bertoldo Corsini, il quale custodiva la fortezza. Sebbene il Corsini fosse Mediceo disse: « Dappoichè il Duca è morto ammazzato come tiranno, non mi pare d'essere obbligato più a difendere le sue ragioni », ed abbracciò l'occasione di provvedere alla salute della patria e liberarla da tante miserie. Divisò quindi di spandere le armi raccolte nella fortezza alla gioventù, cosa anche più facile per non essere in Firenze Alessandro Vitelli con le soldatesche al servizio del Duca. Fatto consiglio con altri Medicei stanchi ancor essi della oppressione di Alessandro, vi fu Alamanno de' Pazzi

anzi la sua orazione, non essendo stata intesa da tutti, per essere di voce esile e debole, fu

che, sebbene acconsentisse, progettò di sentire anche il parere di Francesco Vettori, perchè disse: « Se avremo egli dalla nostra, lo sarà anche il Guicciardini, e agevolmente procureremo il bene della patria senza sangue e tumulto ».

Andarono a casa del Vettori, il quale infinse d'entrare nelle loro vedute, e facendoli promettere di lasciarsi guidare, li pregò che attendessero il suo ritorno, perchè andava a guadagnarsi l'animo del Guicciardini.

Il traditore concertò con Francesco Guicciardini tutto il contrario, perchè, avvertitolo del pericolo che si correva a più ritardare una risoluzione, ambedue mandarono a chiamare Alessandro Vitelli, che a marcia forzata tornò in città, e pose guardie nella fortezza e nel palazzo mediceo. Fu adunato il Senato per forma, perchè ristrettisi insieme Guicciardini, Vettori, Roberto Acciajoli e Matteo Strozzi, prescelsero Cosimo per Duca, votato da Francesco Guicciardini. Fatta la proposizione al Senato, il solo Palla Rucellai vi si oppose. Ma al suo discorso, Francesco Vettori irato, sardonicamente rispose: « Palla sono pochi giorni che sei stato malato, e però confessato di fresco, non curi la morte. Io che già sento un grande strepito, non voglio perder la vita in tanti peccati in quanti mi trovo, perciò spicciati Messer Guicciardini, e fa omai leggere la provvisione di questa Riforma, perchè mi pare che, da Palla in fuori, tutti siano del mio parere ». Guicciardini lesse la Riforma, e siccome voleva aggiungere qualche freno all'autorità che si deferiva a Cosimo, il Vettori lo interruppe dicendo: « Se gli dai la guardia, l'arme e le fortezze in mano, a che metter poi che egli non possa trapassare oltre a determinato segno? In quanto a me senza restrizione lo eleggo principe con animo di servirlo e di sopportarlo, quando anche fosse cattivo, e non osservasse cosa alcuna che sia scritta costì ».

stampata, e per lungo tempo si ritenne per un vero modello di eloquenza militare.

Non così comportossi Paolo Vettori che, se servì papa Leone X come Ammiraglio delle Galere della Chiesa, lo fece contro i nemici dell'Italia, e non a danno della patria, morendo compianto da tutti i buoni nel 1526.

Devo commemorare ancora Pietro Vettori, che nato nel 1499 consumò la sua vita a servizio della patria; coltivatore esimio delle belle lettere, morendo nel 1583 lasciò vivo desiderio di sè presso tutti i scienziati dell'Italia.

Dalla famiglia Vettori sortirono cinque Gonfalonieri e cinquanta Priori di Libertà, senza fare qui cenno dei tanti ambasciatori, capitani e magistrati d'ogni specie che onorarono la patria loro.

L'Arme dei Vettori si trova consimile a quella dei Capponi, cioè divisa a sghembo, sopra nera e sotto bianca, salvo che vengono congiunti i due Campi da una Banda celeste piena di gigli d'oro concessi per attestato di stima nel 1480 a Neri d'Andrea Vettori dal Re di Francia, presso il quale fu ambasciatore.

(2) Varie famiglie di Toscana trovano la medesima origine dal ceppo, da cui si parte la famiglia Cavalcanti discesa dalla Germania. Questa fu signora di Montecalvi in Val di Pesa, delle Stinche in Val di Greve, di Spugnole, Ostina, e Luco in Mugello, di Lucignano in Val d'Elsa e di altri castelli di minor conto.

La strada oggi chiamata *Via di Baccano* (non dalle feste Baccanali, che mai si sono celebrate in Firenze, ma bensì dal chiasso e dallo strepito dei ragazzi e degli artigiani della seta quivi dimoranti; qual rumore e confusione in lingua toscana si designa con la parola — Baccano —) che dal Canto del Diamante conduce in Mercato Nuovo, si chiamò *Via de' Cavalcanti*, dove essi avevano torri, loggia e case, vedendovisi la loro Arme composta di una rotata in traversi sghembi di listette, da cui resultano Crocette rosse in campo bianco. Uno dei palazzi è quello che fa cantonata con via de' Caciajoli dal lato di Orsanmichele; altro

L'apparato che doveva accompagnare la festa del Giuramento era quello isteaso con cui si

se ne trova in via delle Cantonelle dietro S. Lorenzo. Famiglia potente e superba della sua grandezza, mai volle abbassarsi agli ordinamenti popolari della Repubblica, e per questo niuno dei Cavalcanti si assise nel posto di Gonfaloniere. Bensì alcuni divennero potenti nel regno di Napoli sotto la regina Giovanna di Angiò, ai quali ella donò alcune signorie.

I Cavalcanti furono principali della parte Guelfa, ma vinti dalla generosa condotta verso la patria del Ghibellino Farinata Degli Uberti, Guido Cavalcanti ne sposò la figlia Violante.

Ma Guido non era un uomo volgare; altro che a Dante egli cede nel merito di dottrina e di poesia, tuttora leggendosi con piacere i suoi versi pieni di soavità e di grazia. La sua canzone sulla natura d'Amore, fu comentata dagli uomini più famosi d'allora. Nacque in Firenze, e suo padre Cavalcante è quello che Dante nell'*Inferno* lo fa discorrere, domandando con tanta sollecitudine del figlio. Guido, nemico personale di Corso Donati, si gettò nella Fazione dei Bianchi, e ne ebbe l'esilio a Sarzana. Morì poco dopo l'anno 1300.

I Cavalcanti videro più volte le loro case saccheggiate ed arse. Fattisi capi della Fazione de' Bianchi, diedero vita ad altre sedizioni, perchè, avendo uno dei Pazzi ucciso Masino Cavalcanti, Paffiera suo fratello per vendicarlo, mosse contro le case dei Pazzi, e trafisse Pazzino. A sua posta la famiglia Pazzi addetta alla Fazione de' Neri, corse alle case Cavalcanti con i suoi aderenti, e tutto fu posto a sangue ed a fuoco.

Sotto Guelfo Cavalcanti, cacciata la famiglia come avvenne alle altre di parte Bianca, la Repubblica soggiogò le loro fortezze; fu fatta strage non solo dei soggetti ai Cavalcanti, ma quasi spenta venne la famiglia medesima. Francesco sfuggito al massacro de' suoi, da Montecalvi fuggì in Val-

adornava la città per la festa di S. Giovanni Battista suo protettore.

Il 15 Maggio 1529, giorno stabilito per la Rassegna e per il Giuramento, le milizie cittadine adunatesi nei loro quartieri, andarono a riunirsi tutte sulla piazza nuova di S. Maria Novella, aspettando il segno della mossa (1). Le

darno, e fu ucciso dai villani a Gaville luogo di origine di sua famiglia, dove si rifugiava, per cui Dante disse:

L'altro era quel che tu Gaville piangi.

Da Giovanni Cavalcanti celebre poeta, oratore ed istorico, che fu prigioniero nelle Stinche, discesero Tommaso e Bartolommeo o Baccio, che vivevano al tempo dell'assedio, mostrandosi molto affezionati alla parte repubblicana. Più che in ogni altro luogo, i Cavalcanti ebbero cappelle e sepolture in S. Croce.

(1) La Piazza Nuova di S. Maria Novella aperta in alcuni campi a spese della Repubblica nel 1331, venne ampliata nel 1341 per comodo del popolo, che con affluenza straordinaria correva alle prediche dei Domenicani. Dopo che per lungo tempo servì alle Orazioni Sacre, sotto il Principato, questa piazza divenne luogo di feste, di giuochi, di tornei e di corse. Fra le altre feste, è tuttora conservata quella detta — *Il Palio dei Cocchi* — meschinissima e forse ridicola imitazione delle celebri corse delle Bighe Circensi, introdotta da Cosimo I nel 1540 per la Vigilia di S. Gio. Battista, al quale effetto furono innalzate due Guglie, che servono a guisa di mete per le corse.

Le fabbriche che fiancheggiano questa piazza a levante e ponente non hanno avuto nè hanno cosa che richiami l'attenzione, al di là del palazzotto dove abitò Luca Pitti, prima che ergesse il palazzo di questo nome, oggi proprietà Lorenzi, e che ha l'iscrizione nella facciata in memoria di quel personaggio. La casa è corrispondente in via degli Accenni ove si vede l'Arme Pitti.

strade, che dalla detta piazza conducevano a quella di San Giovanni, e da questa alla piazza dei Signori, erano sparse di mortella, d'alloro, e di altre erbe odorose; le mura delle case, delle loggie si vedevano adornate di parati, di spalliere, d'imprese; i pancati schierati sotto le loggie delle case lungo le vie erano coperti di drappi e di zendali, dove assise stavano donne d'ogni aspetto e d'ogni età; come pure donne e fanciulle erano affacciate ai balconi, vestite di seta, ornate di gioje, di pietre preziose, di perle, facendo la più graziosa mostra delle loro bellezze tra le drapperie mosse dal vento, riflettute dai raggi del sole. Lungo le strade il popolo, affollato sui muricciuoli, sotto gli sporti e le logge, accorreva a godere di quella festa inusitata; imperciocchè le pubbliche calamità, invece di trattenere gli uomini da simili passatempi, li rendono anzi molto più vogliosi di prima, al natural talento aggiungendosi il bisogno di sollevare l'animo dai presenti fastidj.

Le campane della torre de' Signori, fino dall'aurora suonavano a festa, o come allora dicevano — *a Dio laudiamo* —, e in ogni luogo di Firenze era un moto, un'agitazione per godere di quella nuova pompa, che infondeva di fatto nello spirito della nazione il coraggio per sopportare tante sventure, sulle quali i Fioren-

tini chiusero gli occhi per non occuparsi, e per non godere che di questo spettacolo.

All'ora di nona, la Signoria si portò in Santa Maria del Fiore, già ripiena di popolo; la seguirono le altre Magistrature, ed in ultimo vennero i Sedici nuovi Gonfalonieri della milizia cittadina con i sedici nuovi Stendardi per essere benedetti, preceduti dal Gonfalone principale. Queste sedici grandi Bandiere erano di seta verde, ed in mezzo, da sedici diversi monasteri di monache della città quattro per quartiere, erano state ricamate in grande le Armi dei sedici antichi Gonfaloni, conservate per distintivo delle squadre delle moderne bande cittadine, con l'aggiunta del Nome di Gesù Cristo Re di Firenze.

In S. Maria del Fiore, ossia nel Duomo, pomposamente adornata con arazzi e festoni d'alloro, fu celebrata la Messa dello Spirito Santo. Finita questa, e dopo la benedizione delle Bandiere, successe un discorso recitato da Fra Benedetto da Fojano, nel quale a molte parole insinuatrici l'amore della libertà, dell'ordine e della unione, procurò aggiungere tutte le ragioni che necessitavano la concordia e la fratellanza fra i cittadini; poichè senza di questi due sentimenti tutto sarebbe resultato inutile. Perciò si sforzava d'insinuare la pace nelle fa-

miglie, il perdono delle ingiurie, l'obblío degli odj, e tanto s'incalorì in queste esortazioni, tanto si commosse, che di fatto pervenne ad infondere ne' suoi uditori la commozione che egli provava: — Fiorentini miei fratelli, carità, perdono; se Gesù Cristo tutti redense col suo prezioso sangue, se tutti nasceste figli di una medesima patria, se vi fu madre questa grande e famosa città, perchè ricuserete dichiararvi ed abbracciarvi come fratelli? — E cadendo ginocchioni nel pulpito, dove tante volte aveva predicato l'Arcivescovo S. Antonio, col capo appoggiato sull'orlo, piangendo dirottamente gridava: — Io non posso più; le forze mi mancano; non dormir più, o Signore, su quella croce; esaudisci, o Signore, questa orazione, *et respice in faciem Christi tui.* O Vergine gloriosa, o Santi, o Beati del Paradiso, o Angeli, o Arcangeli, o Corte tutta del Cielo pregate per noi il Signore, che più non tardi ad esaudirci. Non vedi tu, o Signore, quanti cattivi uomini ci circondano, ci dileggiano, si fanno beffe di noi, non lascian far bene a' tuoi servi? Ognuno ci si volta in deriso, e siamo divenuti la sventura d'Italia e del mondo. Ma noi pure abbiamo fatta orazione, quante lacrime noi pure abbiamo sparse, quanti sospiri? Dov'è la tua provvidenza, dove la bontà tua, la tua fedeltà? *Age,*

fac Domine, et respice in faciem Christi tui. Deh non tardare però, o Signore, acciocchè il popolo infedele e tristo che viene ad insultarci ed opprimerci non dica: *Ubi est Deus eorum*, dov'è il Dio di costoro, che tante preghiere hanno fatto, tanti digiuni, che lui solo scelsero per loro Re? Tu vedi che i cattivi ogni giorno divengono peggiori, e sono divenuti oramai incorreggibili. Stendi, stendi dunque la tua mano, la tua potenza. Io non posso più, non so più che mi dire, non mi resta più altro che piangere. Io mi voglio sciogliere in lacrime su questo pergamo. Non dico, o Signore, che tu ci esaudisca per i nostri meriti, ma per la tua bontà, per amore del tuo figlio: *respice in faciem Christi*... Abbi compassione delle tue pecorelle. Non le vedi tu tutte afflitte, tutte perseguitate? Non le ami tu? Non venisti tu ad incarnarti per loro? Non fosti tu crocifisso per loro? Se a quest'effetto io non son buono e a quest'opera, *tolle animam meam*, toglimi di mezzo o Signore, e mi leva la vita. Che han fatto tutte le tue pecorelle? Esse non han fatto nulla. Io sono il peccatore; ma non abbi riguardo, o Signore, ai miei peccati, abbi riguardo una volta alla tua dolcezza, al tuo cuore, alle tue viscere, e fa provare a noi tutti la tua misericordia. Sì, misericordia e perdono, o Dio di pietà, poichè

noi tutti ancora usiamo misericordia e perdoniamo, abbracciaci e difendici siccome tutti ci abbracciamo, ed in concordia ci vogliamo difendere. Fa che queste Bandiere siano seguite dagli Angeli tuoi frammischiati con i tuoi servi in ajuto e difesa di questo popolo, che svergognato degli odj e delle inimicizie perdona a tutti, e spera che la sua salute sia il pegno sicuro del tuo perdono. —

Frattanto, nelle maestose volte del Tempio risuonavano con la voce del frate i singulti, i pianti del popolo: si sentiva un domandar perdono, si vedeva un abbracciarsi, un baciarsi, da muovere di fatto le lacrime anche ai più duri ed indifferenti. Finita la predica, le Bandiere partirono, e precedute da tamburi e da trombe andarono sulla piazza di S. Maria Novella. La Signoria e gli altri Magistrati si portarono sulla piazza di S. Giovanni, addobbata nella seguente maniera.

Tutto il cielo della piazza era riparato da un vasto tendone a lunghissime righe bianche e rosse, che attaccato alle case dalla parte di via de' Martelli, al Tempio di S. Giovanni, al Duomo, al Bigallo, ed alla cantonata del Corso degli Adimari, raccomandato a tanti arpioni fitti ne' muri, faceva un grato e vaghissimo effetto, riparando i raggi del sole ai sottostanti; dal

qual velario colorato in movimento per il vento si riflettevano ondeggianti e varj i colori sulle persone e sulle cose sottoposte. A destra della porta principale del Duomo eravi un magnifico padiglione parato di seta bianca e rossa, sotto il quale si assisero il Gonfaloniere e la Signoria, circondati dal loro corteggio; in altri meno sfarzosi padiglioni, schierati sopra il bianco cimitero del Duomo, si posero gli altri Magistrati, mentre in un seggio senza baldacchino o padiglione, a cui faceva spalliera la vasta Bandiera del popolo di Firenze, consistente in gran Croce rossa in campo bianco, stava assiso Stefano Colonna capitano generale delle cittadine milizie, armato di tutto punto, e circondato da molti ufficiali.

In mezzo alla piazza, ma più d'appresso al Tempio di S. Giovanni, stava il famoso altare o dossale d'argento minutissimamente lavorato con cesellature, statue, intarsi e smalti, che suoleva tenersi nella chiesa il giorno della festa del Santo; ed un lavoro al pari stupendo gli faceva spalliera, cioè quello delle porte di bronzo dorato fuso dal Ghiberti, in tutti i tempi riconosciute degne del Paradiso (1).

(1) Le porte del Tempio di S. Giovanni sono tre, tutte di bronzo lavorate a bassorilievo con grandissimo artifizio una da Andrea Pisano, e due da Lorenzo Ghiberti.

Intorno alle due colonne di porfido, che fiancheggiano la porta media del Tempio di S. Giovanni, attestato della fedeltà fiorentina (1), erano

Il Pisano nel 1330 partì la sua porta in ventotto bassirilievi, dei quali venti rappresentano varj fatti della vita del Battista, ed otto esprimono le Virtù. Venne fusa per la porta di mezzo, ossia per quella che guarda levante, e vi stiede fino a che Lorenzo Ghiberti fece le altre due laterali; ma una fu tanto sublime che si volle posta nel mezzo, e quella di Andrea andò alla porta meridionale.

Sopra l'architrave di questa porta posano tre statue in bronzo maggiori del vero, fuse da Vincenzo Danti, che rappresentano la Decollazione di S. Gio. Battista.

La porta che guarda settentrione fu lavorata dal Ghiberti dividendola in venti bassi rilievi rappresentanti la Vita di Gesù Cristo, e venne innalzata nel 1414.

Gio. Francesco Rustici gettò le tre statue che si veggono in alto sopra la porta, rappresentanti il Salvatore in mezzo a S. Giovanni e ad un Levita.

La terza porta, ossia la principale di prospetto al Duomo, è degna del Paradiso, elevando all'immortalità la fama del Ghiberti, il quale in questo lavoro ebbe per emuli Brunellesco e Donatello, per tacere di altri artisti, servendo il nominar questi impareggiabili. La divise in dieci parti, facendo in altrettanti bassirilievi le storie del Vecchio Testamento, ornando i sodi della porta di varie statuette. Fu messa su nel 1421; Ghiberti morì nel 1455 nell'età di settantasette anni. La porta fu dorata, come tuttora si vede in varj punti.

Il Sansovino scolpì in marmo le statue che posano sopra questa porta rappresentanti il Salvatore battezzato da S. Giovanni; ma l'Angiolo che sta per asciugarlo fu rifatto recentemente sul modello dell'antico che vi era scolpito in creta.

(1) Nel 1117 i Pisani dovendo andare all'impresa delle Isole Baleari, affidarono la custodia della loro città e delle loro mogli ai Fiorentini. Ritornati da quella impresa, in

ammassate in due cumuli tante corone civiche di quercia, e di foglie di quercia erano i festoni che pendevano dalla porta, raccomandati a quelle colonne. Sopra l'altare posavano i Santi Evangeli, ed era fiancheggiato da due canonici, destinati a ricevere il giuramento con altri sacerdoti, il cui uffizio era di benedire le milizie e coronarle la fronte sopra l'elmo con le già preparate corone, intrecciate da nastri di seta bianchi e rossi, colori nazionali.

Frattanto le Bande delle milizie cittadine, divise in sedici squadre, vennero con bell'ordine ed imponente spettacolo verso la piazza di San Giovanni, passando dalle vie de' Banchi, dei Cerretani e de' Marignolli, dal Canto alla Paglia entrando sulla piazza, fra lo strepito degli applausi, delle campane e delle artiglierie. Ogni militare portava una divisa intorno alla vita di color verde, prescelto qual simbolo della speranza di liberare la patria, variamente ornata, quale con ricamo in oro, quale in argen-

compenso della fedeltà ed amicizia loro mandarono in dono due belle colonne di rarissimo porfido, che i Fiorentini depositarono intorno al Tempio di S. Giovanni. In seguito, d'appresso a quelle colonne appesero de' brani della catena del Porto Pisano, qual trofeo contro quel popolo divenuto nemico. Nell' 11 Aprile 1424 una abbondantissima piena del fiume Arno, allagando la piazza, fece cadere quelle colonne, per il che rotte in più parti, furono rialzate con fasciature di ferro.

to, quale in colori, lavoro della pietosa cura delle mogli, delle sorelle, delle figlie, delle amanti di quella splendida gioventù guerriera, nel che era insorta fra le donne fiorentine una emulazione ed un desiderio di far bene e meglio, onde la divisa della persona amata superasse in pregio quelle de' suoi compagni.

Al giungere delle prime squadre, Stefano Colonna si alzò, e salutata la Signoria, andò a prestare il giuramento. L'imitarono successivamente i quattro Commissarj, e quindi di mano in mano tutte le schiere che, avanzando regolarmente, giuravano, erano benedette, e ricevevano la corona civica, sfilando quindi con bell'ordine verso via de' Calzajoli, ossia nel Corso degli Adimari e nella via de' Pittori. Indi rasentavano il magnifico fabbricato, detto Orsanmichele (1), traversando quel tronco di stra-

(1) La maestosa e splendida fabbrica che si ammira da tutti come un complesso prodigioso di pregievoli capi d'opera delle arti, chiamata *Or-San-Michele* ossia S. Michele in Orto, non fu in origine che una Loggia destinata alla vendita del grano, conservato nel fabbricato superiore (oggi ad uso d'Archivio). Fu cominciata nel 1284 da Arnolfo di Lapo, costruita di soli mattoni e con un semplice tetto al di sopra. Taddeo Gaddi la rifondò nel 1337 vestendola di pietra forte, opera in seguito ultimata nel 1352 dall'Orgagna. La forma della fabbrica paralello-grammica è larga trentadue braccia, lunga quarantadue, ed alta dal suolo ottanta. Gli archi non sono già in forma gotica, ma voltati a porzione di circolo posati sopra pilastri che

da spazioso chiamato via de' Caciajoli, fiancheggiato da portici e loggiati sottostanti ai palazzi de' Cavalcanti, del Garbo, e alla canonica di S. Romolo. Così pervenivano di mano in mano, e si schieravano in ordinanza sulla piazza della Signoria, addobbata con singolare splendidezza.

La piazza dei Signori, in oggi conosciuta sotto il nome del Gran-Duca, comunicatole fino dalla metà del secolo XVI, quando Cosimo I abitava nel palazzo de' Signori, si estenderebbe in vasto quadrilungo, se il quarto tra levante e mezzogiorno non fosse occupato dal Palazzo Pubblico. Entrandovisi dal lato della via de' Caciajoli si trovava, nel fianco settentrionale della piazza, la Chiesa di S. Romolo, le cui scalere e la bizzarra facciata erano cose singolari di questo luogo. Passate alcune case corrispondenti nella via del Garbo, cui sottostavano portici con archi a mezzo circolo, si giungeva al Canto de' Giugni (1) dove era la loro Loggia;

reggono la volta sopra la quale posa la fabbrica, divisa in due ordini di finestroni adornati con colonnette di marmo, aventi in fronte le Armi della Repubblica. La fabbrica termina in alto con una ringhiera traforata a rosoni, sostenuta da beccatelli disposti regolarmente, che la girano intorno.

(1) Dopo il secolo XVII, il Canto de' Giugni si chiamò – *Canto alle Farine* – perchè quivi risedevano gli ufficiali preposti alle grasce ed alle farine, che avevano per Arme un Mulino rosso in campo bianco.

accanto si trovava il palazzotto Uguccioni, la cui graziosa facciata appariva di recente ornata col disegno di Raffaello d'Urbino. Occupavano il lato di levante della piazza due pubbliche fabbriche, divise dalla via de' Gondi. L'una era il palazzo della Mercanzia, con la sua loggia, o porticato, nella cui facciata Taddeo Gaddi aveva dipinto sei Giudici, che stavano a vedere la Verità vestita di velo sul nudo, che cavava la lingua alla Bugia ammantata di nero con sotto scritti questi versi:

La pura Verità per ubbidire
Alla santa Giustizia che non tarda
Cava la lingua alla falsa Bugiarda.

In altro punto di questa Loggia, Antonio e Piero del Pollajolo avevano dipinto alcune Virtù, e Sandro Botticelli vi effigiò la Fortezza.

Il Pubblico Palazzo era l'altra fabbrica, di gran tratto inoltrata a dado verso il centro della piazza, tutta di pietra forte a bozze scarpellate. Edificato fu da Arnolfo di Lapo sul posto dove furono già le case dei Vacca e Foraboschi possedute dalla Repubblica; la quale (come si dice da taluni) purchè il Palazzo non si edificasse sopra il suolo un tempo occupato dalle case distrutte degli Uberti Ghibellini abborritissimi, volle che l'architetto ponesse il Palazzo

non nel mezzo della piazza, ma nell'angolo meridionale, atterrando piuttosto una navata della chiesa di S. Piero Scheraggio, che gli stava di fianco da quel lato.

Il Palazzo sorge isolato, poichè quantunque attaccasse a tergo con il palazzo del Capitano de' Fanti (1) ed il locale destinato a Serraglio dei Leoni, queste fabbriche venivano comprese nel Pubblico Palazzo, dopo che ve le riunì l'ag-

(1) Non bisogna confondere il Capitano dei Fanti con quello del Popolo. Il primo era il presidente dei cento famigli che accompagnavano i Signori, quando andavano in forma pubblica, e doveva essere un forestiere. Questi famigli avevano il privilegio, che se un delinquente, o un debitore era in compagnia con uno di loro, niuno poteva catturarlo, senza espresso ordine della Signoria.

Il Capitano del Popolo o di Giustizia, era un Magistrato fino dal 1250 surrogato al Potestà per la esecuzione delle condanne. Potente e terribile fu un tempo l'uffizio di Capitano del Popolo, avendo autorità pari a quella del Potestà. Fino al 1436 ebbe una grandissima influenza su tutta la pubblica amministrazione delle cose di Firenze; ma la Signoria, avendo ripreso il governo della città, lasciò al Capitano l'amministrazione delle cose criminali e l'esecuzione delle sentenze. Dal 1464 l'autorità del Capitano era passata negli Otto di Balia. Per l'avanti il Potestà ed il Capitano precedevano la Signoria nelle pubbliche funzioni; ma Luca Pitti nel 1453 fece una riforma, per la quale fu ordinato che andassero l'uno a destra l'altro a sinistra del Gonfaloniere, onde il Potestà ebbe il secondo posto, ed il Capitano il terzo. Nel 1528 l'uffizio del Capitano era ristretto alla sola esecuzione delle sentenze criminali, e si chiamava comunemente il *Bargello*, perchè venne a rivestire l'autorità dell'antico esecutore.

giunta cominciata dal Duca d'Atene, e sulla quale era stata costruita la Sala del Consiglio Grande. Generalmente l'ordine di questa fabbrica è il rustico, imponente per la vastità ed altezza. Tre porte introducevano allora nel Palazzo da tre opposti lati, una guardando il fianco della chiesa di San Piero Scheraggio (1), l'altra il palazzo Uguccioni, e la terza, che era la principale, guardava e guarda tuttora la piazza a ponente, sebbene aperta non nel mezzo ma sul lato meridionale del Palazzo. Una Torre quadra alta centocinquanta braccia sorgeva sopra questo, meno lateralmente della porta principale, ma ancor essa non nel centro della facciata; e ciò perchè fu eretta sopra l'antichissima torre del Vacca incorporata nella fabbrica, e che le mutò il nome; perilchè per un tempo i Fiorentini, quando sentivano suonare le campane di questa torre, dicevano scherzevolmente: — La vacca muggghia. — Ciò che rende singolare la Torre si è, che svelta e maestosa s'innalza

(1) Un fossò che portava lo scolo delle acque della primitiva città nel fiume Arno, chiamato *Scheraggio*, diede l'epiteto di S. Piero Scheraggio alla Basilica antichissima, in oggi soppressa e compresa nel fabbricato detto degli Uffizi. Questa chiesa in origine fu la più grande di Firenze dopo S. Reparata, servendo per le adunanze dei pubblici consigli, e qui Giano Della Bella nel 1292 stabilì la Riforma dello Stato a pregiudizio dei Grandi ed a favore del governo popolare.

al cielo sopra ogni altra di Firenze, sebbene il lato di ponente posi in falso, retto dal ballatojo, che in alto circonda tutto il Palazzo sporgente in fuori, raccomandato a mensole di pietra. A due terzi della sua elevatezza, la Torre è interrotta da una galleria con merli a coda di rondine, ossia costrutti con incavo in mezzo a guisa della lettera M, distintivo usato dai Ghibellini nei merli delle loro torri, per diversificare da quelli dei Guelfi, le cui fabbriche avevano merli quadri. E sebbene Firenze fosse città Guelfa, pure la Repubblica non volle irritare del tutto la Fazione contraria, escludendo dal Pubblico Palazzo il suo distintivo. Questa galleria merlata alla Ghibellina posa sopra beccatelli, e quindi la Torre prosegue ad innalzarsi mediante quattro grossissime colonne di macigno, che reggono altra galleria con merli ghibellini, la Pergamena, e nell'interno le campane. Sotto la galleria in prima rammentata, fino dal 1353 fu posto un orologio, a cui era destinata una delle quattro campane allora esistenti in questa Torre singolarissima.

In luogo del tetto, corona il palazzo una galleria coperta, sporgente in fuori, retta da archi su mensole, con ballatojo interno, tutta sormontata da merli quadrati, ossia guelfi; e quivi ai quattro angoli stavano allora altrettanti

leoni colossali di pietra, sebbene il progetto fosse di porverli di rame dorato (1).

Sotto gli archi sui quali posano il ballatojo e la galleria, in campi azzurri seminati di gigli d'oro, sonovi tanti scudi, sopra i quali nei tempi passati apparivano dipinte le Armi della Repubblica, della città, e de' suoi quartieri, quali ultime sono scomparse attualmente.

Due ordini di grandi finestre ad arco, divise nel mezzo da colonnette con archetti di marmo bianco, portano in tutte nei triangoli scólpite le Armi della Repubblica. Il piano terreno del palazzo, con finestre, alte, quadre, inferriate, e disadorne ha nell'esterno la porta sul lato destro del riguardante la facciata principale, sormontata da un vasto ornato di marmo, nel cui centro è scolpito lo stemma, o anagramma di Gesù Cristo Re dei Fiorentini fattosi innalzare dal gonfaloniere Capponi, fiancheggiato da due grossi leoni di pietra sorretti da mensole, quali leoni in simil guisa stavano allora del pari sulla porta laterale di prospetto al palazzo Uguccioni.

Dal lato settentrionale della porta maggiore, cominciava un grande imbassamento, sporgente

(1) I quattro leoni che stavano agli angoli dei merli del Palazzo Vecchio furono levati, perchè, attesa la loro gravità, minacciavano rovina.

varie braccia nella piazza, alto dal suolo circa cinque braccia, che girava anche sul fianco fino all' altra porta, ed era chiamata la *Ringhiera*, ossia il luogo sul quale sedeva la Signoria nelle pubbliche feste, o parlamentava col Popolo. Dal suo principio a sinistra, avea il bellissimo colosso di David, chiamato comunemente il Gigante. Sull' angolo sinistro della porta, sopra una colonnetta di granito, vedevasi la statua in bronzo rappresentante Giuditta che ha reciso il capo di Oloferne, lavoro di Donatello, quivi posta nel 1495 ad esempio di coloro che pensassero farsi tiranni (1). Nel mezzo della Rin-

(1) I Fiorentini nel 1494, ricuperata la loro piena libertà scacciando Piero de' Medici e la sua famiglia, trovarono nel saccheggio del Palazzo Mediceo la statua della Giuditta fusa in bronzo da Donatello; fattovi un imbasamento di granito, vi scolpirono una iscrizione in memoria della cacciata de' Medici, e non del Duca d' Atene, come alcuni hanno creduto.

Già Donatello istesso (che era morto nel 1466) aveva fuso una statua di David che ha tagliato la testa a Golía, e fu situata nel cortile del Palazzo. La Giuditta era stata messa sopra una colonna di granito all'esterno della porta principale del Palazzo, nel lato opposto al David di Michelangiolo. Sotto il gruppo della Giuditta l' iscrizione rammentata diceva:

EXEMPLUM SALUT. PUBL. CIVES POSUER.
MCCCCLXXXXV.

Così vollero insegnare, come sarebbero stati puniti coloro che si volessero far tiranni della nazione.

ghiera, sopra un imbasamento di marmo graziosamente intagliato con gli emblemi della Repubblica, posava il Marzocco, dal quale spesso trovasi che i Fiorentini prendevano il nome di Marzoccheschi, come si legge negli storici delle guerre. Questo aveva il capo coronato da corona reale d'oro smaltata in bianco e rosso, nella cui fascia si leggeva il seguente distico, composto da Messer Francesco Sacchetti:

Corona porto per la patria degna
Acciocchè libertà ciascun mantegna.

Era il Marzocco un leone scolpito in pietra assiso sulle gambe di dietro e dritto su quelle

Alessandro de' Medici, che aveva questa intenzione, fece levare il David e la Giuditta, ed in luogo di questa nel 1533 fu messo il gruppo colossale di Ercole che uccide Caco, scolpito dal Bandinelli; e ciò ancora per far dispetto a Michelangiolo, mettendo accanto al suo David un confronto, che neppure l'istesso Alessandro poteva credere superiore, e che vide attaccate sulla sua base delle graziose satire, come lamenti della Giuditta bandita e simili; tra le quali satire fu graziosissima la seguente terzina fatta in nome di Caco:

Ercole non mi dar, che i tuoi vitelli
Ti renderò con tutto il tuo bestiame;
Ma il bue l'ha avuto Baccio Bandinelli.

In seguito la Giuditta fu posta sotto l'Arco ad oriente della Loggia dell' Orgagna. Nel tempo che Cosimo I un giorno del 1544 usciva dal palazzo cadde dall' Ercole di Bandinelli un grosso pezzo di marmo della spalla dritta, che per disgrazia ammazzò un povero contadino.

d'avanti con una delle quali reggeva lo scudo col Giglio Fiorentino. Si considerava come il talismano della Repubblica servendole d'Insegna; poichè essa non solo nutriva vivi a spese pubbliche i leoni nel serraglio appresso al Pubblico Palazzo, ma ancora scolpiti in pietra ed in marmo, i leoni, stavano eretti per tutte le città e castella soggette al dominio fiorentino, vedendosene quasi in tutte le case specialmente di Firenze al principio delle scale. Per il che il Marzocco era odiatissimo dai popoli soggiogati; e si racconta che i Pisani gettarono in Arno solennemente il Leone fiorentino, quando si ribellarono, ed i Barghigiani, e poi i Marradini lo seppellirono al suono di campane, quando videro Firenze ridotta agli estremi per l'ultimo assedio (1).

Il cortile nell' interno del Palazzo era circondato da un portico retto da colonne di macigno, sostituite da Michelozzo Michelozzi archi-

(1) Il Marzocco che stava sulla Ringhiera dei Signori è innalzato in un angolo della scalinata del Palazzo Vecchio, dappoichè la Ringhiera è stata disfatta nel principio di questo secolo.

Alessandro de' Medici, quando divenuto signore della Toscana, si portò a visitare la città di Pisa, rise molto che tra il festivo apparato fattogli dai Pisani vi fosse una statua di Ercole (allusiva al Duca) che reduce dall'Inferno, invece del Cerbero, teneva legato per la gola il Leone fiorentino tutto spelato.

tetto a quelle di mattoni fattevi in antico, e fu mirabilissimo l'artificio di questa sostituzione, senza che la fabbrica che vi gravitava ne soffrisse il minimo danno (1).

Sotto il portico di faccia alla porta principale, in una nicchia semplicissima, si vedeva in bronzo la statua di David con la testa di Golía, nobile ed artificioso lavoro di Donatello (2). Le scale, sul principio del secolo rifatte da Baccio d'Angiolo, conducevano ai piani superiori.

Tornando a descrivere gli altri due lati della Piazza dei Signori, sorgeva in quello di mezzogiorno la celebre Loggia, edifizio magnifico, lavoro dell' Orgagna (3) destinato a ricevere la

(1) I lavori di stucco, le grottesche, ed i quadri dipinti nel cortile del Palazzo Vecchio, sono abbellimenti eseguiti nel 1565 in occasione delle nozze di Francesco figlio di Cosimo I con Giovanna d'Austria.

(2) Levata la statua del David in bronzo dalla nicchia sotto il portico del cortile del Palazzo Vecchio, i Medici vi sostituirono il gruppo di Ercole che ha superato Caco, fatto da Vincenzo Rossi da Fiesole.

I Medici che avevano veduto contro di loro erigere le allusive statue di David e della Giuditta in atto di aver tagliato le teste agli oppressori del Popolo Ebreo, vollero rendere la pariglia, ed in vece di quelle vi misero Ercole, l'eroe della favola allusivo alla loro forza soggiogatrice della Repubblica.

(3) Andrea Orgagnà nacque in Firenze nel 1329; artista insigne nella Scultura, nella Pittura, e nell' Architettura fu il Michelangiolo del secolo XIV. A giudicare quanto valesse nelle tre Arti sorelle, si osservi l'architettura della

Signoria, quando doveva prender possesso del Magistrato, o parlamentare al popolo in giornate di tempo cattivo. Compongono questa Loggia tre spaziose arcate a mezzo circolo, rette da grossi pilastroni corinti: sopra di essi ricorrono gli altri membri disposti con buon gusto, terminando in altro con ringhiera a parapetto traforato, il tutto di pietra forte. Sopra gli archi vi sono sette tondi con figure di marmo in mezzo rilievo rappresentanti le Virtù Teologali e Cardinali, lavorate dall'Orgagna medesimo.

Passata la Loggia, seguivano le case, in una delle quali era molto commendata la colossale immagine di S. Appollonia fatta dipingere nella facciata da un cavadenti, che ne era divenuto padrone: quindi le fabbriche imboccavano nella strada di Vacchereccia (1) situata nel lato di po-

Loggia dei Signori, la scultura del Tabernacolo della Madonna di Orsanmichele, e la pittura della Cappella Strozzi in S. Maria Novella. Moltissimi suoi affreschi si vedevano in S. Croce, in S. Michele Visdomini, ed in altri luoghi di Firenze, ma i lavori sopraindicati sono più che sufficienti a persuadere ognuno del valore di Andrea nelle belle arti. Visse sessant'anni.

(1) La via Vacchereccia proseguiva fino appresso alla Loggia dell'Orgagna a livello del vicolo de' Lanzi, chiamato il Chiasso de' Baroncelli; fu scorciata quando s'ingrandì la piazza. Dalle case dei Vacca comprese nel palazzo de' Signori aveva ricevuto il nome di Vacchereccia.

nente. Da questa parte era la chiesa di Santa Cecilia, il cui ingresso stava sotto il così detto *Tetto dei Pisani;* loggiato per sè stesso meschino, che occupa tutto il lato di ponente della piazza.

Il giorno della Rassegna, tutte le fabbriche di questo luogo erano adornate sfarzosamente. Il suolo vedevasi sparso d'erbe odorose; arazzi pendevano dai balconi, ed a quelli del Palazzo dei Signori, sopra aste infilate ad anelloni di ferro, sventolavano le bandiere aventi dipinte le Armi della Repubblica. La Ringhiera vedevasi coperta di drappi, o di paliotti, come li chiamavano, schierati lungo le mura dei portici della Piazza, al basso delle case erano appesi broccati di tutti i colori, di tutti i disegni. Oltre a ciò, intorno intorno alla piazza, in tanti anelli di ferro, stavano innalzate le bandiere, o palj delle città, che davano tributo alla Repubblica, come di Pisa, d'Arezzo, di Pistoja, di Volterra, di Cortona; e del pari si vedevano le bandiere delle Terre e Castella in numero più di cento, che erano tutte di velluti doppi, foderato quali di vajo, quali di seta. Intorno intorno alla piazza erano distribuite moltissime macchine singolari disposte con ordine simmetrico chiamate Torri, o Ceri, formate di legname tutto a intagli dorati o coloriti, con figure

rilevate, che quasi tutte finivano a punta vuote nell'interno, dove stavano alcuni uomini che le facevano girare sul loro asse. Queste macchine, specie di carri, erano destinate a presentare il tributo alla Repubblica, che i popoli a lei soggetti annualmente andavano ad offerire al Tempio di S. Giovanni, qual tributo chiamavasi *Censo*, per essere offerto dalle Terre più antiche del Dominio. Molte di queste macchine erano state rifatte a spese dell'Arte di Calimala, ed Andrea Del Sarto ne aveva dipinti i quadri, che suolevano stare nella parte più bassa.

In mezzo a questo ricco apparato, frattanto che le milizie cittadine si schieravano lungo la piazza, una quantità di donzelle vagamente vestite, facevano danze a rigoletto e intrecci di ogni sorta, al suono di varj istromenti, ballando sopra un pavimento con sommo ingegno fatto di mattoni messi per taglio, modo per cui era pavimentata non solo la piazza dei Signori, ma ancora quella di S. Giovanni.

Dietro le milizie, venivano i Magistrati della Repubblica, con tutto il treno delle solenni pompe. I Tavolaccini della Signoria, vestiti di verde, facevano larga la strada tra il popolo, avendo in mano una rotina con croce rossa nel mezzo, seguitati dai Mazzieri, così chiamati dalle mazze d'argento portate da loro per im-

porre rispetto ai circostanti. Otto trombette e sei tromboni tutti d'argento con pennone (ossia banderola pendente bianca con giglio rosso) si suonavano con molta maestria, ed in mezzo a loro singolarmente spiccavano un suonator di nacchere con grembiale di drappo, ed un suonatore di ciambelle di bronzo, suonatori tutti in modo speciale vestiti, portando sul petto una larga piastra d'argento con entrovi il giglio rosso di smalto. Dieci donzelli vestiti di rosso e verde seguivano i suonatori, destinati a servire il Gonfaloniere, gli otto Priori ed il Notaro della Signoria. Poi succedeva un'altra schiera di suonatori di pifferi; dietro veniva il Capitano dei Fanti addetti al servizio della Signoria, vestito di paonazzo, con mazza foderata di velluto rosso e bianco.

In mezzo a due ale formate dai cento famigli della Signoria, vestiti di verde con berrette bianche e gigli rossi in esse ricamati, procedeva il Magistrato Sovrano. Il Gonfaloniere vestiva il lucco paonazzo bandato di tela d'oro, con sotto calze di scarlatto, avente in capo la berretta caricata di perle ed oro, dono di papa Leone X fatto alla Repubblica il 22 Dicembre 1515. Ai lati del Gonfaloniere camminavano il Potestà ed il Capitano di Giustizia, vestiti il primo con lucco di panno scarlatto, ed il secondo con

lucco di velluto nero soppannato di raso a colori. Accanto a queste due autorità, si portava da un mazziere vestito di rosso, la spada donata da Eugenio IV, e da un Comandatore vestito di paonazzo si teneva lo stocco donato da Leone X. Dipoi procedevano gli otto Priori, o Signori a coppia con lucchi paonazzi, ed indietro il Notaro della Signoria con lucco nero. Altri dodici Mazzieri serravano il corteggio della Signoria, con in mano mazze d'argento, vestiti di rosso. Gli seguivano i Nove di Parte Guelfa ed il Proconsolo, quelli con lucchi paonazzi foderati di seta vermiglia, questo con lucco vermiglio foderato di paonazzo. Dopo procedevano i Dieci di Libertà, i Nove di Guerra, i Dodici Buonomini, i Sedici antichi Gonfalonieri, gli Otto di Balia, i Cinque Giudici di Ruota, i Consoli delle Arti, tutti vestiti di lucchi in varj colori, e serravano il corteggio gli Ottanta Consiglieri.

Pervenuta la Signoria sulla Ringhiera, intorno al suo seggio si schierarono secondo il loro grado tutti i Magistrati, meno che i Nove di Guerra, i quali, in unione dei Commissarj delle milizie e dei sedici Capitani delle Bande cittadine, preceduti dai Trombetti e dai Mazzieri, andarono a prendere il Generale in Capo dell'esercito della Repubblica, che con le sue milizie stava attendendoli sul Renajo di Niccolò.

Frattanto Alessio Lapaccini, nuovo segretario della Repubblica, recitò una lunga Orazione latina, nella quale altamente espose le lodi di Malatesta Baglioni, magnificandone gli avi e le imprese guerriere. Rammentava con enfasi strabocchevole, che fino dall'infanzia di Malatesta, i Fiorentini lo riconobbero come loro appoggio, assoldandolo sotto le loro bandiere nella età di due lustri. Era già eroe nel 1506, quando di circa tre lustri combatteva nei campi di Marte, sotto gl'insegnamenti di Bino Signorelli capitano perugino. Molti allôri si presentavano dal panegirista, raccolti da Malatesta, guidando le schiere della Repubblica di Venezia nei campi della Romagna contro gli eserciti della Lega, peraltro tacendo che disfatto presso Ravenna vi fu gravemente ferito. Magnificava la predilezione che Leone X ebbe per Malatesta, ed il di lui valore nella battaglia di Marignano, disperdendo con le sue genti gli Svizzeri, e gli onori che Perugia gli decretava, facendo coniare monete con la sua testa coronata d'alloro e con l'iscrizione: — *Malatesta Balionus Pater Patriæ* — con un Marte nel rovescio ed il motto: — *Invidiam quoque superavi.* — Cessata la prolissa adulatoria Orazione di Alessio Lapaccini, gli artiglieri, che stavano verso l'Arno passato S. Piero Scheraggio, veduto il

segno che Malatesta Baglioni arrivava nella piazza de' Signori, spararono le artiglierie con orribile rimbombo, al quale risposero quelle sparse sui bastioni e torrioni della città.

Dal palazzo Serristori sul Renajo si era partito Malatesta, montato sopra un palafreno, coperto di drappo bianco fino ai piedi con dipinte le insegne della Repubblica, i cui finimenti, ricchi di fibbie d'argento, erano dei colori repubblicani bianco e rosso. Preceduto da trombe, da tamburi, dai Capitani, dai Commissari delle milizie cittadine, e dai Nove di Guerra, seguitato dai Capitani, e condottieri delle assoldate genti, tutti con armi, corazze, ed abbigliamenti splendidissimi, procedeva il generale Baglioni, e passato il ponte Rubaconte, per le vie del Palagio e della Condotta arrivò al Canto del Diamante, e da qui si condusse nella piazza dei Signori, acclamato da tutto il popolo.

In volto macilento, poco poteva muoversi per i danni ricevuti da una malattia, creduta quella terribilissima che cominciava a serpeggiare per l'Italia, in seguito chiamata venerea, allora vieppiù fatale, perchè nel suo principio, senzachè si conoscesse alcun sistema di cura.

Ma non questa era la malattia che aveva distrutto la salute di Malatesta. Amoreggiando

egli con la figlia di un medico di Perugia, nè essendovi strada di salvare quella traviata dalla seduzione del tiranno, il padre si vendicò in modo che posponendo allo sdegno e alla vendetta la vita della figlia, compose un venefico unguento, onde avvelenare le sorgenti della vita e del piacere, facendo persuasa la figlia che produrrebbe effetto tale, per cui il Principe sarebbe di lei sempre perdutamente innamorato. L'unguento aveva del sugo di napello. Malatesta fu infetto, ma ne restò vittima soltanto la fanciulla, rimanendo però il Baglioni nello stato, a cui riduce una lue venerea delle più fiere.

Malatesta era sull'età di quarant'anni, ed il suo aspetto aveva un non so che di marziale, grand'occhi, baffi, pizzi, barba, e capelli neri, naso aquilino, un assieme insomma esprimente fierezza e coraggio. Vestiva in quel giorno una sopraveste ricamata e orlata di ermellini, ed il cerchio della sua berretta portava scritto in oro: — *Libertas* — parola che a lui si addiceva, quanto la parola d'onore in bocca di un ladro.

Circondato da staffieri a piedi, vestiti con giubboni e calze lionati, arrivò davanti alla Ringhiera, ed invitato a salirvi, si fece un silenzio generale nel tempo che vi ascendeva.

Delle cose minute, e del come avvenisse questa Investitura, io non vo' parlarne, per non tediare con altra descrizione. Se amasse il lettore di conoscerne i particolari, senza fatica può vederli nella Scena della Investitura di Malatesta dipinta in un bel quadro dal Rosselli nel palazzo una volta dei Gaddi, situato in via del Giglio corrispondente in quella del Melarancio, palazzo con giardino e museo una volta famoso tra gli eruditi, che ne celebrarono lo splendore in mille guise.

Ma non ostante qual cosa ne dirò, onde non lasciare totalmente all'oscuro della fine di quella festa.

Malatesta arringò alla Signoria, parlando ampollosamente delle sue imprese, della sua abilità, della sua fede e delle sue speranze. In seguito il Gonfaloniere, prima di offrire i distintivi del generalato e gli emblemi della potestà, che si trovavano a lui d'appresso sopra ricchi bacini portati da donzelli, fece un'altra lunga parlata al Baglioni sui doveri della sua carica, sulla fiducia dei Fiorentini e sulle speranze della Repubblica.

Ad un tratto un uomo che, sfarzosamente vestito, stava presso la sedia del Gonfaloniere, interruppe la di lui orazione, annunziando ad alta voce essere quello il momento che le stelle

indicavano propizio e lieto augurio per eseguire la Investitura e consegnare il bastone del comando.

L'usanza di dipendere dal detto di un astrologo nelle principali azioni umane sì pubbliche che private, era comunissima in quel tempo, nè i Fiorentini, al pari di ogni altro popolo superstiziosi, si sarebbero azzardati operare, in affare di tanto rilievo, senza l'annunzio astrologico.

Nell'ultima guerra con Pisa, il Gonfaloniere fece consultare gli astrologi per la partenza da Firenze dell'esercito, ed il Condottiero si mosse alle ore dodici in punto, passando piuttosto che da Borgo SS. Apostoli, per via Porta Rossa, riconosciuta come strada di felice augurio.

Luca Guarico era l'astrologo ai stipendi della Signoria, e questo impostore godeva grandissima riputazione in Italia, non tanto perchè era sapiente a segno da formare l'oro, del quale Gio. Paolo Baglioni si era servito con i poveri Perugini, ma più ancora perchè nel 1520 predisse al medesimo Gio. Paolo l'infelice fine che fece in Castel S. Angiolo per ordine di papa Leone X.

Se Luca Guarico con i Fiorentini agisse di buona fede, se egli sapesse che nell'augurio

prenosticato sarebbe stato smentito da Malatesta Baglioni, non lo posso asserire. Bene io so che Malatesta, nel 1519, essendo in Firenze, aveva tenuto qual patrino al sacro Fonte Cosimo figlio di Giovanni de' Medici; che quelle mani, le quali retto avevano il futuro tiranno dei Fiorentini, erano inabili a sostenere lo stendardo di una Repubblica; e che, infine, di cuore e di sangue apparteneva egli ai Baglioni, sempre razza di traditori.

Appena il Gonfaloniere conobbe il volere dell'astrologo, consegnò a Malatesta gli emblemi del comando, dicendo: « Piglia dunque, illustre signore, piglia valorosissimo guerriero, piglia prodissimo campione, invittissimo Generale nostro con fausto e felice augurio e auspicio di te, di noi, da me Gonfaloniere, e da questa inclita ed eccelsa Signoria, in nome di tutto il magnifico e generoso popolo Fiorentino questo gonfalone e stendardo quadrato ricamato di gigli, questo elmetto d'argento smaltato medesimamente di gigli, arme del Comune di Firenze, e questo scettro di abeto così rozzo ed impulito come egli è, in segno, secondo il costume nostro antico, della imperiosità e maggioranza tua sopra tutte le genti, munizioni e fortezze nostre, ricordandoti che in queste Insegne, quali tu vedi, è riposta in-

sieme con la tua salute e la rovina nostra, la fama e infamia tua sempiterna ».

Malatesta, quasi commosso, abbracciò l'Insegna, nascondendo il volto nelle pieghe dello stendardo, sul quale il pudore forse mandò l'ultimo addio.

Il cielo era andato coprendosi di nuvole nelle tante ore che durò quella festa (erano le ventidue ore) ed appunto cominciò a piovere a cielo rotto nell'istante in cui Malatesta ricevè l'Investitura del generalato. Questa circostanza per sè stessa naturalissima, raffreddò l'ardore destato da quella pompa nazionale, e sebbene finisse con il solito rimbombo di grida, di campane e di cannoni, pure la generalità dei Fiorentini ne cavò un cattivo pronostico ed un tristo augurio.

Non furono i Fiorentini abbastanza vigili per scovare ogni pensiero del Baglioni, o Clemente VII trovò modo di far pervenire all'orecchio di Malatesta le sue offerte, le quali parendo piccole in confronto del servigio che si volea da lui, fece egli stesso i patti, e la libertà di Firenze era messa a prezzo fra un Medici ed un generale avido e malvagio. I patti spediti da Malatesta a Clemente VII furono i seguenti.

Capitoli portati a Roma dal signor Galeazzo Baglioni per conto del signor Malatesta Baglioni, da confermarsi dalla santità di nostro Signore.

In prima, che tutte e ciascuna capitolazione fatta delle cose di Perugia sieno, e in virtù della presente s'intendano redintegrate, e plenariamente si debbiano osservare in tutto e per tutto, come in esse si contiene, salvo, ed eccettochè Sforza e Braccio Baglioni e suoi seguaci, complici e aderenti, per qualsivoglia cagione, e massime per non aver osservato detta capitolazione, non possano in alcun modo godere il benefizio di detta capitolazione parlante in lor favore.

Item, che tutti i capitani e i soldati tanto di piè, quanto di cavallo delle terre della chiesa, che avessono militato allo stipendio de' signori Fiorentini nell'ossidione dell'eccelsa repubblica, e tutti i paronti e amici del signor Malatesta citati, e per questo incorsi in alcuna contumacia e ribellione, sia rimessa a loro, e ciascuno di loro ogni ribellione, bando e confiscazione di beni e contumacie, nelle quali fossero incorsi per dette cagioni, in qualunque modo, non ostante che alcuna costituzione in contrario disponesse.

Item, che tutte le robe tolte, depredate e confiscate per detta cagione tanto dalla corte di dette terre, quanto da altre private persone, siano restituite e fatte restituire a varj padroni, ed a chi fussono state tolte o levate, senza spendio alcuno, e subito seguita la confermazione delle presenti capitolazioni.

Item, che'l signor Malatesta Baglioni con qualsivoglia grado e dignità, e con suoi parenti, seguaci, complici e aderenti possa, e a qualsivoglia sia lecito a ogni beneplacito suo liberamente tornare in Perugia, e in detta città stare e commorare con buona grazia di sua Santità.

Item, che Braccio e Sforza Baglioni e tutti i fuorusciti delle terre e stato del signor Malatesta non possano stare nelle terre della chiesa, nè del dominio Fiorentino.

Item, ch'al signore Annibale degli atti da Todi fratello del signore Malatesta sieno restituiti i beni e robe a quello, e agli altri suoi ministri tolte e levate, tanto de' beneficj ecclesiastici, quanto de' beni patrimoniali plenariamente.

Item, di poi gli altri beneficj, che riguardano l'interesse del capitano Prospero della Cornia, in virtù della presente capitolazione, al capitano Prospero, e suoi seguaci gli sia rimesso il bando nel quale fusse incorso per la morte d'Ieronimo degli Oddi e suoi figliuoli.

Item, che il conte Sforza da Scarpeto s'intenda, & sia in virtù della presente capitolazione, con tutti i suoi parenti, amici e seguaci ribandito, e restituito a tutti i loro beni, non ostante alcuna costituzione in contrario.

Item, che sia osservato al signor Malatesta quanto gli fu promesso in nome di nostro signore dal vescovo di Faenza e da Ieronimo Menicopi, e dal principe d'Orange gli fu poi promesso di confermare, fare attendere e osservare quanto dagli soprascritti fosse promesso in nome di sua Santità; cioè Nocera colla valle Topina, Bevagna, Tunigiana, Castellabono col titolo del duca, Rota Castegli, e la metà di Chiusi libero, e un vescovado con beneficj d'otto o diecimila scudi d'entrata l'anno per lo nipote, e la figliuola del duca di Camerino per Ridolfo suo figliuolo, e assettare le differenze delli castelli con gli Orvietani.

Al leggere tali patti il Pontefice ebbe a dire queste parole: *Se Malatesta m'avesse avuto de mani ne' capegli, anzi in una botte racchiuso e datomi pel cocchiume, già non m'avrebbe egli chiesto più cose, nè maggiori* (1).

(1) Questi capitoli (dice uno storico contemporaneo del fatto) furono letti in molti luoghi pubblicamente, e tra gli altri in Vinegia nel consiglio de' Pregati, non senza maraviglia e indegnazione di que' padri; e Messer Matteo

Ma Firenze gli stava sul cuore; qualunque fosse il mezzo volea riaverla e ristabilire la sua famiglia, e comunque onerosi ed importabili fossero que' patti, consegnò a Cencio Guercio messo fidato del Malatesta il rescritto col quale prometteva tutto al traditore.

Ecco il Breve pontificio:

Clemens Papa VII.

Dilecte Filii salutem et Apostolicam Benedictionem.

Gratissimam accepimus resipiscentiam, et obedientiam tuam; et si serius aliquando nostra spe prospeximus, tamen, gaudemus te ad postremam talem fuisse qualem optavimus. Itaque omnia singula Capitula per te cum nobili viro Principe Orangæ et a gentibus nostris, sub die X præsentis mensis inita tenore præsentium ratificamus, omniaque privilegia tuæ domi de Balionibus actenus concessa confirmamus, ac te tamen a presenti que quibus vis aliis etiam læsæ majestatis, homicidiorum,

Dandolo dimandato nell'uscire dall'ambasciadore del duca d'Urbino, se Malatesta aveva fatto tradimento, rispose queste parole: « Egli ha venduto quel popolo e quella città, e il sangue di que' poveri cittadini a oncia a oncia, e messosi un cappello del maggior traditore del mondo ».

rapinorum et aliorum quorum vis delictorum... cujusque gravium, et errorum usque ad presentem diem per te vel mandato tuo commissorum reatibus, plenariam absolutionem, et liberamus, et ne quidam ommittamus omnia, et singula quæ tibi in dictis Capitulis promissa fuerunt, firmiter observari promittimus.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum sub anulo piscatoris die XIX Decembris MDXXIX Pontificatus nostri anno Sexto.

Da questa lettera ognuno lievemente comprende tutto il temporeggiare che facea Malatesta per non permettere che i Fiorentini combattessero, tutte le altre sue operazioni per distruggere ogni libertà in Firenze, e tutto quello che tocca il signor d'Azeglio nel suo romanzo. La cedola di Malatesta trovata ad Oranges quando morì, colla quale gli dava avviso che si recasse con tutte le soldatesche contro il Ferruccio, ch'egli non sarebbe uscito co' suoi a molestare il campo, fu il compimento di questo trattato secreto. Quando in Firenze giunse la novella che il Ferruccio era spento ed il suo esercito disfatto, i Fiorentini voleano tentare la fortuna dell'armi. Ma Baglioni vedendosi vicino a cogliere il frutto, scrisse alla Signoria una lettera.

L'indegnazione fu grande che suscitò nell'animo de' Fiorentini la lettura di quel foglio; e ragunato il Consiglio e la Pratica, s'accordarono a dargli quella licenza e risoluzione ch'egli con tanta fretta chiedeva bene, ma non già voleva nè credeva d'avere. I Dieci presero solenne partito, e mandarono a Malatesta la licenza ornandola di bugie lusinghiere. Furono a tanto incaricati Andreolo Niccolini e Francesco Zati, amendue commissarj con due mazzieri. Quando furono avanti a Malatesta cominciò Andreolo a parlare, e Malatesta sapendo già cosa la scritta conteneva, cavò il pugnale e diede più colpi al commissario della Repubblica, il che senza dubbio sarebbe morto se il braccio di Malatesta fosse stato meno infiacchito dal morbo che lo consumava. Alcuni che si trovavano presenti tolsero il Niccolini dalle mani di Malatesta, e Francesco Zati, veduto l'infame atto del Malatesta, gli si gettò ai piedi chiedendo la vita per Dio, al quale Malatesta ebbe risposto: « Io non voleva te ma quel tristaccio del Carduccio ».

E Carduccio, più astuto d'ogni altro, rifiutò l'incarico, sapendosi in uggia a Malatesta, e per non tacere la verità diremo codarde le parole della Signoria scritte a Malatesta, le quali essere doveano assai differenti quando trattavasi

di spodesterlo; ed è incredibile cosa come fra tanti uomini zelatori della salvezza della patria, uno non vi fosse che valesse a troncare ogni tradimento di Malatesta col ferro.

La Signoria sorpresa e sdegnata convocò i Gonfaloni, ma di sedici non comparve che la metà. In quel momento faceva più il timore di perdere che la speranza di vincere, si messero per vendicare Andreolo ed uccidere o cacciar Malatesta da Firenze. Ma egli non assonnava ed avea già fatto entrare Pirro colle sue genti, ed avea fatto rivolgere contro Firenze quelle artiglierie che doveano difenderla, per cui la Signoria veduto lo scompiglio de' cittadini e la discordia loro, poichè alcuni voleano da generosi pugnare fino alla morte, altri paurosi di perdere vita o sostanze stavano per l'accordo, ebbe scelto l'ultimo partito, a tanto costretta dall'ammutinamento di molti giovani che alle famiglie più ricche appartenevano, e deputò quattro ambasciatori per trattare con don Ferrante Gonzaga, il quale era succeduto all'Oranges nel comando dell'esercito imperiale, la resa di Firenze. Stabiliti i patti fu rogato l'atto da ser Martino di Messer Francesco Agrippa, chimico e cittadino milanese, e da ser Bernardo di messer Gio. Battista Gamberelli notajo e cittadino fiorentino, e Giovacchino de' Ric

signor di Balanzone, intervenne dopo Don Ferrante per S. M. Cesarea. I capitoli co' quali s'arresero i Fiorentini sono i seguenti:

« L'anno 1530 alli 12 del mese d'Agosto nel felicissimo campo Cesareo sopra Firenze, nel popolo di S. Margherita a Montici, e in casa dove risedeva Baccio Valori commessario del Papa, in presenza di sette testimonj, i quali furono questi: il conte Piermaria de' Rossi da san Secondo, il signore Alessandro Vitelli, il signor Pirro Stipicciano da castel di Piero, il signor Giovambatista Savello, il signor Marzio Colonna, il signor Giovan Andrea Castaldo, tutti e sei colonnelli e don Federigo d'Uries maestro del campo Cesareo, si celebrò il contratto dell'accordo tra don Ferrante Gonzaga capitano generale de' cavalli leggieri e allora governatore dell'esercito Cesareo e Bartolommeo Valori commessario generale del Papa in detto esercito da una parte e dall'altra Messer Bardo di Giovanni Altuiti, Iacopo di Girolamo Morelli, Lorenzo di Filippo Strozzi, Pierfrancesco di Folco Portinari, cittadini Fiorentini, e ambasciadori eletti a detto governatore e commessario a conchiudere una concordia, ovvero capitolazione fatta i dì passati tra dette parti, la copia della quale si mandò a Firenze e fu approvata da' signori, collegi e ottanta, agli undici di detto, come appare

per mano di messer Salvestro Aldobrandini e ser Niccolò Nelli suo coajutore in presenza d'Iacopo Nardi cancelliere delle tratte de' signori, e di ser Francesco da Catignano loro notaio, nel qual contratto ed accordo si contengono questi infrascritti capitoli, patti e accordi, cioè:

Che la forma del governo abbia da ordinarsi e stabilirsi dalla Maestà Cesarea fra quattro mesi prossimi avvenire, intendendosi sempre, che sia conservata la libertà.

Che tutti i sostenuti dentro di Firenze per sospezione o amicizia della casa de' Medici s'abbiano a liberare, e così tutti gli fuorusciti e banditi per tal causa sieno subito issofatto restituiti alla patria e beni loro, e gli altri Sostenuti per le medesime cagioni a Pisa, Volterra e altri luoghi, abbiano a essere liberati, levato l'esercito, e uscito del dominio.

Che la città sia obbligata a pagare l'esercito infino alla somma d'ottantamila scudi da quaranta a cinquanta contanti di presente, ed il restante in tante promesse così della città, come di fuori, fra sei mesi, acciocchè sopra dette promesse si possa trovare il contante, e levare l'esercito.

Che fra due giorni la città sia obbligata consegnare in potere di don Ferrante tutte quelle persone ch'egli nominerà, cittadini però, o della

città, insino al numero di cinquanta, e quel manco che piacesse a nostro signore, le quali abbiano da stare in suo potere insino sieno adempiute tutte le presenti convenzioni, e che Pisa e Volterra e le rocche e le fortezze loro, e così le fortezze di Livorno, e altre terre e fortezze che sono all'ubbidienza del presente governo, siano ridotte in potere del governo, che s'avrà a stabilire da sua Maestà.

Che il signor Malatesta e 'l signore Stefano abbiano a rinunziare in mano de' magistrati il giuramento per loro in qualsivoglia modo e tempo prestato di servire essa città, e giurare in mano di monsignore Balanzone gentiluomo della camera della Maestà Cesarea, di restare con quelle genti, che a loro signorie parranno nella città, infinochè siano adempiute tutte le presenti convenzioni, sino nel termine de' quattro mesi soprascritti, e ogni volta che sarà loro comandato in nome di sua Maestà debbiano uscire colle genti della città, fatta però prima la dichiarazione, che si contiene nel primo capitolo; volendo però il signore Stefano essere libero d'andare di detta città ogni volta fosse necessitato per alcuna sua occorrenza, restare il signore a Malatesta in obbligo infino all'ultimo.

Che qualunque cittadino di che grado o condizione si sia, volendo, possa andare ad abitare

a Roma, e in qualsivoglia luogo liberamente, e senza esser molestato in conto alcuno, nè in roba nè in persona.

Che tutto il dominio e terre acquistate dal felicissimo esercito abbiano a tornare in potere della città di Firenze.

Che l'esercito pagato che sia, s'abbia a levare, e marciare fuora del dominio, e dal canto di nostro Signore, e sua Maestà si farà ogni provvisione possibile di pagare detto esercito; e quando non si possa levare fra otto dì, si promette dar vettovaglie alla città, dopo dati gli ostaggi, e seguito il detto giuramento.

Che nostro Signore, suoi parenti, amici e servitori si scorderanno, e perdoneranno e rimetteranno tutte l'ingiurie in qualunque modo, e useranno con loro come buoni cittadini e fratelli, e sua Santità mostrerà (come sempre ha fatto) ogni affezione, pietà e clemenza verso la sua patria, e cittadini, e per sicurtà di quella e dell'altra parte, promettono sua Santità e sua Maestà l'osservanza del soprascritto, ed obbligasi l'illustrissimo signor don Ferrando Gonzaga, e in suo proprio e privato nome di fare e curare con effetto, che sua Maestà ratificherà nel tempo di due mesi, la presente capitolazione, e Bartolommeo Valori promise anco in suo nome proprio, che sua Santità ratificherebbe in detto tempo quanto ha promesso.

Che a tutti i sudditi di sua Maestà e di sua Santità si farà generale remissione di tutte le pene in che fossono incorsi per conto di disubbidienza dell'essere stati al servizio della città di Firenze nella presente guerra, e si restituiranno le patrie loro e i beni ».

Poco prima papa Clemente avea scritto due lettere (1) a Malatesta Baglioni nel timore che

(1) Le lettere sono le seguenti:

CLEMENS PP. VII.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Ex dilecto filio Dominico Centurionio, camerario nostro, ed antea ex plurimis intelleximus quo amore et studio fili processeris, et assidue procedas ad servationem istius civitatis patriæ nostræ carissimæ, simulque ad nostrarum rerum beneficium. Quod est nobis ita gratum, atque in corde, et in desiderio fixum, ut huius beneficij quod in nos, et in nostram patriam confers, nunquam oblivisci possumus: siquidam cum omni solicitudine incolumitatem eiusdem civitatis exoptemus, meritò fit ubi tibi cum in hoc adiutorum præcipuum habemus, simus maxime debituri, sed hæc, et alia plenius tibi referet dilectus filius Bernardinus Coccius, quem ad te mittimus, cui fidem in omnibus indubiam habebis.

Datum Romæ apud sanctum Petrum sub anulo Pescatoris die 13 augusti 1530 Pontificatus nostri anno septimo.

Blosius.

A tergo

Dilecto Filio Malatesta Ballonio exercitus Florentiæ capitaneo generali.

avesse a cangiar d'animo; Malatesta ebbe cuore per tradire i Fiorentini, e non per mancare a Clemente.

Stabilita la nuova Signoria, le morti incominciarono, le prigioni si popolarono, non solo quelle di Firenze, ma di Volterra e di Pisa. Italia formicolava di fuorusciti, ed il nome di Malatesta andava esecrato su d'ogni labbro. Invano cercava egli stesso e per mezzo de' suoi satelliti lavarsi di quella macchia, il sangue degl' infelici stava contro di lui, e quel sangue doveva in qualche modo avere vendetta. Questi si era ritirato a Perugia, che Ippolito Cardinale de' Medici si-

Clemens PP. VII.

Dilecte fili salutem et apostolicam benedictionem. Extuis litæris tuum amorem, ed fidem erga nos magis, et certius perspeximus. Nos, fili, te hortamur ut cœpta amantissime concludas, quo enim plures erunt difficultates a te superatæ, maior erit tuorum ratio apud nos; qui sanè hoc tuum in nostram patriam beneficium, nunquam obliscivi poterimus, sed hæc, tametsi Galeatius tuus plenius ad te scripserit, ut credimus, explicabit etiam copiose dilectus filius Martinus Agrippa familiaris noster præsentium exhibitur, cui in omnibus, quæ tibi retulerit fidem habebis indubiam.

Datum Romæ apud sanctum Petrum sub anulo Piscatoris die 24 augusti 1530. Pontificatus nostri anno septimi.

Blosius.

A tergo

Dilecto filio Malatesta Ballonio.

gnoreggiava in nome del Papa, e per segreto sdegno contro Clemente e Malatesta ei avea radunato pressocchè il fiore de' fuorusciti Fiorentini, i quali rimproveravano continuamente con atti e con parole Malatesta del suo tradimento. Pieno di sdegno, di livore e di rabbia contro i Medici, contro i Fiorentini, contro il mondo, si ritirò in una sua villa, dove fra le angosce di tormentosa malattia, coll'anima esacerbata dal rimorso, spirava vedendo il trionfo dei Medici, e la loro ingratitudine. Così fu pagato da Clemente, così furono tutti i traditori e spergiuri a danno del popolo Fiorentino. Non trionfò per gran tempo ne manco Baccio Valori, che tanto si adoperò per la rovina di Firenze e per l'esaltazione dei Medici. Prima che il governo di Firenze cadesse nelle mani di Alessandro, la fece da padrone, e tutti lo riverivano. Quando Alessandro ebbe la somma delle cose, Clemente nominollo presidente di Romagna. Spento Clemente, Paolo III suo successore scacciollo da Romagna non comportando uomo sì fatto governatore nelle sue terre. Rientrato in Firenze fu caro in apparenza al Duca, gli fu compagno a Napoli quando ivi si recò per difendersi avanti a Carlo V, delle accuse appostegli dai fuorusciti; in quell'occasione Filippo Strozzi sedusse Baccio, lo guadagnò al partito de' fuor-

nsciti. Dopo la morte di Alessandro lavorò a tutt' uomo per far trionfare il partito dei Liberali, ma caduto nelle unghie di Cosimo a Monte Murlo, fu fatto prigioniero in un col figlio. Fu di spettacolo ai Fiorentini il suo ingresso a Firenze, e tutti facean folla per vederlo, e non fu discaro non senza ragione a' Fiorentini vedere quel Baccio che poch' anzi era sì altiero e baldanzoso, ora legato sur un cavallaccio, avvolto in uno sdruscito sajo e per fino senza berretta, essere prigioniero in quella città alla quale aveva imposto. Cosimo, cui talentava una certa lestezza nei processi, lo fece consegnare al Bargello e fu rinchiuso col figlio nella fortezza di S. Gio. Battista. La tortura fu il primo tormento che provarono, vennero condannati del capo, e Cosimo, siccome voleva ricompensare i servigi resi alla sua famiglia dal Valori, obbligò Baccio a vedere prima l' ultimo supplicio del figlio e poscia egli a riceverlo, e questo accade in quel giorno d' Agosto in cui ricorreva l' anniversario doloroso del suo ingresso trionfale in Firenze. Negate poscia il dito di Dio.

CAPITOLO VIII.

La famiglia Ferrucci fu onorata quattro volte del Gonfalone, e venti volte del grado di priore di Libertà. Antonio Ferrucci che fu celebre capitano, siedette fra i priori nel 1512, e fu padre di Francesco. Donato Giannotti scrisse la vita di lui, noi non facciamo che un rapido cenno per far vedere che anche in umile stato annidano valore e virtù, e che le stesse non sono patrimonio esclusivo dell'aule dorate. Francesco nel suo primo vivere si dedicò al commercio, unica occupazione dei Fiorentini in quell'epoca, ma questo non armonizzava coll'anima sua bollente, coraggiosa, indomita. Il conversare che faceva con uomini risoluti e maneschi, rinfocolava in lui quella smania di distinguersi per coraggio. L'esempio che riceveva da Andrea Giugni, dal-

l'Orlandini e da altri lo pose in situazione di mostrare il suo valore in varj scontri. Così saliva in fama, ma la sua anima sentiva di potere assai più, e la compagnia di Battista Soderini sviluppò in lui que' germi per l'arte della guerra che lo rese immortale. Apprese il mestiere dell'armi, e non importa, sapere da chi poichè vi è screzio fra gli storici se l'istruttore del Ferrucci sia stato il Tebalducci o Giovanni de' Medici. Militò nella campagna di Napoli coll'esercito della Lega nella quale venne fatto prigioniero, e riscattatosi ritornò a Firenze. Essendo commissario in Prato Lorenzo Soderini, e non potendo tenere a segno quelle genti ottenne che la Signoria di Firenze gli spedisse il Ferrucci perchè lo avesse ad ajutare. Il Ferrucci cognito delle cose di guerra, risoluto, austero e rigido co' soldati, in breve ridusse all'ordine le genti di Prato. Dopo fu spedito commissario ad Empoli, dove subito si pose a provvedere il castello di numerose artiglierie, e fortificarlo perchè avesse ad opporre una valida resistenza all'attacco de' nemici. Egli attendeva a scorrere la campagna e a mandare dentro Firenze delle provvisioni. Conoscevano gl' Imperiali che fino a tanto che il Ferrucci poteva comandare, Firenze aveva in lui un saldo sostegno. Nacque la ribellione di Volterra. Nella lettera riportata dal signor

d'Azeglio egli stesso rende conto di quell'impresa, egli la scriveva ai Dieci di Firenze. Sedati i Volterriani, nol furono per questo gl'Imperiali, che decisero di fare un generale assalto contro Volterra. Il 15 Giugno lo cominciarono, ma furono costretti a levarlo. In questo tempo gli venne ordine dalla Signoria di radunar gente e tentare un colpo decisivo. Egli architettò ogni cosa, ma il tradimento scoprì i suoi progetti, ed egli continuò a combattere; nè ferite, nè fatiche, nè febbre lo potevano domare, non vi era per quell'anima che la morte. In Gavinana fu spento dal vile Maramaldo, ed i superstiti non seppero nemmeno ove fosse sepolto il Leonida Toscano. E nel mentre in Firenze un ambasciator veneziano, Carlo Capello, faceva seppellire il suo cavallo con l'epitaffio seguente

OSSA EQUI CAROLI CAPELLJ LEGATI VENETI.
NON INGRATUS HERUS SONIPES MEMORANDE SEPULCRUM,
HOC TIBI PRO MERITIS HÆC MONIMENTA DEDIT.
OBSESSA URBE MDXXX. III. ID. MARTII.

le ossa di Francesco Ferruccio restarono forse insepolte! Non senza orrore rammentiamo questo fatto, ma lo facciamo nel pensiero che sia proficuo a' viventi. Il Varchi parlando di lui dice « ma sopra tutto gli altri fu degno d'im-

mortal gloria e di sempiterna memoria Francesco Ferrucci, il quale di privatissimo cittadino e di bassissimo stato, venne a tant' alto e pubblico grado, ch'egli fece frallo spazio di pochi mesi tutte quelle prodezze in una guerra sola, che può frallo spazio d'assaissimi anni fare un generale esercitatissimo in molte; e quello che è più avendo avuto solo per le sue virtù la maggiore autorità e balía che avesse mai cittadino alcuno da repubblica nessuna, l'adoperò civilissimamente, e solo in pro della patria sua e a beneficio di coloro, i quali conceduta gliela avevano ». Come il Ferruccio si fosse comportato in Empoli verso gl'Imperiali, riporteremo una lettera dei Dieci scritta a Bartolomeo Gualterotti ambasciatore a Vinegia.

Magnifico oratori florentino apud illustrissimum Dominium Venetum domino Bartholomeo Gualterotti civi nostro carissimo.

Venetiis.

MAGNIFICO ORATORE.

« Dopo le nostre ultime non abbiamo altro di nuovo se non la onorevole fazione fatta da Francesco Ferrucci commissario ad Empoli, il quale intendendo, che il colonnello del signor Pirro andava a Campo a Montopoli, gli fece

tagliar la strada, e andatosi ad imboscare tra Montopoli e Palaja, quivi dette dentro con grande uccisione di loro, e ruppeli, e fracassogli ed ammazzò la più parte di loro, ed è rimasto prigione il signor Baldassari della Stufa Perugino ed il capitano Bartolomeo Spiriti da Viterbo; il capitano Filippo Lombardo ed il capitano Cesta da Siena morto, e stassi in dubbio del signor Pirro se è morto o no, e ne sono circa dugento tra prigioni e morti, e molti altri uomini di conto; il che tutto si è inteso per lettere di detto commissario de' tredici del presente; la qual fazione ha dato non piccola allegrezza a tutto questo universale ch'è quanto dopo le nostre ultime dette ci occorre: *Bene vale ex palatio florentino di XIV decembri MDXXIX.*

Decembri civi libertatis et pacis.

Francesco Carducci Gonfaloniere
Agostino di Francesco Fantoni
Tomaso d'Antonio Michelozzi
Antonio di Francesco Giugni
Giannazzo di Duccio Mancini
Niccolò di Jacopo Compagni
Bartolomeo di Lucca Buondelmonti
Andrea di Jacopo Taddei
Antonio di Miglione Guidotti
Francesco d'Antonio Ducci ».

Il Giannotti scrisse la vita di Francesco Ferrucci, ma da pochi letta, poichè non è agevole il rinvenirla. Pare a noi che il ristamparla sarebbe dovere, e gli Italiani leggerebbero più volentieri la vita di Ferrucci, che le avventure di Guerino il Meschino.

CAPITOLO IX.

Accade sovente di riscontrare i nomi di Signoria e di Gonfalone, crediamo di non far cosa ingrata a chi avrà la bontà di leggere, di dare in trasunto la storia del modo di eleggere i Magistrati che si praticava in Firenze quando si governava a Popolo. Fu costume in ogni repubblica scegliere fra tutte le classi del popolo i magistrati, se non che nacque sempre fra nobili e plebei forte dissidio. I nobili come coloro che sapeano più de' plebei li agguindolavano, e costringevano il popolo a vivere a loro discrezione; questo alla sua volta scuoteva il giogo, succedeva qualche riforma, poi la febbre nei nobili tornava di dominare. Roma ce ne offre varj esempi, e la suprema ragione di stato era l'oracolo col quale i patrizj esercita-

vano il loro potere sul popolo, e la *Civilis Æquitas* magnificata dai giurisprudenti non era che pompose parole colle quali preparavano la tagiuolà a' plebei. La repubblica di Venezia variò più volte le magistrature, finchè stabilito il consiglio dei Tre, morì anch'essa ricca di trionfi, e mal conosciuta, poichè a torto infamata da molti, con quella magistratura nella quale consisteva il nerbo della repubblica. Firenze variò secondo chè i Medici comandavano, od erano esuli. Quando si reggeva a popolo come lo fu all'epoca dell'ultimo assedio, avea una Signoria nella quale era compenetrata l'autorità della repubblica. La Signoria fu instituita verso il morire del secolo decimoterzo, e componevasi di individui che venivano scelti due per quartiere, che in quattro era divisa Firenze.

Gli Otto venivano chiamati Priori di Libertà, il capo Gonfaloniere di Giustizia assoluto. Il loro potere non durava ordinariamente che due mesi, tranne il caso di grave circostanza in cui il Gonfaloniere poteva essere confermato. Il potere della Signoria era frenato nel tempo che Firenze non era governata dai Medici come dal 1494 al 1512, dal 1527 al 1530, dal Consiglio Grande e divideva il suo impero, col magistrato dei Nove per le milizie, con quello degli Otto per l'amministrazione della giustizia. Dopo que-

ste magistrature venivano i Gonfalonieri. Il loro numero sommava a sedici, poichè quattro ne avea ogni quartiere. Ogni Gonfaloniere aveva il suo stendardo, chiamato Gonfalone. Questa magistratura fu dai Fiorentini saldamente messa in opera nel 1303; principale dovere de' Gonfalonieri era di prestar mano perchè le leggi fatte dalla Signoria avessero esecuzione. Firenze era divisa in quattro quartieri, il primo comprendeva tutta quella parte che oltr'Arno chiamavasi, ed era nominata il quartiere di S. Spirito, gli altri tre al di qua d'Arno erano, quello di S. Croce, di S. Maria Novella e l'ultimo il quartiere di S. Giovanni. Ogni quartiere avea quattro Gonfalonieri, che aveano insegne collegiali ed erano:

1.ª Una colomba bianca con raggi d'oro alla bocca in campo azzurro per il quartiere di S. Spirito.

2.ª Croce rossa in campo bianco per il quartiere di S. Croce.

3.ª Sole d'oro in campo azzurro per il quartiere di S. Maria Novella.

4.ª Tempio bianco in campo azzurro per il quartiere S. Giovanni oltre alle suaccennate; ogni quartiere ne avea quattro, cioè una ogni Gonfaloniere.

Quartiere di S. Spirito.

1.ª Scala gialla in campo rosso.
2.ª Quadro giallo nel campo azzurro e questo seminato da nicchi gialli.
3.ª Sfera nera in campo bianco.
4.ª Drago verde in campo giallo.

Quartiere S. Croce.

1.ª Carro giallo in campo azzurro.
2.ª Ruota d'oro in campo azzurro.
3.ª Toro nero in campo bianco.
4.ª Lion nero in campo bianco.

Quartiere di S. Maria Novella.

1.ª Lion bianco in campo azzurro.
2.ª Lion rosso in campo bianco.
3.ª Vipera verde in campo d'oro.
4.ª Un corno bianco in campo azzurro.

Quartiere S. Giovanni.

1.ª Le chiavi rosse in campo d'oro.
2.ª Vajo turchino in campo bianco.
3.ª Drago verde in campo d'oro.
4.ª Lion rosso in campo d'oro.

I casati e tutte le famiglie di Firenze erano compresi e distinti in quattro quartieri e sedici Gonfaloni; di maniera che non vi era cittadino alcuno in Firenze, il quale non fosse sotto a questi sedici Gonfaloni, i quali aveano ciascuno alcuni pennonieri che il pennone come capitani di bandiera portavano, e l'ufficio loro principale era, correre coll'armi qualunque volta dal Gonfaloniere di giustizia chiamati fossero, e difendere ciascuno sotto la sua insegna il Palazzo de' Signori e combattere per la libertà del popolo, e perciò si chiamavano Gonfalonieri delle compagnie del popolo, od anche collegi perchè non si poteano radunare che in compagnia di quelli della Signoria.

Un'altra magistratura era quella detta de' Buonomini, che erano dodici, ed ogni tre mesi venivano eletti in tempo di guerra, o di sommossa; era loro particolar cura di guardare il palazzo della Signoria.

Ai predetti univasi il magistrato de' Nove, il quale non esisteva che in tempo di guerra, perchè in quell'epoca aveano cura delle milizie del contado, all'epoca di Macchiavello specialmente questo magistrato era potente.

Gli Otto di Guardia o di Balia era un magistrato che riguardava l'amministrazione della giustizia criminale, ed il popolo per garantire

i suoi diritti, stabilì un altro magistrato detto la *Quarantia*, che riguardava i delitti politici.

Il Consiglio Grande si radunava nel Palazzo, e per meglio dare idea del modo col quale si eleggevano i magistrati, riferiremo l'elezione avvenuta dopo l'ultima cacciata dei Medici, quando il popolo rientrava nella pienezza de' suoi diritti.

Le vecchie magistrature, sebbene dimesse, per mantenere l'ordine, presiederono alla prima adunanza del Consiglio Grande ed andarono ad assidersi nei seggi a loro destinati. Davanti all'altare esistente nella sala stavano due frati, uno Francescano di S. Croce, Domenicano di S. Marco l'altro, ed in mezzo a loro eravi un segretario, che avea sopra un tavolino la borsa contenente tutti i nomi dei cittadini, che la nuova riforma dello Stato rese abili ai magistrati; ed ammessi di diritto nel Consiglio Grande. Intimato silenzio, un banditore annunziò che si veniva alla tratta a sorte dei cittadini nominatori od elezionarj i competitori prescelti per la Signoria, incominciandosi da estrarre i nominatori dei competitori al Gonfalonierato. Quindi il segretario estrasse a sorte le cedole dei nomi de' cittadini elezionarj scombussolando la borsa ad ogni tratta. Il banditore ad alta voce chiamava il cittadino sortito; se era presente

nella sala; il chiamato si levava in piè e camminava verso il seggio o tribunale dei Signori, e per una porta, che era a lato di quello, entrava in una stanza chiamata il *Segreto*. Quivi erano quattro segretarj assisi a' quattro tavolini destinati a registrare le nomine che venivano dai nominatori, ascritti a ciascuno dei quattro quartieri della città. Appena il cittadino entrava, un banditore gli domandava per qual quartiere nominava, e lo inviava al segretario del suo quartiere. Il cittadino diceva al segretario il nome del competitore da lui scelto, ed il segretario lo registrava in una nota; se avveniva che il cittadino nominasse un individuo già nominato da un altro, lo avvertiva a scegliere una diversa persona con la formola: — *Questo non fa per te.* — Il banditore, uno dopo l'altro di mano in mano che il segretario gli estrasse, chiamò Tommaso Soderini, Nero Del Nero, Francesco Mannelli, Giovanni Peruzzi, Giovanni Renuccini, Bartolo Tedaldi, Zanobi Carnesecchi, Tommaso Giacomini, Giovanni Popoleschi, e varj altri fino a sessantaquattro. I chiamati fecero ciò che ho sopra avvertito, e dopo avere eletto il competitore, ciascuno tornò al suo posto nella sala. I nominatori erano sessantaquattro, perchè ogni quattro rappresentavano di diritto le nomine relative a cia-

scuno dei quattro Gonfaloni schierati in ogni quartiere della città. Questa formalità si eseguiva in poco tempo, perchè i chiamati si seguitavano l'uno l'altro nella stanza del Segreto senza interruzione. I sessantaquattro elezionarj, nominati che ebbero i sessantaquattro cittadini competitori alla suprema carica di Gonfaloniere, tornarono ai loro posti. Allora la nota dei sessantaquattro eletti, consegnata al segretario della tratta, fu dal medesimo letta, ed il banditore ad alta voce ne ripeteva i nomi. Tra i sessantaquattro nomi proclamati destarono l'attenzione generale degli adunati quello di Alfonso Strozzi, Tommaso Soderini, Baldassarre Carducci, Niccolò Capponi, Nero Del Nero, Giovambattista Bartolini. Finita la pubblicazione dei cittadini competitori al Gonfalonierato, surse un bisbiglio, un interrogarsi, un rispondersi fra gli adunati, vedendosi chiaramente che s'innalzavano o si deprimevano le qualità degli eletti secondo i partiti, onde nella ballottazione conseguissero o no il suffragio dei cittadini. Dopo mezz'ora il banditore intimò silenzio, ed ognuno si preparò a dare il suo voto a quello che reputava più degno, e per il solito il suffragio si dava a colui che il votante conosceva aderente alla sua fazione; ben raro essendo che la virtù del nominato ri-

chiamasse la. pluralità dei suffragj. Nella spalliera di ogni panca eravi in tutta la lunghezza un canaletto, nel quale mescolate stavano quantità di fave bianche e nere, con le quali ogni cittadino esternava il voto favorevole o contrario al competitore messo a partito. I cittadini, preso un pugnello di quelle fave, si posero a sedere, ed il silenzio tornò nella sala. Allora i tavolaccini, ossiano i raccoglitori dei voti, si portarono alle testate delle panche a ciascuno assegnate, e stiedero quivi in piè tenendo nella mano sinistra un bussolo in forma d'orologio a polvere per ricevere le fave, avendo la mano destra aperta posata sul petto. Il banditore annunziò che si mandavano a partito i competitori eletti per il Gonfalonierato. Indi il segretario della tratta levò a sorte dalla borsetta che conteneva i sessantaquattro eletti una polizza, e lettala, la passò al banditore che ad alta voce annunziò il nome sortito: — *Soderini Tommaso di Paolo Antonio, di Piero.* — Era di regola che i cittadini si distinguessero col nome del padre e dell'avo. Indi lo stesso banditore soggiunse: — *I Soderini eschino fuori dalla sala*, — e ciò perchè quelli della famiglia del ballottato non potevano render partito al loro parente. Allora tutti i Soderini che erano nella sala si mossero e si ritirarono in piè nelle

strette corsie che dividevano le panche dai muri, e quivi stettero ritti, finchè non fu finito il partito relativo all'elezione del loro parente. Il banditore ripetè: — *Si manda a partito per il Gonfalonierato Tommaso Soderini*, — ed i tavolaccini si mossero ognuno lungo la sua panca per raccorre le fave, ossiano i voti; la fava bianca denotava disapprovazione e contrarietà; la nera stabiliva approvazione e favore. Il cittadino dava il suo voto mettendo nella mano destra del tavolaccino la fava, e questi immediatamente la gettava nel bussolo in modo, che nessuno e neppur lui ne vedesse il colore. Ed era prescritto che il votante non mettesse nel bussolo da sè la fava, onde evitare, che in cambio d'una, ne mettesse due per accrescere o diminuire il favore al ballottato. I tavolaccini, pervenuti alla fine delle loro panche e raccolti i voti, andarono a posare i bussoli sul tavolino avanti del segretario delle tratte, e questi versò tutte le fave dentro una borsa, che sigillata, venne mandata nella stanza del Segreto, accompagnata da due del Collegio de' Buonomini e da due mazzieri. Nella stanza del Segreto vi erano oltre i quattro segretarj, quattro Gonfalonieri, uno per quartiere, ed un frate dell'ordine Cistercense, che per antica usanza abitava in Palazzo, custodiva il sigillo

della Signoria, ed esaminava, se il partito era stato vinto o no. Nella elezione dei magistrati si diceva avere vinto il partito quello che nella ballottazione otteneva anche una fava di più della metà dei votanti. Il frate ricevuta la borsa delle fave, le versò dentro un bacino, e separate le nere dalle bianche trovò, che Soderini aveva avuto 1320 fave nere, e 1253 fave bianche. Scrisse il suo nome in una polizza e la messe dentro una borsa sulla quale era scritto: — *Gonfaloniere.* — Frattanto nella sala con l'istesso modo si mandarono a partito i sessantaquattro cittadini nominati per il Gonfalonierato, e con l'istesso sistèma il frate Cisterneuse scelse i nominativi, che avendo avuto il più dei suffragi, dovevano essere imborsati per l'estrazione del Gonfaloniere. Finita la ballottazione dei sessantaquattro aspiranti al Gonfalonierato, il frate Cistercense sigillò la borsa e la depose dentro una cassetta in forma d'urna di grazioso disegno ed intaglio tutta dorata, sulla quale era scritto: — *Signoria*, — parola circondata dalle armi della Repubblica. Niuno nel Consiglio poteva sapere quali dei sessantaquattro cittadini ballottati avessero vinto il partito, ed erano comminate pene gravissime agli assistenti già noti, che palesassero il resultato della scelta fatta dal frate Cistercense.

Nello stesso modo si venne all'estrazione dei sessantaquattro nominatori per i competitori al Priorato. E qui devo avvertire che per questa estrazione i nomi dei cittadini non erano più in una sola borsa, come si è veduto nella estrazione degli elezionarj i competitori al Gonfalonierato. Quattro erano le borse, ed ognuna conteneva i cittadini del quartiere nel quale erano ascritti. Il segretario delle tratte fece bandire, che si estraevano i nominatori dei competitori al Priorato per il quartiere di S. Spirito, il primo sempre a nominarsi in tutte le cose dello Stato, perchè il più grande della città. Estratti sedici nomi, ed avendo i nominati nella stanza del Segreto indicato al segretario del quartiere di S. Spirito i competitori al Priorato, si venne nello stesso modo a stabilire i competitori al Priorato per gli altri quartieri. Ciò fatto, il segretario lesse i nomi dei competitori, e quartiere per quartiere furono mandati a partito, intanto che il frate Cistercense, nel modo che si è descritto, sceglieva i nomi di quelli che avevano avuto il più dei suffragi, e li deponeva nella borsa del respettivo quartiere. Le quattro borse della tratta dei Priori e quella della tratta del Gonfaloniere furono sigillate e serrate dentro l'urna con due chiavi. Preceduti dai mazzieri e dai segretarj, i quat-

tro Gonfalonieri accompagnarono nella sala l'urna portata dal frate Cistercense, che la posò sull'altare, dandone la consegna ai due frati di S. Croce e di S. Marco. Quindi il frate Cistercense consegnò all'ex gonfaloniere Guicciardini una chiave dell'urna, e custodì presso di sè l'altra. Il banditore annunziò sciolta l'adunanza, e partiti i magistrati, anche i cittadini se ne andarono alle loro case. Sgombrata la sala si portò nel luogo di custodia l'urna delle borse, preceduta da trombetti, da mazzieri, e accompagnata dai Gonfalonieri e dai frati custodi della medesima. Nel convento di S. Croce eravi una stanza decente, in ogni tempo destinata alla custodia delle borse, dalle quali si estraevano a sorte i magistrati. Quivi riposta l'urna, la porta fu serrata con due chiavi, una fu rilasciata ai frati, e l'altra fu riportata in Palazzo e consegnata al segretario delle tratte. Il giorno successivo, il Consiglio Grande si adunò di nuovo, e con il sistema descritto elesse e mandò a partito i competitori alle altre magistrature, cioè i Sedici Gonfalonieri, i Dodici Buonomini, i Dieci di Guerra, gli Otto di Balìa, il Consiglio degli Ottanta, ed altri magistrati di meno importanza, portandosi con minor treno nel convento di S. Croce le urne contenenti le borse dei competitori alle indicate magistrature, che avevano conseguita la pluralità dei suffragi.

La Magistratura della Signoria prendeva possesso il primo del mese, e le altre in varj tempi di mano in mano che veniva l'epoca della nuova elezione; ma siccome dal 21 Maggio erano stati destituiti dagli uffici i magistrati scelti dai Medici, bisognò anticipare la funzione, onde le nuove autorità potessero provvedere agli urgenti bisogni della Repubblica. Per questo il 24 Maggio fu destinato alla estrazione e pubblicazione dei nuovi magistrati.

Sul far del giorno furono prese con la solita pompa le urne delle borse e portate in Palazzo nella sala non del Consiglio Grande, ma degli Ottanta o dei Dugento come si suoleva chiamare, situata di fronte a quella del Consiglio Grande. Qui già sedevano gli antichi magistrati sebbene destituiti, ed accanto all'ex Gonfaloniere sedeva il Potestà per esercitare un atto di alta giurisdizione; formalità che rammentava l'autorità estesissima di questo magistrato andata in disuso. Le urne delle borse delle Magistrature stavano sopra una tavola davanti al seggio del Gonfaloniere e del Potestà. Il segretario delle tratte aperse l'urna della Signoria e trasse la borsa dove erano rinchiusi i nomi di coloro, che avevano vinto il partito per il Gonfalonierato. Rotto il sigillo la presentò al Potestà, il quale, mostrata [illegible]

[illegible]

la mano destra vuota ed aperta, la immerse nella borsa, ne trasse una cedola, che senza leggere consegnò all'ex Gonfaloniere, il quale la lesse, e la passò al segretario della tratta. Esso lesse ad alta voce il nome scritto: — *Niccolò di Piero di Gino Capponi Gonfaloniere.* — Il banditore ripetè lo stesso; la cedola passò quindi ad altro banditore, che si affacciò al terrazzino del primo piano del Palazzo corrispondente nello stanzino al lato di mezzogiorno accanto al luogo dell'udienza. Ivi giunto, i trombetti della Signoria suonarono; il popolo che era affollato sulla piazza, al cessare del suono delle trombe fece silenzio tale, che pareva non vi fosse anima vivente. Il banditore allora leggendo la cedola ad alta voce bandì: — *Niccolò di Piero di Gino Capponi Gonfaloniere,* — e gettò in piazza il foglio. L'applauso fu così grande, che non vi è espressione umana capace a dare l'idea dell'effetto che produsse. Niun Gonfaloniere fu mai tanto gradito dalla nazione quanto il Capponi, che meritamente godeva dell'amore e della stima generale. Frattanto che il popolo dimostrava il suo contento con evviva ed applausi, i mazzieri della Signoria, preceduti dai trombetti andarono in traccia di Niccolò Capponi per condurlo in Palazzo.

Nell'istesso modo furono estratti a sorte e pubblicati gli otto Priori, e furono Tommaso Dati, e Bernardo di Piero Rini per il quartiere di S. Spirito; Antonio di Jacopo Pieri e Niccolò di Giovanni Becchi per il quartiere di S. Croce; Cipriano Chimenti Sernigi e Simone Guiducci per il quartiere di S. Maria Novella; e finalmente Maso di Geri della Rena e Gismondo di Gismondo della Stufa per il quartiere di S. Giovanni. Nell'istesso modo si estrassero e si pubblicarono le altre magistrature. Le cedole dei cittadini, che sebbene avevano vinto il partito non erano stati favoriti dalla sorte nella tratta, vennero immediatamente bruciate, restando così vuote le borse, che alla circostanza della nuova creazione dei magistrati ricevevano i nuovi nominati nel modo descritto. Per uffizio dei mazzieri chiamati in Palazzo il Gonfaloniere ed i Priori (il che non si faceva agli altri Magistrati, che soltanto si avvertivano dai tavolaccini, e non prendevano possesso con pubblica solennità), che formavano la *Signoria*, Magistrato rappresentante la Sovranità del popolo, essi riuniti discesero sulla Ringhiera del Palazzo, ed assisi che furono nei loro seggi, cominciò la funzione del possesso. Il Consiglio degli Ottanta composto di venti cittadini, estratti per cia-

scuno dei quattro quartieri, si presentò in corpo alla Signoria, ed il segretario fece la domanda: — *Possiamo promettere al Popolo che i Magnifici Signori lasceranno il governo e lo stato libero come lo trovano?* — Il Gonfaloniere ed i Priori assentirono con inchinare la testa verso il petto, e gli Ottanta, fatto profondo inchino, si schierarono dietro il seggio della Signoria, per quindi promettere, e farsi, direi, mallevadori al Popolo, che la Signoria non altererebbe la Costituzione, usanza e cerimoniale antichissimo. Allora salirono sulla Ringhiera due frati uno Francescano e l'altro Domenicano con torce accese in mano, e dietro loro veniva un canonico della Metropolitana vestito dei sacri parati con il libro dei Santi Evangelj.

Il segretario delle tratte, cioè quello che aveva assistito alla estrazione delle Magistrature, fece un breve discorso sui doveri annessi alla magistratura della Signoria, e la invitò a giurarne l'adempimento. Il canonico ricevè il giuramento dato col toccare dei Santi Evangelj, e si ritirò con i due frati. Allora il banditore ad alta voce chiamò gli *Ottanta*, perchè promettessero al Popolo per la Signoria la conservazione della Costituzione. Di mano in mano che ognuno veniva chiamato, andava sul davanti

della Ringhiera accanto al Marzocco, ed inchinata la Signoria, si volgeva al popolo, e toccandosi il petto con la mano destra, faceva un inchino e partiva. Finita la cerimonia della *Promissione*, la Signoria scese dalla Ringhiera, ed entrata nel cortile del Palazzo venne alla elezione del *Proposto*, che fu estratto dalla borsa che conteneva i nomi degli otto Priori. Il proposto era quello che proponeva ciò che la Signoria doveva o non doveva fare; egli, si può dire, era il regnante sopra tutto il Magistrato. Camminava a lato del Gonfaloniere, e la sua preminenza durava tre giorni.

Preceduta dalle trombe, dai pifferi, ed altri istrumenti, non che dai tavolaccini e dai mazzieri la Signoria si mosse, ed andò al tempio di S. Giovanni ad udire la Messa dello Spirito Santo. Ritornata quindi nel Palazzo, ascese ai quartieri ad essa destinati, dove si assise a lauto banchetto, nel mentre che il suono delle campane, le grida ed il chiasso del popolo esternava il giubilo della città per il ristabilimento della piena democrazia.

Sul fare della sera già era tutta la città sfarzosamente illuminata, non essendovi alcuna casa, anche delle più povere, che non avesse posto alle finestre i fanali bianchi e rossi, colori della Repubblica. Le case dei cittadini, i palazzi dei

ricchi mostravano illuminazione più splendida, poichè torce di cera ardevano a tutti gli ordini di finestre, infilzate nei bracci di ferro a questo effetto esistenti nelle fabbriche civili; inoltre sugli angoli dei palazzi ardevano le *Lumiere*, con i loro lavori mostrando vaghi disegni, e l'alto delle torri e delle case aveva corone di fiaccole, il che rendeva vieppiù stupendo e maestoso lo spettacolo della luminara.

Una macchina di fuochi d'artifizio rappresentante il Tempio della Libertà, fu incendiata su la piazza dei Signori in principio della serata. La popolazione immersa nell'allegrezza vagava per tutte le strade, per tutte le piazze, ed al chiarore di tanti lumi si vedeva un andare e venire, si udiva un ridere, un burlare tramezzato ora dai canti delle ballate, ora dal suono de' cembali, de' crotali, de' flauti, delle nacchere, delle viole, delle sveglie, degli arpicordi, delle trombe, delle cornamuse, delle gironde, delle cennamelle, dei sveglioni, de' corni, de' colascioni, e di quanti altri istrumenti erano usati in quel tempo.

Ma lo spettacolo principale fu in Mercato Nuovo dove l'Arte di Por Santa Maria, ossia della Seta, diede un ballo alla nuova Signoria. A questo spettacolo concorsero quasi cinquantamila persone. Il lettore forse stupirà che tanta

gente capisse in luogo oggi così ristretto; ma a persuaderne, bisogna che abbandoni l'idea del presente Mercato Nuovo, e risalga alla posizione in cui era nel 1528. La piazza di *Mercato Nuovo* (così detta per distinguerla dal Mercato Vecchio ivi prossimo a settentrione, dove si vendevano le vettovaglie) non era limitata al quadrato, in mezzo al quale sotto Cosimo I col disegno di Bernardo Tasso nel 1548, fu eretta la bella Loggia per uso dei mercanti, rinforzata in seguito dai pilastroni di Bernardo Buontalenti. Sebbene in molti punti la piazza fosse ingombra di baracche e di botteghe di legno per comodo dei mercanti della seta, pure si estendeva in forma quasi di triangolo prolungato da settentrione a mezzogiorno, andando restringendosi fino al punto dove trovasi le vie Lambertesca e Borgo SS. Apostoli, luogo in cui anticamente fu situata la porta di S. Maria del primo cerchio delle mura della città, così chiamata dalla chiesa conosciuta in seguito sotto il nome di S. Biagio. La torre degli Scali sulla cantonata settentrionale di Borgo SS. Apostoli corrispondeva nella piazza di Mercato Nuovo, come su questa piazza riesciva uno dei palazzi Lamberti donato dalla Repubblica all'arte di Por S. Maria, dove tennero la loro residenza i capitani di parte Guelfa. Sicchè tutto il ceppo

di case che è tra il chiasso di Capaccio, le vie di Terma, di Por S. Maria e l'attual Loggia non esisteva nel 1528, ed è succeduto alle antiche botteghe e baracche.

Uno steccato chiudeva in quadro grande spazio della piazza coperto da spazioso padiglione di drappi, illuminato da infinita quantità di torce di cera. Circondavano lo steccato moltissimi palchi coperti di arazzi, dove stavano assise tutte le persone più distinte e ricche della città, sfoggiando per la ricchezza de' broccati il palco destinato alla Signoria. Il popolo era affollato nel resto della piazza, alle finestre, e sopra i tetti. Dentro lo steccato ballarono varie danze sessanta coppie di giovani de' primarj e de' più atti alla danza, ornati con vesti ricche di perle e di gioje. Del pari sessanta coppie di gentili fanciulle coronate di fiori d'argento e d'oro, vagamente vestite danzarono, formando graziosissimi intrecci. Ciò che si ammirò in questo ballo fu, che i giovani come le fanciulle cangiarono abiti ad ogni nuova danza da loro intrecciata, cosa che tutti ritennero come l'eccesso del lusso. Questa festa durò fino a notte inoltrata, e dette agio alla popolazione di esternare tutta l'allegrezza e il brio, che la ricuperata libertà aveva destato in tutti i cuori.

CAPITOLO X.

Il fine di Fra Savonarola, uomo rispettabile per le sue virtù, diede origine a molte opinioni: i suoi lo riguardarono come martire illustre, i nemici dopo di averlo calunniato, processato e spedito al patibolo lo gridarono eretico ed impostore. Consueta ricompensa dei generosi. Gli uomini hanno religione per odiarsi, non per reciprocamente stendersi la mano di fratellanza. Savonarola trasse i natali in Ferrara e fu ascritto all'ordine dei Domenicani. Dotato di un'anima ardente, inflessibile, amatore di reggimento repubblicano, rinfocolava questi sentimenti nel popolo. L'austerità della sua vita, la sua eloquenza, alcuni avvenimenti succeduti da lui profetizzati gli procurarono nel popolo una devozione illimitata. Quando i Medici fu-

rono cacciati da Firenze, la medesima si governava a popolo, quindi il Savonarola era arbitro degli animi de' governanti; egli tenea la somma delle cose di quella città. Piero de' Medici, fuoruscito, a tutt'uomo travagliava onde rientrare in Firenze, e trovato ajuti si era indettato co' suoi amici in Firenze perchè avessero a giovarlo. Sventato l'ardire dei Medici poco di poi venne a luce l'intelligenza ch'egli aveva con alcuni cittadini, per il che furono sostenuti molti nobili, ed alcuni altri scamparono colla fuga. Verificatosi l'ordine della congiura, furono condannati a morte Niccolò, Rodolfi, Lorenzo Tornabuoni, Giannozzo Pucci, Giovanni Cambi è Bernardo del Nero. I parenti avendo appellato della sentenza al Consiglio Grande, il popolo faceva loro grazia, ma il Frate predicò dal pergamo che Dio voleva che si facesse giustizia, per cui dovettero tutti perire per mano del carnefice. La morte di tali cittadini svegliò inimicizia nei loro parenti e partigiani, per cui ebbe il Savonarola di molti nemici, ed a dare il crollo al suo potere venne il fatto seguente.

Papa Alessandro VI avea lanciato anatema contro il Savonarola, il quale riprendeva acremente i diportamenti del Clero, ma il Frate non si asteneva per questo dall'inveire, nella

qual contenzione il Pontefice minacciò di censure l'intera città. Allora i magistrati s'intromessero ed inibirono al Savonarola di predicare, ma egli, per mezzo di alcuni altri frati, proseguiva contro il Clero le sue censure. Nemico all'Ordine del Savonarola era quello dei Frati Minori, e Fra Domenico da Pescia, Domenicano di S. Marco, fanatico ammiratore del Savonarola propose dal pergamo una sfida, offerendosi pronto di passare in mezzo al fuoco per sostenere la verità della dottrina del suo maestro. Fra Bartolomeo Rondinelli de' Frati Minori convenne d'entrare in presenza di tutto il popolo nel fuoco acciocchè restasse certo ciascuno che il Savonarola era ingannatore. Il Savonarola tentò con destrezza d'interrompere la pratica, ma la medesima essendo andata molto innanzi e sollecitata da alcuni cittadini che desideravano che la città si liberasse da tanta molestia, fu necessario procedere più oltre.

Il giorno 12 Aprile 1498, sabato avanti la domenica delle Palme, fu destinato per l'esperimento, e tutta la popolazione di Firenze era spettatrice dell'avvenimento. I Francescani di S. Croce furono i primi a comparire in piazza processionalmente, e primo a tutti Fra Bartolomeo, i Domenicani vennero poscia e con gran pompa, e Savonarola con i parati sacerdotali

indosso portava nel tabernacolo il Sacramento. Entrati in piazza intuonarono con gran voce il versetto *Exurgat Deus et dissipentur inimici ejus*. Quando si fu al punto dell'esperimento Fra Domenico pretendeva passare fra le fiamme col Sacramento, contro la qual cosa i Frati Minori reclamarono, allegando che con questo modo si cercava di mettere in pericolo la fede cristiana, la quale negli animi degli imperiti declinarebbe molto se quell' Ostia abbruciasse, e perseverando pure il Savonarola nella sua sentenza, nacque discordia e non si procedette all' esperienza. . . . .

Il fallito esperimento fece declinare del suo credito il Savonarola, e fu cosa facile ai magistrati far nascere un tumulto per adonestare con apparente giustizia l'arresto del Frate. In fatti il giorno della domenica delle Palme dopo vespero, predicando in S. Marco Mario degli Ughi, discepolo del Savonarola, ad arte alcuni Arrabbiati mossero rumore e tumulto, i Piagnoni presero le armi, lo stesso i contrarj, e successe sanguinosa mischia.

Frattanto le porte del convento furono serrate; e la campana della chiesa, suonando a stormo, chiamava il popolo a soccorrere il Frate. Il convento acremente difeso ed assalito cadde in mano de' suoi nemici, ed immediatamente

Fra Savonarola ed i suoi discepoli Domenico e Salvestro furono strascinati nelle carceri del Bargello. Fu di poi esaminato con tormenti; egli sostenne con intrepidezza la crudeltà de' suoi nemici, e dove la giustizia non trovava delitti, ve lo trovò il fanatismo del partito trionfante. Il notaro degli Otto inserì nel processo quello che Savonarola e suoi discepoli mai non dissero. Furono tutti e tre condannati a morte. Nella piazza de' Signori, 23 Maggio 1498, incontrarono con magnanima costanza l'estremo supplicio. I corpi dei tre frati furono bruciati, e le ceneri gettate in Arno, ma ciò non impedì che alcuni pietosi ed aderenti all'Ordine non ne raccogliessero; molti devoti e gentil donne si recarono a piangere sul luogo del supplizio spargendolo di fiori, cosa in seguito rinnovata tutti gli anni fino al secolo passato.

FINE.